
Quaderni della « Collana di Servizio Sociale »

30
doppie

LA RICERCA PER L'INTERVENTO SOCIALE

Serie

Sussidi tecnici per i servizi sociali - 3

A.A.I.

per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali

LA RICERCA PER L'INTERVENTO SOCIALE

Serie

Sussidi tecnici per i servizi sociali - 3

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta senza il
consenso scritto dell'editore.

Il presente testo è costituito dalla serie di articoli del dott. Carlo Trevisan apparsi nel 1966 sul mensile dell'AAI, *Vie Assistenziali*, opportunamente integrati per quanto riguarda le esemplificazioni. L'esperienza di alcuni anni di insegnamento della ricerca sociale, specie nelle Scuole di servizio sociale, ha convinto l'A. che le cose lette dagli allievi servono ben poco, le lezioni ascoltate con le relative esercitazioni scolastiche un po' di più, mentre le esperienze concrete di ricerca assieme condotte sono l'unica strada per poter giungere ad una « viva » e non meccanica comprensione della metodologia propria alla ricerca sociale, anche quando essa venga utilizzata dal più modesto operatore sociale preoccupato di capire l'ambiente in cui agisce ed i problemi con cui si scontra. Ciò nonostante — senza voler attribuire alla presente raccolta un valore taumaturgico — si è realizzata la presente impresa editoriale nella speranza di risparmiare in futuro ai docenti e agli allievi di corsi di ricerca sociale almeno una parte dello sforzo teorico preliminare.

INDICE

PARTE PRIMA - RICERCA E AZIONE SOCIALE	pag. 7
1. Capire la realtà in cui operiamo »	9
1/a - Schema delle « correnti » di trasformazione del Paese »	15
2. Utilizzare le conoscenze sociali che possediamo . . . »	17
3. Partecipare responsabilmente alle ricerche sociali . . . »	24
4. Saper fare ricerche a nostro livello »	31
Emerografia in italiano su « Ricerca e azione sociale » »	37
 PARTE SECONDA - METODOLOGIA DELLA RICERCA SOCIALE . . . »	39
5. Come nasce « bene » una ricerca sociale »	41
5/a - Schema della metodologia della ricerca sociale (possibile articolazione in fasi di una indagine) »	47
6. Come si sviluppa una ricerca fino al « progetto » . . . »	49
6/a - Esempio di sviluppo organico delle ipotesi . . . »	56
6/b - Esempio di progetto di ricerca »	60
7. La tecnica dell'interrogazione »	64
7/a - Stralcio di biografia »	74
7/b - Stralcio di intervista focalizzata »	75
7/c - Esempio di breve questionario »	76
7/d - Esempio di domande preliminari nel questionario . »	80

8. La tecnica dell'osservazione	» 82
8/a - <i>Traccia generale per uno studio d'ambiente</i>	» 90
8/b - <i>Stralcio da un rapporto di indagine con osservazione focalizzata</i>	» 90
8/c - <i>Stralcio da un rapporto di indagine con osservazione partecipante</i>	» 91
8/d - <i>Stralcio da un rapporto di indagine con osservazione non partecipante</i>	» 91
8/e - <i>Stralcio da una scheda di osservazione</i>	» 92
9. La tecnica dell'analisi documentaria	» 93
9/a - <i>Esempio di analisi statistica</i>	» 100
9/b - <i>Impostazione di una indagine sulla letteratura specifica</i>	» 100
9/c - <i>Analisi basata sui « protocolli » di interviste</i>	» 101
9/d - <i>Ricerca sui dati di altre indagini</i>	» 102
9/e - <i>Analisi della stampa periodica</i>	» 102
9/f - <i>Fac-simile di scheda per lo « stralcio » di brani</i>	» 103
10. Come si conclude « bene » una ricerca sociale	» 104
10/a - <i>Esempio di analisi delle ipotesi verificate con l'indagine</i>	» 111
10/b - <i>Esempio di sommario di un rapporto di ricerca</i>	» 117
10/c - <i>Esempio di diagnosi e di indicazione operativa</i>	» 119
Cenni bibliografici sulla ricerca sociale	» 124

PARTE PRIMA

RICERCA E AZIONE SOCIALE

CAPIRE LA REALTÀ IN CUI OPERIAMO

Oggi guardiamo alla conquista dello spazio, oggi tentiamo di utilizzare l'atomo a fini di pace, oggi aspiriamo a riunirci in strutture sovranazionali. Queste mete possono apparire certamente ambiziose, ma sono attualmente plausibili, fattibili. Basta voltarci un momento indietro e guardare i problemi e la condizione dell'umanità non dico cent'anni fa, ma solamente vent'anni or sono, per cogliere l'ampiezza del progresso che si è realizzato. Come e perché è avvenuto questo?

La nostra cultura è permeata...

Non è avventato rispondere ad un tale interrogativo affermando che è stata la ricerca sistematica, paziente, ignorata e spesso bistrattata a produrre un tale risultato: dalla rivoluzione francese in poi sono andati maturando, con una reazione a catena, i risultati di esplorazioni geografiche, di ricerche fisiche e chimiche, di sperimentazioni nei diversi campi scientifici. L'attuale « congiuntura » di trasformazioni vaste, concomitanti e accelerate si è potuta avverare perché i germi di « curiosità » dei secoli scorsi, stimolati da grandi precursori (si pensi a Leonardo e a Galileo), hanno potuto dare i loro frutti di « conoscenza ».

... di germi di curiosità...

È altrettanto vero però riconoscere che allo sviluppo scientifico non sempre si accompagna un adeguato sviluppo delle strutture sociali ed un impegno delle coscienze. Se — almeno nei Paesi dove lo sviluppo economico ha già permesso di raggiungere un

alto o soddisfacente « tenore di vita » — si sono potute vincere antiche piaghe sociali (come la miseria, la malaria, l'analfabetismo), altri problemi sociali si sono presentati (l'urbanesimo, l'integrazione, l'anomia, nuove malattie sociali) o antichi problemi si presentano incancreniti (le zone povere, i bambini abbandonati, le minoranze etniche).

... stimolati oggi
dal progresso
tecnologico...

Ancora: la velocità e molteplicità di trasformazioni economiche, urbanistiche, sociali, tendono a lasciare sconcertato l'uomo, in quanto modificano l'ambiente in cui egli vive o viene a vivere. L'esperienza del passato o dei vecchi (le tradizioni) non è più sufficiente ad orientare, ad offrire modelli di condotta, a rendere sufficientemente sicuri nelle proprie scelte. Subentra l'insicurezza e l'isolamento: sorge il disadattamento sociale, che emerge vistosamente nei soggetti più deboli o influenzabili.

Presentando — un po' troppo rapidamente — queste considerazioni sul nostro mondo, non vogliamo indulgere ad una valutazione pessimistica: la storia cammina, la realtà si modifica. Vogliamo solo rammentare che lo sviluppo economico e tecnologico non ha eliminato il bisogno di intervento sociale, anzi lo ha reso più evidente ed ha determinato nuovi problemi. L'esigenza di nuove ed approfondite conoscenze della realtà sociale si fa sempre più sentire, perché se non si conosce non si può programmare e la nostra società tende a organizzarsi razionalmente ed a formulare delle previsioni e delle scelte sul suo sviluppo.

Se la ricerca scientifica in altri campi ha favorito l'attuale « crisi di crescita » dell'umanità, la ricerca scientifica in campo sociale sta facendo ora i primi passi, in particolare nel nostro Paese.

... che spinge la
ricerca anche...

La narcotizzazione delle coscienze e dei problemi

che il fascismo ha realizzato, e lo scompiglio della guerra e della ricostruzione, hanno permesso solo negli ultimi dieci anni di cominciare a porre le premesse per rendere efficiente anche nel nostro Paese questo strumento di progresso che è la ricerca sociale. Infatti il suo sviluppo e la sua utilizzazione sono indici di democrazia e di vitalità. È stato osservato come nei regimi totalitari di ogni genere, la ricerca sociologica abbia scarso sviluppo e nessun interesse. Perché? Il motivo lo si ritrova nel fatto che in tali Paesi la classe dirigente ha ben chiaro dove arrivare, come giungervi ed entro quanto tempo: nuovi problemi costituiscono allora una remora alla granitica marcia della sicurezza, un atto di boicottaggio al regime. L'esodo rurale e le migrazioni interne — per fare un esempio vissuto — non debbono costituire un « problema », ma vanno eliminate: si fanno allora delle leggi contro l'urbanesimo, si decide che debbono sparire come problema, non ci si può preoccupare di studiarne le cause. La condizione dei contadini del Mezzogiorno interno, se attentamente studiata e diagnosticata, avrebbe portato alla ribalta dei problemi, la cui soluzione avrebbe distolto dalla battaglia del grano e dalla conquista di un posto al sole. Certamente i processi al passato sono sempre facili, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di uno stato d'animo, di un atteggiamento, di una politica: anche la vita di un ente, di una famiglia, di una persona ci potrebbe permettere lo stesso ordine di riflessioni. La presunzione, la testardaggine, la superficialità di valutazione non fanno certo sentire l'esigenza della ricerca. Essa infatti postula un atteggiamento di umiltà, di curiosità, di desiderio della verità (anche se spiacevole), ma però arricchisce e fa camminare in avanti.

...verso la realtà
più spiacevole...

**... per evidenziare
bisogni e risorse...**

La ricerca è l'unica strada per lo sviluppo: lo abbiamo richiamato all'inizio per riferimento al progresso economico e tecnologico, ma la stessa affermazione va fatta anche per il progresso sociale e civile.

Ma veniamo ad un interrogativo che ci riguarda direttamente, come operatori socio-assistenziali. Ha l'assistenza, ha l'intervento sociale — oggi — bisogno di ricerca? Ha la politica sociale necessità di fondare le proprie scelte e le proprie direttive su delle ricerche?

Certamente sì e per due ordini almeno di considerazioni. Da un lato le esigenze delle persone e dei gruppi con cui entriamo in contatto, ed a cui offriamo la nostra collaborazione ed aiuto, sono espressione di quella realtà sociale effervescente e magmatica cui si è accennato. Non si tratta più dei bisogni di una società statica, ma di una società in rapida evoluzione ed in crisi di assestamento. In una tale situazione ambientale le stesse risorse sono meno evidenti, c'è il pericolo di ignorarle (siano esse insite nelle capacità delle persone o negli strumenti che lo stesso progresso economico mette a disposizione). C'è perciò, per noi, la necessità in ogni ambiente di « vederci chiaro », di capire i problemi tipici. Solo così siamo in grado di essere non dei ripetitori di formule e dei distributori di assistenza, ma degli operatori sociali che traggono dalla loro preparazione professionale e dalla conoscenza dell'ambiente una diagnosi delle esigenze specifiche ed un conseguente piano di lavoro.

**... per superare
frammentazione e
scoordinamento...**

Ma c'è un secondo motivo che ci spinge ad affermare che ricerche oggi sono indispensabili per rendere serio il nostro intervento: l'estrema frammentazione dell'azione assistenziale. Se la storia del-

l'assistenza nel nostro Paese spiega l'attuale dispersione e scoordinamento, frutto di legislazione settoriale ed episodica, uno sforzo di riordinamento a tutti i livelli (nazionale, regionale, provinciale, comunale) non può avvenire senza una sufficiente conoscenza della situazione: non solo delle esigenze, ma anche dell'entità, tipo e dislocazione degli attuali interventi. La « bramosia » con cui talora si sente ricercare la « Guida nazionale degli istituti di assistenza con ricovero » (pubblicata, si badi, nel 1954!) è uno dei sintomi di questa navigazione nel buio dell'assistenza italiana. Lo stesso Piano quinquennale ha previsto l'urgenza per vari settori non solo di definire degli standards di servizi, vale a dire dei « livelli minimi » di caratteristica e di prestazione cui essi debbono corrispondere, ma anche una contemporanea rilevazione dello stato di fatto per articolazioni regionali. Sapendo che cosa esiste, sapendo di che cosa si abbisogna, sapendo che cosa si deve dare, si è in grado di fare il « punto della situazione » sull'oggi e sul domani e di decidere che cosa si potrà fare in un quinquennio, in base alle disponibilità finanziarie nel settore ed in base al personale qualificato disponibile, per migliorare la situazione.

... nel quadro di
una politica
programmata...

Complicato, difficile, lungo? Certamente, ed impegnativo. Ma solo così si può fare una politica assistenziale ed una politica sociale, solo così si può programmare. Altrimenti la miopia che abbiamo rimproverato al nostro recente passato, la stiamo vivendo anche noi... ed allora si tratta solo di aver cambiato la targa all'« azienda » e non di sforzarci di rinnovarla. Ci occorrerà tempo per delle ricerche e degli studi del genere: non si può negarlo, anche se si tratta di isolare bene ciò che si vuol sapere e che è indispensabile sapere (verificando prima ciò che

... seriamente
impostata.

già si sa). Ma ci nasce una domanda: perché si è tanto preoccupati, quando si parla di ricerche e di studi, del tempo che occorrerà per compierli, quando lasciamo scorrere tranquillamente gli anni, se non i decenni, prima di affrontare le situazioni e di risolvere i problemi? (Ma questa era solo una cattiveria e cerchiamo di dimenticarla.)

Abbiamo chiamato in causa la ricerca sociale, nello sforzo che oggi si cerca di fare per elevare anche il livello sociale (oltre a quello economico) del Paese, ma è giusto presentarla brevemente, cioè offrire una definizione (un po' scolastica se volete, ma necessaria per proseguire questo discorso sul posto che la ricerca può avere nel lavoro degli operatori socio-assistenziali).

**Definizione
di ricerca sociale**

La ricerca sociale si può definire come *un processo conoscitivo attraverso il quale si intende definire un fenomeno sociale di cui si ignori la consistenza o la particolarità, che si pone in un determinato ambiente.*

ESEMPLIFICAZIONI

1/a - SCHEMA DELLE « CORRENTI » DI TRASFORMAZIONE DEL PAESE

Nel considerare le manifestazioni di rinnovamento della società italiana, si ponga attenzione ai seguenti fenomeni:

trasformazioni di ordine economico, conseguenti al progresso tecnologico, con la diffusione dell'industrializzazione dal tradizionale « triangolo » della Val Padana anche alle nuove aree di sviluppo in particolare meridionali, e con la crisi dell'agricoltura tradizionale ridimensionata per l'apporto della meccanizzazione e con fisionomia anch'essa industriale; conseguenti ad una maggiore e più capillare interdipendenza dei mercati, sia su piano nazionale ed europeo, che su piano internazionale;

... e nel campo del lavoro, conseguenti a quanto si è ora accennato, con una contrazione quantitativa degli addetti alle attività primarie a vantaggio degli addetti alle attività secondarie e terziarie, con la scomparsa quasi della disoccupazione ed una domanda sempre più incalzante di manodopera più qualificata;

mobilità rilevante ed estesa della popolazione italiana sul territorio, ed ora non più esclusivamente verso l'estero (transoceanico), ma verso il MEC o comunque Paesi europei, e soprattutto nell'ambito nazionale (migrazioni interne); come manifestazione di urbanesimo, e di converso di esodo rurale e di spopolamento montano;

modificazioni demografiche, relative soprattutto all'aumento dell'età media e all'invecchiamento della popolazione, e alla scomparsa della famiglia patriarcale e di produzione, con conseguente presenza della famiglia « elementare » e di consumo, del problema degli anziani, della custodia ed educazione delle nuove generazioni;

diffusione dei mezzi di comunicazione, sia sul piano degli spostamenti fisici (aerei, auto, scooters) e dei trasporti (con conseguenze già accennate nel settore economico), sia sul piano delle informazioni (mezzi di comunicazione di massa: stampa, radio, cinema, televisione), sia sul piano dei rapporti sociali (sfaldamento del campanilismo, del nazionalismo, delle barriere classiste, diffusione dell'associazionismo);

con conseguenze sul piano *umano e sociale* estesissime: dall'aumento del tenore di vita appariscente (con la diffusione del lavoro extracasalingo femminile e dei comforts e con la contrazione del risparmio) all'aumento del livello di istruzione (estensione dell'obbligo

scolastico, assistenza pubblica) e all'aumento del tempo libero (dalle ferie riconosciute, alla settimana corta, al pensionamento precoce).

Il tutto in un indirizzo ormai irreversibile di pianificazione territoriale e di programmazione economica, che costituisce un tentativo da parte di una società civile di non farsi trascinare alla deriva da questi fenomeni nuovi (nell'impossibilità di adeguarsi ad essi nel tempo), ma anzi di incanalarli e di utilizzarli per il proprio benessere.

Si tenga d'altra parte conto di un altro ordine di fenomeni: la modificazione cioè del fattore « *ambiente* ». In un passato ancora molto recente, l'ambiente in cui l'uomo era inserito veniva ad essere molto circoscritto, unitario e definibile con sufficiente precisione (il paese, il quartiere). Oggi invece gli ambienti in cui siamo inseriti sono di solito molteplici e distinti (ambiente residenziale, ambiente di lavoro, ambiente di interesse o di svago), mentre il senso di appartenenza e l'effettiva influenza dell'ambiente sull'uomo si allargano come in cerchi concentrici (ambiente locale, regionale, nazionale, europeo o internazionale).

Di conseguenza — e almeno in questa fase di transizione da una civiltà preindustriale e rurale ad una civiltà industrializzata ed urbana — non ci troviamo più di fronte a categorie ambientali omogenee e stabilizzate (città-campagna), ma ad una gamma di *situazioni ambientali al massimo eterogenee*, a causa del diverso grado di entità, profondità, rapidità degli anzidetti fenomeni (spesso originati esternamente all'ambiente specifico), dei diversi riflessi che essi determinano in realtà fisicamente, storicamente, socialmente e psicologicamente diverse, ed ancora della grande mobilità sociale in senso lato che oggi investe tutti i cittadini italiani, usciti da un assopimento secolare se non millenario.

Per contrapposto a questa diffusa particolarizzazione delle situazioni ambientali, si ritrova oggi tutta una serie di *interrapporti ambientali* molto più estesa che in passato, dovuta alla sempre maggiore relatività della autosufficienza delle comunità, sia su piano economico e sociale, che politico. Talora questi interrapporti si evidenziano in contrasti (tra zone progredite e zone depresse, tra città e campagna, tra Nord e Sud), tal altra o contemporaneamente nella presenza di influssi e scambi conseguenti alla più ampia possibilità di comunicazione (metropoli e hinterland, Italia e MEC, mondo occidentale - paesi comunisti - terzo mondo).

Se ne deduce che la esistenza del cittadino italiano per certi stimoli si sprovvincializza sempre più per assumere respiri più ampi, nel senso di appartenenza a comunità « allargate » (Europa, il mondo); nel mentre tuttavia persiste con significato moderno (che si andrà accentuando con il decentramento regionale e con una maggiore democratizzazione degli enti locali) il senso di appartenenza a comunità « di base », all'ambiente (o agli ambienti) ove si passa la maggior parte della propria esistenza.

UTILIZZARE LE CONOSCENZE SOCIALI CHE POSSEDIAMO

Non sono certamente molte le ricerche sociali effettuate negli ultimi anni nel nostro Paese, ma occorre aggiungere a questo « lamento » anche la constatazione che i loro risultati sono stati scarsamente utilizzati: in varie sedi e a diversi livelli. Basti pensare, come esempio tra i più vistosi, alle indagini parlamentari di questo dopoguerra, che pur hanno affrontato temi di vivissima attualità: non sembra che le indagini prodotte in tali occasioni abbiano generato una legislazione organica di settore, e neppure abbiano contribuito a migliorare specifiche e sporadiche iniziative legislative od operative. Volumi si accatastano accanto ad altri volumi, nelle biblioteche pubbliche non molto frequentate (od inesistenti da numerosi anni, come per la « Nazionale » di Roma) o nelle case spesso di persone non interessate ai problemi che trattano. In altre circostanze gli enti che avevano promosso e finanziato l'indagine, si rifiutano di divulgarne i risultati (come è successo per alcune industrie) o ne procrastinano talmente la divulgazione (come per l'indagine su Matera, di cui sono usciti pochissimi fascicoli, a più di dieci anni dalla sua attuazione): almeno i risultati di queste ricerche inedite avessero dato luogo a diagnosi operative degli organi responsabili degli enti! almeno avessero prodotto interventi più azzeccati ed efficaci! Certo non si può obbligare chi ha pagato una indagine sociale a divulgarne i risultati, obietterà

**Il lasciar da parte
operativamente...**

**... i risultati
di indagini
anche importanti...**

... può dipendere
dalla paura
della verità...

qualcuno. Non bisogna però dimenticare che la « paura della verità » evita dei grattacapi per qualche mese od anno, è vero, ma poi ci fa trovare di fronte a grattacapi ben più gravi e dannosi, perché prima o poi la realtà si manifesta. Una classe dirigente, una democrazia dimostra di essere « solida » quando nulla nasconde a sé e agli altri. Potremmo cioè concludere che l'uso costante della ricerca, la utilizzazione e la divulgazione dei suoi risultati sono indice di serietà e di maturità. Non bisogna dimenticare che la ricerca è un « atto pubblico » anche quando venisse realizzata da un'unica persona e a proprie spese: non solo metodologicamente, come vedremo in altra occasione, ma in quanto contributo alla conoscenza della società in cui viviamo e dei suoi problemi... Come ogni lavoro (salvo non sia snob) coinvolge altri ed interessa molti, anche ogni ricerca è di tutti.

... ma anche
dalla mancata
finalizzazione...

C'è però da domandarsi, a questo punto, perché avviene questa dispersione: di ricerche non divulgate, di ricerche non utilizzate. Quali le cause di tale sciupio, in una situazione non certo florida di conoscenze sulla dimensione sociale del nostro sviluppo? Penso che il motivo più rilevante sia da ritrovarsi in una nascita non chiara, non sufficientemente pensata, delle ricerche. Come in tutte le altre occasioni in cui l'uomo dà la vita (non solo nel senso reale dell'espressione, ma nel campo delle proprie iniziative) senza un equilibrio tra chiarezza di previsione e coraggio di decisione, i risultati vengono lasciati al caso. Mi spiego: quando si è deciso, si decide, di realizzare una ricerca, si ha ben chiaro « che cosa si vuol sapere » ed ancora « perché la si promuove »? O, invece, quasi sempre il tema era generico, e le conseguenze operative — d'altronde — un problema

da procrastinare? O peggio, talora, la ricerca non si è fatta per guadagnare tempo? In sostanza, a qualsiasi livello si promuova una ricerca, essa deve inserirsi in una politica, cioè deve colmare dei « vuoti di conoscenza », così da permettere una presa di decisione seria. Cioè la ricerca deve inserirsi in una volontà di agire, non essere il paravento di indecisioni, o sintomo non di vuoto di... conoscenza, ma di vuoto di... finalità.

Si eviteranno così ricerche puramente descrittive, accatastatrici di dati, onnicomprensive, dove tutto ci può stare, dispersive... Se è importante infatti impegnarci affinché i risultati delle nostre ricerche non diventino solo documento d'archivio o ingombro nei cassetti dei presidenti degli enti, è altrettanto importante non dimenticare che ogni ricerca deve partire da « quanto già si sa » sul tema prescelto, deve cioè permettere di fare dei passi in avanti nella conoscenza.

Oltre al rapporto con la « politica » (termine che vorrei sperare non generi equivoci: cioè con la costruzione di un ordinato sviluppo), occorre ora richiamare il rapporto della ricerca con la « cultura ». Se è deprimente infatti la ricerca come paravento di indecisione, lo è altrettanto quando supplisce a mancanza di informazione, di aggiornamento, di riflessione, quando cioè è indice di « isolamento di pensiero ». Nell'obbligarci — preliminarmente all'attuazione di una indagine — a fare il punto di quanto già si sa, di quanto è stato studiato e scritto sull'argomento, la metodologia della ricerca sociale ci invita pertanto a definire i « preliminari », cioè ad essere uomini di cultura (al livello ovviamente a cui ognuno di noi può giungere col massimo impegno).

Ma un'altra riflessione può essere fatta sui motivi che hanno determinato talora una non utilizzazione

... che porta
ad accatastare
dati...

... o per supplire
alla nostra
ignoranza
culturale...

...o per un
mancato dialogo
con il
committente...

dei risultati di una ricerca: la troppa fiducia nei ricercatori. E mi spiego per non essere frainteso o linciato. Quando un ente, una pubblica amministrazione, un gruppo di operatori sociali affidano ad un istituto di ricerca o ad un ricercatore singolo l'attuazione di una ricerca ci si preoccupa troppo spesso solamente di precisare il tema e di pattuire il compenso! Occorre invece che il committente *dialoghi* con il ricercatore in modo da fargli ben capire che cosa lo interessa. E spieghiamoci ancora, perché a questo punto gli equivoci potrebbero essere seri. Qualcuno potrebbe infatti gridare a lesa obiettività: ovviamente non penso che il dialogo con il committente significhi camuffare la ricerca, dare cioè già per scontati i risultati, predeterminarli. In questi casi — e forse qualche volta avrebbe dovuto succedere così — non resta al ricercatore che il coraggio di salutare sgarbatamente e andarsene. Intendo invece di capire quale è l'argomento che interessa il committente nel suo campo di azione, le ipotesi che egli formula, gli interessi — se volete — che egli ha, non per farsi condizionare, ma per lanciare la ricerca... nell'orbita giusta. Talora infatti le ricerche non hanno prodotto conseguenti iniziative perché non ci si era capiti su che cosa interessava sapere, quale era il « cruccio » del committente. Dobbiamo infatti farci porre delle domande dal committente, cui daremo — a conclusione dell'indagine, e non prima! — delle risposte veritiere, ma pertinenti. Altrimenti è un dialogo tra sordi, o un'opera di mecenatismo in pro dei ricercatori, non certo un contributo alla chiarezza dell'intervento sociale.

...nel quadro di una
politica
assistenziale.

Non dimentichiamo infatti che il nostro discorso sulla ricerca sociale si svolge nel quadro dell'azione assistenziale ed in genere sociale, cioè è volto ad una

migliore utilizzazione della ricerca da parte degli organismi di intervento sociale e degli operatori socio-assistenziali. Il discorso pertanto deve essere completato « tirando le orecchie » anche a questi ultimi, o meglio stimolandoli ad un migliore impegno in questo campo.

In uno dei primi seminari internazionali¹ che hanno studiato il rapporto tra ricerca e azione sociale si è concordemente affermato che l'assistente sociale deve « saper leggere » le ricerche, cioè deve saper capire e far propri i risultati delle ricerche effettuate anche da altri, ed in particolare dagli studiosi dei fenomeni sociali. Uno degli obiettivi (a mio giudizio non l'unico, ma questo è un altro discorso che non infirma la validità anche di questo scopo) che si persegue nelle scuole di servizio sociale insegnando « ricerca sociale » è quello di permettere ai futuri operatori sociali di comprendere come nasce, si sviluppa e si conclude una ricerca sociale (vale a dire la metodologia e le tecniche), in modo sia di possedere una certa capacità per valutare l'attendibilità di una indagine (e non lasciarsi abbindolare da una etichetta), sia soprattutto di saper comprendere la terminologia e la forma (ad es. le tabelle, i grafici, gli indici, ecc.) con cui i risultati dell'indagine vengono presentati, e ciò al fine di non essere distolti dalla lettura e dalla comprensione di un « rapporto » di ricerca da difficoltà puramente esteriori.

Va detto però che è difficile « far propri », cioè assimilare, i risultati di una ricerca fatta da altri: per questo non è certo sufficiente una lettura af-

**Occorre
saper leggere
i risultati...**

**... delle ricerche
fatte da altri...**

¹ Gruppo di esperti convocato dall'Ufficio europeo delle Nazioni Unite a Monaco nel 1956.

... per evitare
inutili doppioni:

frettata, una rapida scorsa per carpire quasi il nocciolo di quanto il ricercatore ha saputo. Occorre molto impegno, uno sforzo di comprensione e di ripensamento, ed ancora l'avvedutezza di aver presenti tali risultati nel momento in cui dobbiamo « raccogliere i remi in barca » nell'ambito di un'esperienza e formulare una diagnosi: è in quel momento che il « bagaglio delle conoscenze » dovrà essere il più esauriente possibile e tentar di non ignorare anche quello che « altri » sanno. Le ricerche sono state uno sforzo che altri hanno fatto per conoscere meglio: è nostro impegno far in modo da non trascurarle.

È persino accaduto, talora, di veder fare da assistenti sociali delle indagini a causa del loro disordine nel raccogliere le conoscenze sull'ambiente dove operavano magari da anni o nonostante che altri colleghi le avessero già fatte. Certo la ricerca non va patrocinata per supplire al disordine, all'isolamento professionale, al pressapochismo... ma anzi per impegnare di più ad una corretta « amministrazione » dell'azione sociale. Ma — qualcuno chiederà — come essere in grado di conoscere... ciò che già si conosce su specifici temi, verso i quali può essere sollecitato il nostro desiderio di ricercare, nel corso dell'attività professionale? Gli strumenti non mancano. Su piano internazionale un aggiornato strumento di informazione bibliografica viene annualmente prodotto per riferimento ai diversi settori delle scienze umane, e per quanto ci interessa più direttamente occorre riferirsi alla « Bibliographie Internationale de Sociologie »².

a ciò indirizzano
le bibliografie...

² Per la produzione italiana di studi e ricerche esiste la rassegna « Bibliografia italiana delle scienze sociali », edita annualmente dall'Editrice Vita e Pensiero.

C'è inoltre un ampio volume, con circa trecento ampie schede su indagini effettuate in Italia in questo dopoguerra, stampato proprio dall'AAI nella « Collana di servizio sociale », a cura del prof. Tentori e dal titolo « Le ricerche sociali in Italia ».

...ed i repertori
bibliografici.

Molto resta ancora da fare per fornire anche all'azione sociale un efficace aiuto alla conoscenza della realtà sociale (si pensi, per esempio, all'assenza di un Centro nazionale delle ricerche sociali, né il Consiglio nazionale delle Ricerche assolve a tale compito nel settore sociale), ma non trascuriamo di utilizzare almeno quanto c'è.

PARTECIPARE RESPONSABILMENTE ALLE RICERCHE SOCIALI

È accaduto persino nelle scuole di servizio sociale che la direzione venisse sollecitata ad ingaggiare allieve per fare interviste, e sovente ci si è cascati per merito fra l'altro del compenso promesso alle intervistatrici in erba, compenso che sembrava lauto (tenuto conto che a diciotto anni le fonti d'entrata sono in genere inesistenti). Tali situazioni — dal punto di vista di una « educazione alla ricerca » cui ci sforziamo anche in questa occasione di offrire un contributo — non saranno mai sufficientemente deprecate e stigmatizzate per diversi motivi: se poi qualcuno le considera soltanto un modo come un altro per sbarcare il lunario, alla stessa stregua con cui gli studenti universitari americani pagano le tasse lavando piatti nei ristoranti, ribadiamo la nostra preferenza ad indirizzare gli allievi a lavare i piatti e comunque sottolineiamo la balordaggine di cosiddetti centri di indagine (magari di mercato), ai quali sostanzialmente basterebbe raccogliere un buon numero di questionari debitamente (o meglio indebitamente) compilati.

La « manovalanza
di ricerca »
è deprecabile...

Perché tutto questo astio — si chiederà qualcuno — contro chi utilizza maestri, assistenti sociali ed altri operatori come « manovalanza di ricerca »? Non è per caso colpa di un certo amor proprio che si sente offeso e sminuito? Non lo credo e per questi motivi. Ritengo che una delle fasi più interessanti ed educative della ricerca sia proprio quella della raccolta

dei dati: desidererei tanto vedere gli operatori sociali consumare scarpe nel girare per quartieri e per plaghe rurali, ritengo essenziale per la loro professione (prima ancora che per la ricerca) che si riempiano occhi ed orecchie di immagini, di realtà, di opinioni faticosamente espresse. Credo che il contatto diretto con la realtà debba prevalere sull'assistenza di sportello e sui casi trattati a tavolino.

Ciononostante ritengo sia stata miopia metodologica di alcuni centri di ricerca e dabbenaggine degli operatori sociali averli sollecitati e aver accettato di far « manovalanza » nelle ricerche specie di opinione. Vediamo, dopo questo sfogo iniziale, il perché.

Nelle ricerche di un certo respiro, complesse o su di un « universo » abbastanza ampio, si è soliti distinguere due categorie di personaggi implicati nell'indagine: i ricercatori (cioè coloro che impostano metodologicamente e tecnicamente l'indagine e ne sono in un certo senso i responsabili scientifici, e che organizzano le diverse fasi di svolgimento fino alla stesura del rapporto sulla ricerca) ed i rilevatori o intervistatori (cioè coloro cui è affidato il compito di raccogliere i dati che si è ritenuto necessario conoscere al fine di verificare le ipotesi che stanno alla base della ricerca stessa). Ovviamente non mancano i casi in cui chi imposta la ricerca partecipa anche alla rilevazione e fa da intervistatore, ma effettivamente in una indagine i due ruoli (di ricercatore e di intervistatore) possono essere distinti, e non è detto che chi diventa un abile intervistatore saprebbe altrettanto bene impostare una ricerca e predisporne alla fine un rapporto ragionato, e viceversa. Nelle ricerche più semplici, su di un « universo » piccolo, per fini essenzialmente ed immediatamente operativi — come avremo modo di vedere più avanti — que-

... poiché
non inserisce
nel processo
di ricerca...

sta distinzione d'altronde viene a cadere, perché ricercatori e rilevatori si ritrovano nelle stesse persone.

Non è pertanto la distinzione fra questi due ruoli che ci spaventa, ma il fatto che si possa pensare che una persona possa « somministrare degli strumenti di rilevazione », cioè raccogliere dei dati di conoscenza ad esempio per mezzo di interviste e questionari, sic et simpliciter, avendo contrattato quanto gli si dà per intervista effettuata ed avendogli messo in mano, o talora spedito, uno stock di moduli da far riempire. La ricerca è un processo di conoscenza serio ed impegnativo per tutti coloro che in qualche modo vi sono coinvolti anche se per breve periodo: non può essere assimilato alla distribuzione dei dépliant di un detersivo, messi a manciate nelle buche da lettere di determinati caseggiati, come talora ci accade di vedere divertiti.

... e rende passivi
esecutori...

È essenziale — partecipando all'effettuazione di una indagine, anche se solo per raccogliere dati — *aver capito* di che cosa si tratta, aver afferrato i problemi, conoscere almeno sommariamente come si è giunti fino al punto in cui... ci si chiama a collaborare: occorre aver, cioè, letto il progetto di ricerca, aver discusso con i responsabili gli strumenti di rilevazione che sono stati predisposti, averli provati, essere stati giudicati idonei a sostenere la parte di « intervistatore ». Altrimenti sarà un'esperienza per noi inutile e probabilmente defaticante e fallimentare, e per chi ha in mano la ricerca avrà significato affidare carta bianca a degli illustri sconosciuti o (poiché non sono mancati i casi di docenti di ricerca sociale che hanno usato come « manovalanza » i loro allievi) non utilizzare intelligentemente tutte le risorse, avendo ridotto la ricerca ad una catena di montaggio.

Quando l'operatore sociale ritenga di essere interessato a questa esperienza di ricerca, anche se promossa da altri, e di avere il tempo disponibile per dedicarsi (senza recare cioè nocumento al suo lavoro professionale)... quando i servizi centrali di un ente che si avvale perifericamente di un buon numero di assistenti sociali imposta una indagine utile per la sua politica e a breve termine, utile di conseguenza per un miglior lavoro degli stessi assistenti sociali... quando un centro culturale od un organismo magari professionale ci chiede di collaborare — possibilmente gratuitamente — nella fase di raccolta di dati... facciamolo con entusiasmo, ma garantendoci di aver capito a che cosa collaboriamo e che cosa dobbiamo fare.

... e non
collaboratori attivi:

Brevi *corsi* di formazione degli intervistatori (il che sarebbe sempre auspicabile), o per lo meno divulgazione del *progetto di ricerca* e predisposizione di precise e dettagliate *istruzioni* sul contenuto degli strumenti adottati e sulle modalità di esecuzione della rilevazione, debbono costituire impegno costante e tassativo da parte di coloro che promuovono l'effettuazione di una indagine con la collaborazione di terzi (in questo caso: operatori sociali).

occorre perciò
preparare anche
gli intervistatori.

Abbiamo spesso declinato il verbo « collaborare », poiché è a questo livello che l'operatore sociale si presta per un buon svolgimento di una indagine: collaborazione comporta responsabilità reciproche ed intelligenza di prestazioni. Tutto l'opposto della manovalanza generica da cui ci si aspetta solo « lavoro di fatica ».

Riteniamo però che la collaborazione che l'operatore sociale può prestare a coloro che promuovono ricerche non consista solo nell'assolvere al ruolo di rilevatore (a cui, oltretutto, si pensa sia particolar-

Incontri
tra studiosi e
operatori sociali...

... sono
reciprocamente
utili e necessari...

mente predisposto per la sua stessa preparazione professionale che mette l'accento sul rapporto e che richiede doti di simpatia, comprensione, adeguamento al livello dell'interlocutore, interpretazione dei suoi problemi, ecc.), anche se questo è stato il modo più diffuso e facile di considerare tale collaborazione.

Oltre a sollecitazioni teoretiche e metodologiche, infatti, il mondo degli scienziati sociali risponde anche alle richieste dei politici (l'occasione della politica di Piano non dovrebbe a tal fine andar perduta, almeno nel prossimo futuro, dato che certamente lo è stata nel recentissimo passato!) e a quelle degli organismi di azione sociale. Questi ultimi, attraverso i loro operatori di periferia ed i « canali di comunicazione » che da questi dovrebbero giungere fino agli organi di decisione, percepiscono quotidianamente i problemi più pressanti che la gente vive, anche di quegli strati della popolazione che non ha rappresentanza presso l'opinione pubblica e presso i sindacati ed i partiti.

... pur serbando
ognuno il suo
ruolo.

Gli operatori sociali — spontaneamente, per esigenza vitale starei per dire — dovrebbero essere ottimi individuatori di *temi* di indagine, selezionandone i più urgenti, e dovrebbero risultare come costanti formulatori di *ipotesi*, conseguenza degli interrogativi senza risposta cui il loro continuo scontro con la realtà li allena tentando di dare una « risposta provvisoria ». Rendere definitivi, suffragati più largamente, tali tentativi di risposta che giorno per giorno l'operatore sociale è obbligato a darsi: ecco il punto di incontro tra il ruolo proprio dell'operatore sociale ed il ruolo proprio dello studioso dei fenomeni sociali.

Non sono mancate esperienze felici di tale incontro tra studio ed azione nel campo sociale negli

ultimi anni: rarissime però, a quanto ci è dato sapere (in un settore in cui le informazioni sono ancora allo stato primitivo, in senso reale, perché avvengono solo per contatto diretto ed orale, cioè ad un livello inferiore a quello raggiunto nelle foreste, dove almeno si è arrivati alla fase del tam-tam: io so, cioè, delle ricerche che si fanno o si sono fatte solo se sono nel giro ristretto dei cultori della ricerca, anzi solo conoscendo personalmente ed entrando direttamente in contatto con chi fa ricerche; o esagero? Le eccezioni confermano la regola, ed anche queste sono rare e caduche: la breve vita del « Bollettino delle ricerche sociali » edito con successo nel solo 1961 dal Mulino bolognese ne è lampante testimonianza). Perché così rari i casi di collaborazione? Perché ci si ignora, talora perché non ci si stima, spesso perché si parlano linguaggi ermetici e si pretende di difendersi: si dimentica che l'unico interesse che conta è quello di aiutare l'uomo e la società, e tale interesse — se non andiamo errati — dovrebbe essere comune a politici, studiosi, operatori. Non mancano i casi in cui la collaborazione si instaura sull'equivoco: anche recentemente ad un convegno sulla programmazione mi è parso di capire che uno studioso sociale ritenesse fondamentale incontrarsi in sede universitaria per collaborare. Non si tratta di far diventare studiosi sociali gli operatori sociali, o meglio la loro « crema », confondendo e mescolando i ruoli con risultati certamente dubbi. Che gli studiosi sociali accettino di dialogare con gli operatori sociali, così come essi sono e debbono restare (dediti cioè all'azione), senza pretendere inutili e superficiali « attestati » od il passaggio al campo degli studi. Si elevi piuttosto il livello culturale degli operatori sociali così da metterli in grado di valorizzare

**Rare però sono
state...**

**... le reali iniziative
di ricerca...**

e pertinentemente presentare i sintomi della realtà in movimento che essi percepiscono.

Basti l'esempio delle migrazioni interne: fenomeno, come si sa, avviatosi subito dopo la ricostruzione del Paese, cioè attorno al 1950, ma di cui gli studiosi hanno cominciato ad interessarsi almeno dieci anni dopo ed i politici dopo le ultime elezioni politiche. Gli assistenti sociali che operavano nei quartieri di periferia delle città, grandi e piccole, o quelli che agivano nelle zone rurali anche di riforma, i maestri, le assistenti sanitarie, gli operatori degli ECA, i parroci... lo avevano già avvertito al suo primo insorgere, perché aveva posto loro *subito* gravi problemi di adattamento, di insufficienza dei servizi esistenti.

... con sforzo
interdisciplinare.

Abituiamoci, umilmente, a lavorare di più assieme: si diffonda effettivamente l'abitudine di un impegno interprofessionale, oltre che interdisciplinare¹. Nelle équipes che impostano le ricerche (sia quando i promotori sono enti di intervento sociale, sia quando sono istituti specializzati di ricerca) si tenda ad aver presenti sia gli studiosi che gli operatori: se ognuno saprà restare al suo posto, se si dialogherà, le ricerche ne trarranno gran vantaggio. Esse saranno ancorate alla realtà e alle esperienze, percepiranno i sintomi di un mondo che faticosamente si evolve, ed i loro seri risultati serviranno effettivamente a capire meglio i problemi che gli operatori sociali tendono ad affrontare.

¹ Un'occasione si è presentata con il Convegno su « Ricerca sociale e servizio sociale » promosso nel novembre 1962 dall'AAI (ed i cui Atti sono usciti in volume nell'anno successivo), cui hanno partecipato oltre a docenti di scuole di servizio sociale e a funzionari di enti assistenziali e di servizio sociale, anche alcuni studiosi di scienze sociali. Però anche quell'occasione non ci sembra sia stata brillantemente utilizzata!

SAPER FARE RICERCHE A NOSTRO LIVELLO

Dopo aver parlato per tre volte delle responsabilità dell'operatore sociale rispetto alla ricerca, occorre ora affrontare il problema « scottante » — per gli uni in quanto temono una invadenza degli operatori nel campo della ricerca, per gli altri in quanto sono presi da un complesso di inferiorità verso il mondo accademico — della possibilità ed opportunità che l'operatore sociale faccia lui stesso ricerca.

**A suo livello,
quando necessario,**

A chi pensa che sia bene far fare le ricerche sociali solo agli studiosi ed ai ricercatori di professione, obiettiamo che innanzitutto — almeno per ora — sono troppo pochi coloro che in Italia si dedicano a queste professioni, e quindi insufficiente l'offerta dei professionisti della ricerca rispetto alle richieste dell'azione sociale. Inoltre, e soprattutto, è a parer nostro essenziale che l'operatore sociale si renda conto della realtà sociale specifica ove opera e dei suoi problemi: e ciò sia attraverso un atteggiamento di osservazione critica nel corso del suo lavoro, sia attraverso vere e proprie ricerche *a suo livello, quando necessario*. Tanto è vero che la maggior sensibilità nell'aggiornare ed approfondire la propria conoscenza della realtà sociale, e l'affermato impegno di basare gli interventi sociali sulle specifiche esigenze ambientali, hanno diffuso negli ultimi anni non solo un interesse generico, ma l'uso della ricerca in diverse categorie professionali e non (assistenti sociali in primo luogo, maestri, assistenti sanitarie, dirigenti

**l'operatore sociale
faccia ricerche...**

associativi, educatori in genere) che possono essere incluse nell'ampio panorama dell'azione sociale. Pro-
va ne sono — più di quanto appare sulla stampa
anche professionale — i frequenti corsi lunghi o
brevi di metodologia, le conferenze di stimolo, e
soprattutto le esercitazioni di ricerca e le esperienze
« guidate » di indagini in riferimento a problemi di
rilievo emersi nel corso dell'attività professionale.
Anche questa serie di appunti rivolti ad una larga
massa di lettori è su questa linea.

Il tema della ricerca e dei suoi rapporti attivi e
reciproci con l'azione sociale può apparire di scarso
rilievo solo a chi non sia preoccupato dello sviluppo
equilibrato del nostro Paese e misconosca il rilievo
della componente sociale nello sviluppo stesso. Si
prospetta sempre più unanimemente invece l'esigen-
za che l'intervento riferito alla realtà sociale sia *ga-
rantito e fondato* alla stessa stregua di qualsiasi altro
intervento (economico, urbanistico) che voglia essere
efficiente, produttivo, valutabile nei suoi risultati.

... sia per
diagnosticare
le situazioni...

Riferendoci oggi all'operatore « di base », vale a
dire a colui che è a diretto contatto con la popola-
zione e con gli utenti del suo servizio, pare evidente
che un impegno di ricerca sia non solo utile, ma ne-
cessario in tutte quelle situazioni — certo non quo-
tidiane, ma reali e non rare — in cui gli elementi di
conoscenza sull'ambiente o su uno specifico proble-
ma di esso, che sono stati raccolti nel corso dell'at-
tività professionale, non risultano sufficienti per for-
mulare una diagnosi, una valutazione della situazione
e delle sue esigenze. In tali casi o si decide di pro-
cedere a tentoni, di fare dei tentativi di intervento
assistenziale e sociale, ovvero si imposta una ricerca.
Si tratta, come si vede, innanzitutto di realtà che
rientrano nel campo di intervento dell'operatore so-

ziale, cioè sono al suo livello di responsabilità professionale. Con questo non si vuol certo dire che si tratti di temi di indagine sempre elementari, talora sì, altre volte invece anche complessi, e tali da essere stati ignorati dagli stessi scienziati sociali (e non per dimenticanza, ma per coscienza della complessità¹ di affrontarli).

Un altro momento dell'impegno professionale programmato dell'operatore « di base » che può sollecitarlo ad un impegno di ricerca, è quello della valutazione dei risultati del lavoro fatto. Siamo troppo abituati a buttarci a pesce nell'attività, senza tirare mai il respiro sul piano professionale (vale a dire senza fare il punto della situazione, senza assestare il tiro, senza tentare di valutare il risultato ottenuto e le indicazioni che esso offre per il futuro della nostra attività). Gli amministratori degli enti anche di azione sociale, gli economisti, i politici, rimproverano talora agli operatori sociali di rimestare l'aria, se non di vendere aria fritta, in quanto i risultati del loro lavoro non si vedono, a differenza di quanto succede per un fabbrica che produce cose concrete o nella attuazione di un servizio di pubblica utilità (un ponte, una strada). Noi ci siamo sempre difesi affermando che la trasformazione sociale non è facilmente percepibile, che si tratta di operare nelle coscienze e nei costumi, che i risultati possono prodursi imprevedibilmente a distanza di tempo... ed è tutto vero (solo miopia ed ignoranza della realtà possono infatti far pensare che si possa investire nel sociale con gli stessi criteri con cui si investe nel campo economico: ba-

**... sia per valutare
i risultati
del lavoro fatto:**

**due esigenze
queste
imprescindibili.**

¹ In un gruppo di studio è stato infatti affermato che affrontare il tema dei servizi sociali, del loro rapporto con le attuali esigenze della famiglia italiana, delle conseguenti scelte di priorità « faceva tremare le vene e i polsi » ed era meglio soprassedere....

sterebbe far l'esempio — su un piano certo accessibile a tutti, ivi inclusi i censori dell'intervento sociale — dell'educazione dei propri figli... per capire la diversità di metri e di problemi). Ma dobbiamo però altrettanto realisticamente e sinceramente affermare che poco o nulla abbiamo fatto per valutare — nel limite del possibile — gli interventi fatti, od almeno per descrivere le caratteristiche degli interventi stessi, gli utenti effettivi, i risultati percepibili, i risultati prevedibili, le difficoltà incontrate. Credo che questa sia stata una grossa lacuna, che ha pesato negativamente per l'affermazione dell'azione sociale in un periodo di ampie trasformazioni e di massicci interventi soprattutto pubblici negli ambienti di maggior crisi.

Non va trascurata
la forza educativa...

Non va infine trascurato che la ricerca (e intendo il « fare ricerca ») ha una grande forza *educativa* per chi la fa e per chi a diverso titolo vi partecipa (per chi ne è soggetto, per chi ne è oggetto; per chi la promuove, per chi la attua): ci obbliga infatti al contatto diretto con la realtà, a considerarla obiettivamente, non per deluderci o per farci supinamente accettare lo stato di fatto, ma perché il nostro impegno di azione e di stimolo, di aiuto e di trasformazione, si fondi sulla realtà e non sulle illusioni o sulle deformazioni. A tal fine il « leggere » i risultati di una ricerca fatta da altri sull'ambiente dove operiamo, non produce ovviamente su di noi lo stesso effetto della considerazione dei risultati diagnostico-operativi di una ricerca sugli stessi problemi « fatta » da noi stessi (altra cosa è leggere un articolo sulla fame in India ed altra cosa sarebbe vederla con i nostri occhi, altra cosa è leggere una guida turistica anche dettagliata e precisa della Sicilia ed altra cosa è farvi un viaggio). Con ciò non pensiamo di contraddirci con quanto affermato nel secondo capitolo sull'utilità, anzi

... che la ricerca ha
per lo stesso
operatore...

sull'obbligo professionale, di « saper leggere » i risultati di ricerche effettuate da altri. Vogliamo solo affermare che è cosa diversa, e che nelle specifiche situazioni occorrerà — quando si possa porre l'alternativa reale tra il commissionare una ricerca o svolgerla in proprio — valutare il pro ed il contro, non trascurando anche la finalità educativa che la ricerca ha per chi vi partecipa.

Ma — si obietterà — è in grado l'operatore sociale, ed in particolare l'assistente sociale che qui abbiamo più presente, di fare da sé delle ricerche, pur riferite ai problemi dell'ambiente ove opera? L'esperienza ci fa rispondere affermativamente purché esistano queste condizioni:

**... purché esistano
alcune condizioni
essenziali...**

— l'operatore abbia avuto (in sede di preparazione professionale, o in sede di aggiornamento nello ambito dell'Ente da cui dipende) una buona preparazione alla ricerca, sia su piano teorico (metodologia, tecniche, strumentazione), sia con opportune esercitazioni;

— il tema della ricerca prescelto sia di effettiva pertinenza del suo intervento professionale, vale a dire possa incidere sulle scelte, sulla programmazione e sull'organizzazione del suo lavoro;

— l'ente da cui l'operatore dipende sia in grado di offrirgli un aiuto soprattutto nei momenti essenziali del processo di ricerca (come vedremo prossimamente), o attraverso i supervisori professionali qualificati anche per questo settore, o attraverso un apposito ufficio centrale o regionale (a seconda del numero di operatori che quell'ente ha e della sua capillarità) di assistenza tecnica alla ricerca;

— l'operatore sia una persona obiettiva, abbia

un atteggiamento di ricerca, abbia un buon livello culturale: doti queste che non contrastano, anzi, con la sua figura di « operatore » e non di « studioso » sociale.

...che solo
apparentemente
sono eccessive.

Qualcuno farà un risolino: ma a queste condizioni è ovvio, voi chiedete quasi quello che si richiederebbe ad un ricercatore sociale di medio livello! Certamente, ma credo che sarebbe necessario richiedere ciò (ovverosia una buona preparazione, la supervisione, l'inserimento in un ente organizzato, una personalità equilibrata e con un livello culturale non mediocre) anche se avessimo deciso che un operatore sociale non deve mai far ricerca. Sono condizioni normali per una effettiva azione sociale (occorrerebbe eventualmente distinguere il livello più esecutivo degli operatori, ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano e fuori tema), altrimenti si tratta di una buffonata...

Studi d'ambiente, indagini sui problemi e le aspettative di specifiche categorie di persone che si avvalgono o potrebbero utilizzare il nostro lavoro professionale, ricerche in vista dell'istituzione di un nuovo servizio, indagini sui risultati raggiunti: ben venga una seria, ma larga diffusione di tali iniziative da parte degli operatori sociali, ovviamente nel quadro del loro piano di lavoro, e non come... vacanza culturaloide.

EMEROGRAFIA IN ITALIANO SU « RICERCA E AZIONE SOCIALE »

- AA.VV., *Le inchieste sociali*, « Centro Sociale », n. 5-6, 1955.
- AA.VV., *I programmi di insegnamento delle Scuole di Servizio Sociale* (Atti del secondo seminario di Servizio Sociale), Ed. AAI, 1962 (relazioni Cavalli e Sgroi).
- AA.VV., *La ricerca sociale applicata all'intervento sociale*, « La rivista di Servizio Sociale », n. 1, 1966.
- AA.VV., *Ricerca sociale e Servizio Sociale*, Ed. AAI, 1963.
- APPETECCHIA E., *Introduzione alla ricerca sociale*, « Realtà educativa », n. 3, 1964.
- APPETECCHIA E., *La ricerca con gli utenti*, Documentazione EGSS, 1961.
- APPETECCHIA E., *Ricerca e servizio sociale*, « La rivista di Servizio Sociale », n. 1, 1963.
- APPETECCHIA E., *La ricerca negli enti*, « La rivista di Servizio Sociale », n. 2, 1963.
- BARBANO F., *Scienza e letteratura sociologica per l'Assistente Sociale*, « Assistenza d'oggi », n. 3, 1959.
- BERNARDI I., *Un'esperienza di supervisione nella ricerca di Servizio Sociale*, « Notiziario per gli Assistenti Sociali », n. 5, 1960.
- CAFIERO S., DE RITA G., SCASSELLATI U., *La ricerca sociologica in relazione all'azione e alla politica sociale*, « Il Mulino », n. 98, 1960.
- CAPO E., MARTINO D., *Le attività di ricerca del Servizio Contributi Agricoli Unificati*, in « Atti del 1° Congresso nazionale di Scienze Sociali », vol. I, « Il Mulino », 1958.
- CASCINO N. (a cura di), *Contributi sul tema "Ricerca e Servizio Sociale"*, Documentazione EGSS, 1961.
- CHOMBART DE LAUWE P., *L'utilizzazione della ricerca da parte degli operatori sociali e il loro contributo ad essa*, « Notiziario per gli Assistenti Sociali », n. 9-10, 1959 (sunto della relazione alla Conferenza europea delle Scuole di Servizio Sociale).
- CORSINI M., *Appunti sulla Ricerca di Servizio Sociale*, « Notiziario per gli Assistenti Sociali », n. 2, 1960.
- FERRAROTTI F., *Ricerca sociologica e lavoro sociale*, « La rivista di Servizio Sociale », n. 1, 1961.
- FLOREA A., *Note sulla ricerca di Servizio Sociale*, « Quaderni di Sociologia », n. 37, 1960.
- FLOREA A., *Rapporti tra teorici e operatori nella ricerca sociale*, « Assistenza d'oggi », n. 2, 1962.
- FLOREA A., *La ricerca sociale come strumento di partecipazione dell'assistente sociale alla politica dell'ente*, in « Atti del Seminario sul ruolo dell'assistente sociale nel processo di formulazione e di sviluppo della politica dell'ente », Ed. ISTISS, 1964.
- HENDRIKS G., *La comunità studia se stessa (Community self-survey)*, « Notiziario per gli Assistenti Sociali », n. 6, 1960.
- HILL E. B., *Rassegna della ricerca di Servizio Sociale in Italia dal 1945 al 1965*, « La rivista di Servizio Sociale », n. 3, 1966.
- HILL E. B. (a cura di), *La ricerca applicata al lavoro sociale*, « Centro Sociale », n. 45-46, 1962.

- HILL E. B. (a cura di), *Ricerche applicate al servizio sociale negli Stati Uniti*, Ed. ISTISS, 1964.
- HILL E. B., *Sarà la ricerca a dare finalmente la rispettabilità agli assistenti sociali?*, in «Atti del Seminario sul ruolo dell'assistente sociale nel processo di formulazione e di sviluppo della politica dell'ente», Ed. ISTISS, 1964.
- KAHN A. J., *Sociologia e Servizio Sociale: sfida ed invito*, «Notiziario per gli Assistenti Sociali», n. 3-4, 1960.
- Le inchieste sociali del Servizio Contributi Unificati*, Ed. «La Previdenza sociale nell'agricoltura», 1961.
- MARTINELLI F., *Il ruolo del ricercatore sociale nella società italiana*, «La Previdenza sociale nell'agricoltura», luglio-ottobre 1961.
- MEISTER A., *Ricerca sociologica e sviluppo delle comunità*, «Centro Sociale», n. 21, 1958.
- MOSS L., *Il compito della sociologia nella preparazione degli Assistenti Sociali*, «Assistenza d'oggi», n. 2, 1960.
- O'REILLY C., *Corso di ricerca applicata al Servizio Sociale* (dispense ciclostilate del Corso tenuto presso la Scuola ENSISS di Milano) e *Note introduttive sulle tecniche della ricerca nel Servizio Sociale* (dispense ciclostilate delle lezioni tenute presso le Scuole ENSISS ed UNSAS di Milano), 1958-59.
- SCAGLIARINI B., TOMASSINI G., DE DOMINICIS M. L., *Una esperienza di ricerca di Servizio Sociale: Lo studio dell'ETFAS*, «Notiziario per Assistenti Sociali», n. 3, 1959.
- SCASSELLATI U., TREVISAN C., *Urbanesimo, istituzioni e strutture urbane*, in «Atti del 1° Congresso nazionale di Scienze Sociali», vol. II, «Il Mulino», 1960.
- TENTORI T., *La funzione degli scienziati sociali e della ricerca sociale in una programmazione democratica*, «Assistenza d'oggi», n. 2, 1966.
- TREVISAN C., *La ricerca applicata al Servizio Sociale in un Ente che opera nelle periferie urbane*, Documentazione EGSS, 1959.
- TREVISAN C., *Ricerca e servizio sociale*, «Rassegna di Servizio Sociale», n. 1, 1963.
- TREVISAN C., *Lo studio d'ambiente e gli operatori sociali*, «Orientamenti sociali», n. 9, 1960.
- TREVISAN C., *Urbanizzazione, ricerca e servizio sociale in Italia*, «Centro Sociale», n. 37-38, 1961.
- VACCA E., *Inchiesta sociale e suo valore diagnostico*, «Esperienze di rieducazione», n. 9, 1957.

PARTE SECONDA

METODOLOGIA DELLA RICERCA SOCIALE

COME NASCE « BENE » UNA RICERCA SOCIALE

Non è infrequente il caso di persone (operatori sociali, dirigenti di associazioni) o di enti che si « mettono in testa » di far una indagine, si buttano a pesce nella stesura di un questionario (cioè di una serie di domande sul tema che interessa), lo distribuiscono sollecitando la compilazione e a questo punto... si mettono le mani nei capelli.

**Per evitare
superficialità e
perdite di tempo...**

Altri si preoccupano un po' prima e chiedono consulenza a chi pensano abbia esperienza di ricerche, domandando di rivedere e di correggere... con la massima libertà il questionario da loro preparato. In ambedue le situazioni (chi sconsolato si domanda come farà ad elaborare la « pila » di questionari raccolti e chi chiede la correzione del questionario predisposto), il cosiddetto esperto di ricerca si trova in una posizione di disagio, incerto tra il « mandar gli interessati a quel paese », il commiserarli per il tempo perduto, il tentativo di far loro capire come a questo punto il suo apporto sia impossibile, il dispiacere di dover dire : « Occorre ricominciare da principio ».

Sì, la cosa più ovvia per tante altre attività dell'uomo — cioè quella che occorre cominciare dallo inizio, e non da una posizione intermedia (e che, ad esempio, non si può certo cominciare a studiare partendo dal programma della 3ª media, ma che occorre cominciare da quello della 1ª elementare) — nel caso delle ricerche viene costantemente e stranamente dimenticata e bistrattata. Qualcuno anzi pensa che ci

...bisogna ricordarsi
che c'è
una metodologia...

si voglia dare delle arie « accademiche » quando si fanno delle considerazioni del tipo suesposto.

Pertanto occorre che tutti coloro che in qualche modo si interessano di ricerca, ancor più coloro che — pur al livello delle loro esigenze operative — pensano di doverla fare, abbiano innanzitutto presente che esiste una metodologia della ricerca: vale a dire una successione di fasi, tra loro logicamente concatenate, che dalla prima « idea » di fare una ricerca giunge ad organizzarsi per effettuarla e si conclude con una diagnosi del fenomeno considerato.

Al fine di fornire una indicazione su che cosa significa « usare una buona metodologia di ricerca », allego una illustrazione delle diverse fasi che una ricerca sociale potrebbe seguire; e dico « potrebbe » in quanto non vorrei si cadesse da parte di qualcuno nell'estremo opposto di formalizzarsi nella fredda e scolastica ripetizione di questo schema. L'essenziale è capire che la ricerca è un percorso logico attraverso cui si perviene al risultato di conoscere meglio la realtà sociale. La moda di far coincidere la ricerca con l'invenzione (o spesso il plagio) di un questionario deve assolutamente sparire perché è sintomo di superficialità: è come se si decidesse di usare un attrezzo nel proprio lavoro (nei campi, in officina) senza aver prima considerato se è proprio quello che ci serve per raggiungere gli scopi che ci proponiamo, per fare il lavoro che ci è richiesto, se non ne esistono altri di più adatti....

...che obbliga
a procedere
gradatamente
e logicamente...

Garantire la scientificità della ricerca che si fa — e ciò vale per il più sperduto operatore sociale come per il più noto sociologo — significa innanzitutto seguire una metodologia che eviti il pressappochismo, l'improvvisazione, la soggettività nello sforzo di conoscenza in cui consiste la ricerca.

Se sono pericolose le ricerche « cominciate a metà percorso » (con l'idolatria del questionario), sono altrettanto preoccupanti quegli inizi di ricerca in cui non si sa esattamente che cosa ricercare, in cui si ha solo la sensazione di non possedere sufficienti conoscenze su una situazione o su un problema, o peggio in cui si pensa che facendo una ricerca si supereranno ipso facto le difficoltà di intervento che si sono incontrate.

Anche se il consiglio sembra tanto ovvio da darsi per scontato, l'esperienza insegna come occorra ribadire che bisogna innanzitutto precisare « che cosa » si vuol sapere, « che cosa » si vuol verificare. Se incertezza c'è in proposito, è meglio allora — prima di procedere — dedicarsi ad una prima esplorazione del tema generico che ci solletica o dell'ambiente che conosciamo troppo poco, per poi ritornare alla delimitazione di un tema preciso e circostanziato. La genericità del tema infatti non faciliterà le fasi successive e soprattutto la individuazione delle ipotesi che si vogliono verificare.

Un tema di ricerca attirerà l'attenzione perché su di esso esistono per noi delle ombre di incertezza o di ignoranza, una specie di « hic sunt leones » delle vecchie carte geografiche per le zone inesplorate della Africa.

Nella nostra attività professionale infatti il patrimonio di preparazione che abbiamo e le conoscenze che via via acquisiamo lavorando ci permettono di formulare spesso delle « diagnosi di certezza », vale a dire che siamo in grado di valutare con sufficiente sicurezza le situazioni ed i problemi in cui ci imbattiamo e rispetto ai quali dobbiamo prendere delle decisioni, fare delle scelte, programmare degli interventi.

... dal tema preciso
e circostanziato...

... basato
sulla constatazione
della nostra
ignoranza...

Invece succede talora che ci avvenga di formulare delle « diagnosi di ignoranza » (su un ambiente, su un problema, su un gruppo di persone ci avvediamo di non saperne niente, o di avere delle idee confuse, o di possedere troppo pochi elementi di conoscenza, per prender degli impegni) o più frequentemente delle « diagnosi di incertezza » (vale a dire che ci accorgiamo di avere sì delle conoscenze, ma non sufficientemente «garantite» dall'esperienza fatta, o tra loro contraddittorie, per cui siamo di fronte a dei dilemmi: sarà esatto quello che penso? sarà giusto « questo » o « quello »?). Sono queste le situazioni in cui comincia a farsi strada l'esigenza di fare una indagine.

Ma come circoscrivere il tema? come far sì che si arrivi a chiarire il « nocciolo » di quanto ci interessa indagare e approfondire?

Innanzitutto occorre ricordare che questo è il « travaglio » iniziale della fase preliminare che abbiamo riassunto nell'allegato prospetto, e che esso si risolve attraverso una serie di riflessioni e di ragionamenti, in cui entrano in campo: le finalità, l'ambiente, il già conosciuto. E non si pensi — come lo schema rigidamente compreso potrebbe indurre a pensare — che si tratti di tre momenti successivi, ma di tre momenti tra loro correlati, poiché ognuno di essi condiziona gli altri.

Questo tema presenta per noi un interesse, anzi è questione *vitale* per il nostro lavoro professionale chiarire questi dubbi e queste ignoranze nel modo più sicuro e nel tempo più breve. Perché? A che ci serviranno le conoscenze che la ricerca ci permetterà di raccogliere? Che cosa faremo dei risultati dell'indagine? Per quello che dobbiamo fare in questo ambiente, in riferimento a questo problema, nella

... alla precisazione
delle finalità...

scelta delle cose urgenti a cui condizionare il nostro tempo lavorativo (di solito così scarso rispetto a quello che bisognerebbe fare), questa ricerca « si ha proprio da fare »? Perché?

Ancora: bisogna che precisiamo bene quale è il « campo di analisi » della nostra futura ricerca, salvo che ciò non sia già scontato perché coincide con il « campo del nostro lavoro quotidiano ». L'« universo », statisticamente parlando, da chi è costituito: da tutti gli abitanti di questo quartiere, di questo comune, di questa zona? da alcune precise classi di età ad esclusione delle altre? da alcune precise categorie di persone (dal punto di vista del livello d'istruzione, del settore di lavoro, ecc.)?

... del campo di
analisi...

Ma non dimentichiamoci che non siamo più agli albori dell'umanità, e che esiste già probabilmente una accumulazione di conoscenze, che trovano sistemazione organica nelle scienze sociali (sociologia nei suoi diversi campi d'applicazione, psicologia e psicologia sociale, antropologia culturale), se non nel nostro stesso patrimonio di esperienza nell'ambiente ove operiamo. Una buona analisi bibliografica, magari consultando un esperto della materia che costituirà oggetto della nostra ricerca, il quale ci possa consigliare sulle letture più importanti da fare, ed inoltre un'attenta analisi di quanto noi stessi sappiamo, in base ai rapporti che nell'ambiente abbiamo realizzato, circa alcuni aspetti del tema prescelto, ai quali sarebbe inutile e dispersivo voler allargare l'indagine: tutto ciò ci permetterà spesso di poter stendere un breve documento preliminare su « il già conosciuto » del tema ancora generico che abbiamo individuato.

... e alla
individuazione
del noto:

Il richiamo delle finalità del nostro lavoro e dell'utilità che questa ricerca avrà per il nostro lavoro

di domani (un domani molto prossimo!), la precisazione dell'*universo* di cui intendiamo occuparci con l'indagine, l'individuazione delle conoscenze che già si possiedono, ci permetteranno non solo di definire un titolo, un tema preciso, ma di articolarlo a sua volta in una serie di sottotitoli in cui il tema organicamente si suddivide (se ciò non risulterà possibile, significa che il tema prescelto è molto preciso e soprattutto circoscritto ed essenziale).

**il tutto messo
per iscritto.**

A questo punto giunti, mettiamo su carta — con linguaggio preciso e telegrafico, ma comprensibile anche ad altri — quanto abbiamo finora chiarito nella fase preliminare della ricerca: gli scopi della ricerca, il campo di analisi, il tema (ed eventuali sottotemi) prescelto, le conoscenze già possedute. Questo ordine nell'amministrare la nostra ricerca (cioè di far il punto per iscritto man mano che perveniamo a dei punti importanti) faciliterà grandemente le fasi successive, renderà spedita la stesura del rapporto finale sulla ricerca, e favorirà il nostro intendimento che altri, chiunque, possa controllare i diversi « passaggi » attraverso cui perverremo alla diagnosi finale che concluderà la ricerca; diagnosi che non sarà allora scambiabile con un « pezzo letterario, poetico, giornalistico », ma per quello che vuol essere: una documentata analisi di una « fetta » della realtà sociale in cui operiamo.

ESEMPLIFICAZIONI

5/a - SCHEMA DELLA METODOLOGIA DELLA RICERCA SOCIALE (POSSIBILE ARTICOLAZIONE IN FASI DI UNA INDAGINE).

a) Fase preliminare

nella quale si precisa che cosa si vuole fare, si verifica che è effettivamente necessario fare la ricerca, si imposta l'organizzazione dell'indagine e si constata che è possibile realizzarla con le persone ed i mezzi che si hanno a disposizione:

- precisazione degli *scopi* della ricerca;
- delimitazione del *campo di analisi* (come ambiente o come gruppi di cittadini);
- *analisi bibliografica* e della documentazione disponibile;
- precisazione dell'*oggetto* della ricerca: tema ed eventuali sottotemi;
- eventuale *contatto globale* con l'ambiente per la raccolta di conoscenze generali (ove non si posseggano già);
- evidenziazione degli *interrogativi* connessi al tema e formulazione delle *ipotesi*;
- scelta delle *tecniche* di rilevazione utilizzabili;
- predisposizione del *piano di ricerca*, sintetizzando i momenti precedenti e prevedendo le fasi successive (con particolare attenzione al personale, ai tempi, ai costi).

Se questa prima fase dà esito positivo, convalidando che è opportuno e possibile fare la ricerca, allora si passa alla:

b) Fase di rilevazione

nella quale si raccolgono i dati necessari alla verifica delle ipotesi da cui è partita la ricerca, avvalendosi di strumenti appositi ed originali di cui si sia verificata la funzionalità:

- scelta e formulazione degli *strumenti* di rilevazione (cfr. la scelta precedente delle tecniche);
- precisazione del *campione* statistico (quando l'« universo » sia troppo ampio);
- *sperimentazione* ed aggiustamento degli strumenti;

- *rilevazione*, con l'uso degli strumenti, dei dati necessari alla verifica delle ipotesi;
- *elaborazione* quantitativa dei dati raccolti (controllo, codificazione, tabulazione), ovvero elaborazione qualitativa (discorsiva) dei dati non quantitativi.

Ed infine la preoccupazione di immettere nel ciclo dell'azione i risultati della ricerca, con la:

c) *Fase diagnostico-operativa*

nella quale si interpretano gli elementi raccolti nel corso della rilevazione, verificando le ipotesi a suo tempo formulate, ed in cui si deducono gli indirizzi operativi conseguenti in base alle finalità ed al campo d'azione del proprio intervento professionale:

- *interpretazione* dei dati raccolti ed elaborati;
- *relazione* finale, illustrativa della metodologia seguita e dei risultati conoscitivi raggiunti;
- precisazione delle conseguenti *linee di indirizzo* e di immediati piani operativi.

6

COME SI SVILUPPA UNA RICERCA FINO AL « PROGETTO »

Al punto in cui siamo abbiamo circoscritto il nocciolo di quanto effettivamente ci interessa indagare, senza disperderci in una inutile e faticosa raccolta di dati. E ciò: precisando bene le finalità della ricerca, il « campo » di indagine, le conoscenze che già si possiedono. Ne sarà risultato un *tema* non solo più preciso di quanto fosse possibile al momento in cui ci è venuta la prima idea di fare una ricerca, ma più articolato in sottotemi.

L'impostazione
di una ricerca...

Però non è ancora finita la *fase di impostazione*, anzi manca il più, che come vedremo è costituito dalle « ipotesi ».

Nei casi in cui l'operatore sociale sia da poco inserito nell'ambiente dove dovrà svolgere la ricerca, sarà indispensabile — prima di avventurarsi nelle fasi successive — realizzare il cosiddetto « *contatto globale* » con l'ambiente. Infatti come si potrebbe indagare su un aspetto della realtà, senza possedere almeno per sommi capi gli « estremi », le « generalità » di quell'ambiente? Non si tratta, si badi bene, di fare una ricerca vera e propria sull'ambiente globale — quasi si trattasse di una ricerca nella ricerca — ma di acquisire i dati essenziali ed i punti di riferimento sui problemi peculiari dell'ambiente in questione.

Attraverso: una rapida raccolta di documentazione presso gli enti e le persone rappresentative (studi precedenti, dati statistici, ritagli di giornale,

... richiede
una buona
conoscenza
dell'ambiente...

ecc.), una continua osservazione in lungo ed in largo dell'ambiente nei diversi momenti della giornata e della settimana, l'intervista « libera » delle persone rappresentative sui problemi dell'ambiente così come loro li percepiscono, il parlare con il più ampio numero di persone di sesso, età, condizione sociale diversi... sarà possibile pervenire ad una prima approssimazione (non certo ad una diagnosi, quale si avrebbe con uno studio d'ambiente impostato con la metodologia della ricerca che qui andiamo esponendo) di conoscenza dell'ambiente, rispetto alla quale collocare il tema di ricerca prescelto. È ovvio infatti che lo stesso tema riferito al centro o alla periferia di una metropoli, ad una zona rurale piuttosto che ad una città, ad un ambiente in via di sviluppo economico e sociale o piuttosto in crisi, acquista un significato ed ha delle implicanze diversi.

... attraverso
un contatto
globale...

Per facilitare l'attuazione di un contatto globale, specie se condotto da un gruppetto di operatori sociali che possono suddividersi il lavoro, si può accennare ad un classico schema che porta ad articolare un « ambiente » nelle tre componenti: a) il territorio e le trasformazioni in esso prodotte dall'uomo (vale a dire con linguaggio specializzato: l'ecologia, per la cui analisi si farà riferimento non solo alla storia, alla geografia e all'urbanistica della zona, ma anche alle prevalenti attività economiche e alle eventuali prospettive di sviluppo); b) la popolazione in esso abitante (tenendo conto delle sue caratteristiche non solo generali, ma anche riferite all'istruzione, al lavoro, alla sanità, ecc.); c) le strutture sociali (partendo dalla più elementare, la famiglia, per risalire ai vari gruppi, ai vari enti pubblici e privati, alla vita sociale in generale). Dagli elementi raccolti per i tre settori, analizzati anche nelle loro vitali corre-

... con il territorio,
la popolazione e
le strutture.

lazioni, sarà possibile individuare le caratteristiche generali dell'ambiente ed i suoi problemi particolari (rispetto ad ambienti simili).

Ma siamo giunti al punto cruciale (varie volte richiamato) della fase preliminare della ricerca, vale a dire la precisazione delle *ipotesi che si vogliono verificare*, poiché sostanzialmente in ciò consiste la ricerca sociale e praticamente alle ipotesi si rifaranno tutte le fasi successive di rilevazione ed interpretazione dei dati raccolti.

In riferimento dunque agli scopi, all'ambiente e all'oggetto specifico della ricerca, saranno già scaturiti o criticamente si cercherà di far emergere tutta una serie di *interrogativi*, riferiti a come si pone concretamente il problema nella specifica situazione (ecco l'importanza del contatto globale, se non si partecipava già alla vita dell'ambiente con la propria attività professionale), a come la gente lo vive e lo sente. Se non esistono interrogativi, lo abbiamo più volte detto, non sorgerebbe l'esigenza di fare ricerca; e se questi interrogativi non si riesce a precisarli, significa che troppo vaga è ancora la fase di primo accostamento al tema prescelto o troppo generico è il nostro approccio operativo ad esso. In tal caso val la pena di soprassedere all'impostazione delle fasi successive e di proseguire la fase esplorativa e di precisazione di cui si è finora parlato: significa in sostanza che per noi la ricerca non è ancora matura.

Se il tema è stato articolato in sottotemi, ad ognuno di questi verranno riferiti gli interrogativi emersi. Ma non è ancora giunto il momento di pensare a come raccogliere i dati per dare una risposta a tali domande. Infatti, se la ricerca non è nata a freddo, a tavolino, ma è il risultato di una parte-

**Le ipotesi
scaturiscono
da interrogativi...**

... cui si cerca
di dare
una risposta...

cipazione ai problemi dell'ambiente — il che dovrebbe essere dato per scontato per un operatore sociale che fa ricerca — ne consegue che a tali interrogativi siamo tentati di dare una risposta. Lasciamoci prendere questa volta dalla... tentazione, e mettiamo su carta le *possibili risposte* che noi daremmo a questi interrogativi, in base agli elementi generali di conoscenza sull'ambiente, alle conoscenze generali che dei fenomeni cui essi si riferiscono si possiedono, all'esperienza documentata di situazioni similari, alla nostra esperienza professionale nell'ambiente. Queste risposte, le quali però non risultano sufficientemente convalidate da dati di fatto (altrimenti è già possibile formulare una diagnosi, ed occorre allora stralciarle, poiché rispetto ad esse la indagine non ha ragione di essere), sono le « ipotesi » che richiederebbero di essere verificate nella loro attendibilità, riferita allo specifico ambiente e momento storico, attraverso le successive fasi della ricerca.

... da verificare
con dati tratti...

Questo momento (di individuare risposte agli interrogativi incerte, probabili, alternative) è importante, anche perché ci obbliga ad una ulteriore precisazione di quanto effettivamente ci interessa conoscere della realtà, ad isolarlo ulteriormente da quanto già si sa sul tema, ad una ennesima verifica dell'importanza di questa ricerca per il nostro lavoro. Se si fosse data più importanza a questo momento, molto tempo si sarebbe risparmiato in iniziative che della ricerca hanno avuto solo la vaga presunzione, e... molto più senso di colpa albergherebbe nell'animo di operatori e di dirigenti di enti che, avuto il timore di svolgere delle indagini su temi scottanti per l'avvenire del loro intervento assistenziale, hanno preferito prestar l'orecchio al tranquillante « non muovere le acque chete » da cui scaturisce gran parte dei

mali di cui il nostro Paese oggi risente, e che si dicono cronici.

Si passa ora ad organizzarsi per fare la ricerca con la scelta delle *tecniche di rilevazione* dei dati. Si ritiene volgarmente che le indagini si facciano con interviste e con questionari: ciò è inesatto, perché i procedimenti di conoscenza che possono essere utilizzati sono vari: tali procedimenti conveniamo di chiamarli « *tecniche* ». Esse vanno scelte con discernimento, ricerca per ricerca, in base ad una serie di valutazioni suggerite dall'oggetto stesso dell'indagine, dall'ambiente particolare ove si effettua e dalla disposizione delle persone, dalla documentazione esistente, dal numero di ricercatori impegnati, dalle disponibilità finanziarie, dai tempi massimi di svolgimento globale dell'indagine che sono consentiti per renderne utilizzabili i risultati a fini operativi.

Pur essendo eterogeneo il modo ed i raggruppamenti con cui i diversi autori — cui anche noi ci siamo riferiti — presentano le tecniche nei testi di metodologia della ricerca sociale, ci sembra che una analisi semplificatrice ed organica porti a distinguerne tre:

... dall'osservazione,
interrogazione e
analisi
documentaria:

— l'*osservazione*, come ricostruzione di un ambiente o di un fenomeno sociale attraverso « immagini » colte nella viva realtà, la cui ripetizione o il cui collegamento possono risultare significativi di abitudini o indicativi di atteggiamenti;

— l'*interrogazione*, come rilevazione di opinioni, di esperienze, di situazioni, di aspirazioni, in base alle « risposte » che le persone ci danno, da noi sollecitate a farlo;

— l'*analisi documentaria*, come reperimento selettivo di elementi di conoscenza nei « documenti »

riferiti ad un dato periodo storico (da quelli statistici e d'archivio, alle relazioni di attività, alle testimonianze di opinioni, tradizioni, alle recenti registrazioni di fatti).

A ben pensare questi sono i modi normali e quotidiani attraverso i quali noi progrediamo sulla strada delle nostre conoscenze ed accumuliamo il patrimonio del nostro sapere. A differenza però della nostra « soggettiva » quotidiana raccolta di dati di conoscenza, le tecniche di ricerca debbono garantire quanto più possibile l'*obiettività* e la *trasmissibilità* dei dati di conoscenza via via acquisiti: e ciò si fa per mezzo degli strumenti di rilevazione che, in base alle tecniche suesposte, vengono di volta in volta creati dal ricercatore. Un'altra caratteristica dell'uso scientifico delle tecniche in una ricerca sociale è la loro *finalizzazione*, vale a dire che il ricercatore se ne avvale per il fine che si è proposto, cioè la verifica delle ipotesi formulate: non ogni immagine ci interessa, né ogni risposta o documento, ma solo quelli che ci dicono qualcosa per riferimento alle nostre ipotesi. È così che si evita di disperdersi in una rincorsa di dati ed in una accumulazione disorganica di carte. Ancora una volta occorre ripetere che la ricerca è un procedimento logico di conoscenza.

tecniche queste
da cui
scaturiscono
molteplici
strumenti.

Se il metodo di ricerca è uno, se le tecniche sono tre, gli *strumenti di rilevazione* dei dati sono un numero infinito, poiché ogni ricerca deve cercarsi, fabbricarsi lo strumento o gli strumenti che servono nella specifica situazione per la verifica di date ipotesi, in un dato ambiente, in un certo momento storico. Quello che la ricerca psicologica sembra potersi permettere con l'uso standardizzato di tests, la ricerca sociale non lo potrà mai fare, pena il ridursi a statistica sociale (con l'uso delle monografie

ambientali standard) o ad esercitazione tecnica formale (con il perfezionismo dei questionari d'opinione).

Ma sulle singole tecniche e sui relativi strumenti avremo modo di ritornare specificamente più oltre.

A questo punto siamo in grado di stendere il cosiddetto « *progetto di ricerca* » (o piano di ricerca), vale a dire un documento chiaro ed organico in cui riassumiamo tutte le fasi precedenti (precisando soprattutto il tema, le finalità, il campo di analisi, le ipotesi e le tecniche che utilizzeremo per verificarle con i relativi strumenti) e prevediamo come organizzare la ricerca per il futuro (precisando soprattutto il personale necessario, i tempi di attuazione delle singole fasi successive, i costi per il completamento dell'indagine).

**È importante
stendere ora il
« progetto »...**

È importante non solo il contenuto del « progetto » (il che è già scontato ed è la conseguenza di come seriamente abbiamo sviluppato le fasi precedenti di impostazione della ricerca), ma anche la forma: l'ordine, la precisione, la stringatezza con cui esporremo l'arco di svolgimento della metodologia della ricerca dalle sue origini fino ad ora e le previsioni ponderate di completamento.

Si tenga presente che il « progetto » serve innanzitutto al ricercatore per fare il punto della situazione a conclusione della fase di impostazione dell'indagine, potrebbe servire inoltre per preparare i rilevatori e per far approvare definitivamente l'iniziativa di ricerca se dipendiamo da qualche ente e se dobbiamo chiedere a qualcuno il benessere anche per gli impegni finanziari connessi.

**... il cui
approntamento
è premessa
di successo.**

Un buon progetto di ricerca non è ancora la ricerca, certamente, ma indica che essa si avvia ad una seria realizzazione.

ESEMPLIFICAZIONI

6/a - ESEMPIO DI SVILUPPO ORGANICO DELLE IPOTESI

TEMA: « Gli anziani soli nella zona x y ».

Sottotemi: a) motivi che determinano l'anziano a vivere solo

b) bisogni e problemi dell'anziano

c) interventi attuali in risposta ai bisogni e problemi dell'anziano

d) come gli anziani vorrebbero risolvere i loro bisogni e problemi.

INTERROGATIVI INSITI NELLA RICERCA

a) *motivi che determinano l'anziano a vivere solo*

- L'anziano ha una famiglia? Se ce l'ha, questa potrebbe tenere presso di sé l'anziano o almeno concorrere a soddisfare i suoi bisogni?
- Se la famiglia ha effettivamente la possibilità di tenere presso di sé l'anziano perché questi di fatto non vive in essa:
 - per motivi suoi personali?
 - per motivi derivanti dalla famiglia?
- L'anziano solo non va in istituto:
 - perché non ha sufficienti possibilità di pagarsi una retta?
 - perché non ritiene le istituzioni adeguate alle sue esigenze?
 - perché desidera essere indipendente?
 - perché è attaccato al suo ambiente?

b) *bisogni e problemi dell'anziano*

- Gli anziani di questa zona non sono autosufficienti economicamente?
- Hanno un'abitazione confacente alle loro esigenze?
- Gli anziani sono autosufficienti o necessitano di una particolare:
 - assistenza domestica?
 - infermieristica?

- Sentono il bisogno di essere valutati o utilizzati con qualche attività lavorativa adeguata alle loro possibilità per mantenere un certo prestigio sociale?
- Hanno bisogno di maggiori rapporti con i familiari, coetanei, altre persone?

c) *interventi attuali in risposta ai problemi e bisogni dell'anziano*

- Di quali risorse economiche usufruiscono gli anziani:
 - pensioni?
 - redditi?
 - sussidi di enti assistenziali?
- La zona offre servizi sanitari sufficienti e adeguati, sia ambulatoriali che a domicilio e abitazioni rispondenti alle norme igieniche?
- L'anziano trova nella zona la possibilità di usufruire di assistenza domestica?
- Quali possibilità di rapporti umani offre la zona attraverso:
 - associazioni varie?
 - attività lavorative?
 - attività ricreative e culturali?

d) *come gli anziani vorrebbero risolvere i loro bisogni e problemi*

- Per risolvere i loro problemi gli anziani vorrebbero stare in famiglia, andare in istituto o rimanere soli?
- Vorrebbero delle prestazioni economiche, assistenziali, sanitarie, più adeguate ai loro bisogni e problemi?
- Vorrebbero impiegare la loro giornata in attività ricreative o lavorative con contatti umani e sociali più frequenti?
- In quali forme vorrebbero soddisfare le loro esigenze religiose, se ne hanno?

IPOTESI

a) *motivi che determinano l'anziano a vivere solo*

- Si presume che la maggior parte degli anziani abbiano una famiglia.
- Si ritiene però che le famiglie non possono tenere gli anziani presso di sé, ma possono concorrere a soddisfare i loro bisogni.

- Si pensa che alcune famiglie abbiano le possibilità oggettive di tenere presso di sé gli anziani, ma che di fatto questi vivano soli:
 - per motivi di incomprensione,
 - per desiderio di indipendenza reciproca,
 - perché i giovani sposandosi si trasferiscono in rioni periferici della città e gli anziani invece rimangono nel loro ambiente.
- Si ritiene che l'anziano non vada in istituto soprattutto per attacco all'ambiente e desiderio di libertà.

b) bisogni e problemi dell'anziano

- Si presume che gli anziani della zona non siano autosufficienti economicamente:
 - perché non hanno una pensione,
 - perché hanno una pensione minima,
 - perché non hanno più un lavoro,
 - perché non hanno una assistenza economica sufficiente.
- Si presume che gli anziani non vivano in abitazioni confacenti ai loro bisogni.
- Si presume che gli anziani in genere necessitino di un'assistenza domestica e infermieristica.
- Si presume poi che, riguardo all'assistenza domestica, gli uomini ne abbiano particolare necessità, così pure le donne che hanno avuto una vita agiata o hanno una salute precaria.
- Si presume invece che le donne che hanno lavorato e sono ancora in buona salute siano autosufficienti in questo campo.
- Si presume che gli anziani sentendosi inutilizzati ed esclusi dalla società sentano il bisogno di essere valutati ed utilizzati impegnandosi in attività lavorative confacenti alla loro condizione.
- Si presume che gli anziani sentano il disagio della solitudine in quanto non hanno molti rapporti umani con i familiari e con altre persone.
- Si presume che sentano il bisogno di trovarsi con altri anziani, di avere rapporti con i familiari, ed anche avere possibilità di rapporti con giovani.

c) interventi attuali in risposta ai bisogni e problemi dell'anziano

- Si pensa che nella zona non tutti gli anziani godano della pensione, e quelli che la percepiscono abbiano solo il minimo.

- Si presume che poche persone usufruiscano di un reddito che permetta almeno un tenore di vita dignitoso.
- Si presume che chi si trova in difficoltà economiche usufruisca di assistenza insufficiente e non sistematica, erogata da enti assistenziali.
- Si presume che l'assistenza ambulatoriale sia insufficiente e inadeguata.
- Si presume che l'assistenza a domicilio sia inadeguata e insufficiente perché limitata a uno scarso volontariato che può dare solo prestazioni limitate.
- Si ritiene che la maggior parte delle abitazioni degli anziani non risponda alle norme igieniche, trattandosi di una zona molto vecchia della città.
- Si ritiene che la zona non offra possibilità agli anziani di usufruire di assistenza domestica, tranne che in forma sporadica.
- Si presume che esistano alcune associazioni di carattere religioso e culturale che soddisfano le esigenze di rapporto solo per un limitato numero di persone.
- Si presume che non esistano associazioni che organizzino attività ricreative a favore di anziani e che l'unica forma di svago siano la televisione e il ritrovo pubblico.

d) come gli anziani vorrebbero risolvere i loro problemi

- Si presume che molti anziani vorrebbero rimanere in famiglia, purché fosse loro concesso di conservare la propria autonomia, di essere accettati dai giovani, e di non essere di peso e in contrasto con la famiglia.
- Si presume che alcuni anziani andrebbero in istituto, qualora questo fosse situato in città, organizzato a tipo pensionato e fosse loro data la possibilità di scelta.
- Si presume che alcuni anziani preferiscano restare soli perché si sentono autosufficienti, possono provvedere a se stessi, non vogliono allontanarsi dalla zona e dalla loro casa.
- Si presume che altri pur non avendo idonea abitazione e mezzi sufficienti preferiscano vivere soli per non perdere la loro libertà.

- Si presume che altri ancora pur volendo restare soli aspirino a vivere in un appartamento vicino ai propri familiari e ad avere frequenti contatti con essi.
- Si presume che alcuni anziani desiderino un'abitazione più confacente alle esigenze igienico-sanitarie.
- Si ritiene che gli anziani desiderino soddisfare il bisogno di rapporti umani e sociali con persone della stessa età ed anche più giovani.
- Si presume che molti pensionati ancora in efficienza desiderino passare parte o tutta la giornata in attività lavorative retribuite, proporzionate alle loro forze.

(Da una esercitazione con le allieve di 3° anno della Scuola di Servizio Sociale per Religiose di Roma, 1965-66).

6/b - ESEMPIO DI PROGETTO DI RICERCA

Indagine sulle cause dell'evasione scolastica degli obbligati di 4° e 5° elementare nelle scuole pubbliche e parificate del Comune di Roma (anno scolastico 1965-66).

Preliminari e finalità - Sia nell'espletamento della normale attività di servizio sociale scolastico, sia con appositi sondaggi effettuati soprattutto nell'anno scolastico 1963-64, il Servizio Sociale operante nelle scuole elementari di Roma si era reso conto del non trascurabile rilievo che il fenomeno dell'evasione scolastica aveva nella Capitale (cfr. relazioni di lavoro e conclusioni delle indagini in alcune zone).

Un accertamento più capillare e circostanziato è sembrato opportuno sia per poter impostare un'efficace assistenza dei casi rilevati, una volta evidenziate le cause di tale comportamento, sia per poter sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità comunali e scolastiche sulla persistenza di un fenomeno che a prima vista potrebbe sembrare scomparso in una metropoli come Roma.

Accertamento statistico ed anagrafico - Nel periodo dal novembre 1965 al febbraio 1966 si è provveduto ad un accertamento presso le singole scuole elementari (statali e non statali) dei minori sia che risultavano iscritti nell'anno scolastico precedente ma poi non iscritti nel presente, sia che si erano iscritti ma poi avevano interrotto la frequenza prima della seconda metà di gennaio. Tale accertamento ha portato ad

elencare 1.404 minori che dovrebbero frequentare la 4ª e la 5ª classe elementare, ma che di fatto non le frequentano (cfr. relativi prospetti).

Sono state prescelte queste due classi in quanto nei sondaggi precedenti, come nell'esperienza di insegnanti e di assistenti sociali, si era appurata una maggiore incidenza del fenomeno dell'evasione e dell'inadempienza in queste due ultime classi della scuola elementare.

Si è provveduto a predisporre, scuola per scuola, un elenco nominativo dei soggetti, con l'indicazione del loro indirizzo, così come risultava presso le segreterie delle scuole stesse.

Tema dell'indagine - Ci si propone pertanto di individuare le cause che determinano il fenomeno dell'evasione e dell'inadempienza scolastica nel Comune di Roma, per quanto concerne tutti questi soggetti individuati con il censimento preliminare (ove possano essere tutti reperiti in base alla residenza dichiarata), e ciò sia per riferimento al livello socio-culturale ed economico delle famiglie di appartenenza, sia per riferimento alla carenza nella zona di servizi scolastici (per turni, aule, distanze, ecc.) e di servizi parascolastici (sia per la custodia dei piccoli, sia per le attività educativo-ricreative), sia per riferimento ad eventuali particolari condizioni dei minori stessi (minorazioni, disadattamento, malattie) ed alla mancata rispondenza dell'organizzazione scolastica alle loro specifiche esigenze.

Interrogativi cui rispondere con l'indagine - Ci si domanda quali sono le cause prevalenti, il loro rilievo e la conseguente maggiore o minore difficoltà di rimuoverle con opportune iniziative assistenziali e con una più adeguata organizzazione scolastica. Ci si domanda in che proporzione incidano cause connesse alla famiglia, all'ambiente residenziale o ai minori stessi. Ci si domanda se l'immigrazione costituisca componente determinante nel creare situazioni favorevoli all'evasione e all'inadempienza.

Ipotesi formulate - In base alle esperienze acquisite negli anni precedenti ed ai risultati dei sondaggi:

- si presume che il fenomeno sia connesso al livello di istruzione dei genitori stessi (analfabeti o semianalfabeti) e/o allo stato di disgregazione morale del nucleo familiare, con una conseguente scarsa importanza accordata alla frequenza scolastica e al raggiungimento della licenza almeno elementare;
- si presume che sia determinante nello spingere all'evasione il diffuso, precoce avvio dei minori al lavoro, sia per l'accennata insensibilità dei genitori, sia per effettivo stato di indigenza della famiglia;

- si presume che oltre all'avvio al lavoro presso terzi, non siano rari i casi di minori (specie bambine) trattenuti a casa per sorvegliare i fratellini minori, per l'assenza della madre da casa durante varie ore del giorno;
- si presume che la condizione di immigrazione recente da parte del nucleo familiare (con conseguente stato di incertezza nel lavoro e nel riferimento ai servizi disponibili nell'ambiente, e con basso livello socio-culturale) favorisca il fenomeno, anche per l'obiettivo difficoltà nell'uso della lingua italiana da parte dei minori;
- si presume che il mancato trattamento dei casi di disadattamento sociale abbia determinato — qualora ci sia stata in passato una frequenza scolastica da parte dei minori in oggetto — situazioni di disadattamento scolastico, favorito dalla presenza di affollamento, di molti turni, di rotazione di insegnanti, con conseguenti ripetenze spesso pluriennali e successivo abbandono della scuola;
- si presume che una parte dei minori in oggetto si trovi nell'impossibilità reale di frequentare i normali corsi scolastici o per stato di malattia o per stato di minorazione (fisica, psichica, sensoriale), mancando nella zona adeguati servizi scolastici specializzati o ignorando la famiglia la loro esistenza e la possibilità di avvalersene.

Tecnica e strumenti di rilevazione - Dato l'oggetto dell'indagine e la condizione dei soggetti implicati, pare ovvio l'uso dell'interrogazione come tecnica di rilevazione, con questionari non anonimi somministrati agli interessati da parte di assistenti sociali scolastiche.

Si adotteranno due questionari, di cui uno più circostanziato per accertare le condizioni oggettive del nucleo familiare, dell'ambiente e del minore, e per raccogliere le esigenze e le aspettative eventuali dei genitori (madre, padre, o altro parente, o eccezionalmente persona adulta del vicinato). Un secondo questionario più breve si riferirà al minore interessato, per appurare come impieghi attualmente il suo tempo e quale giudizio dia dell'eventuale esperienza scolastica passata.

Piano di rilevazione - Gli strumenti, una volta predisposti dai responsabili dell'indagine, verranno illustrati e discussi con il gruppo delle assistenti sociali scolastiche che fungeranno da intervistatrici. Successivamente ogni assistente sociale scolastica sperimenterà i due tipi di questionari, ciascuna in due famiglie. Salvo ulteriori aggiustamenti degli strumenti, da discutersi in gruppo con i responsabili della ricerca, i questionari verranno poi somministrati — con opportuna suddivisione del lavoro per zone, in modo che su ogni assistente sociale scolastica possa ricadere

un'entità equipollente di interviste — a tutti i soggetti individuati con l'accertamento preliminare ed ai loro familiari.

Tempi di rilevazione - Si ritiene di poter iniziare le interviste, a conclusione della sperimentazione dei due questionari, dal 1° marzo 1966. La rilevazione dovrebbe concludersi entro il 31 maggio 1966.

Man mano che i questionari saranno stati compilati, verranno revisionati, per giudicare della loro completezza e utilizzabilità, da parte di una sola persona responsabile.

Elaborazione dei questionari - I due questionari verranno distintamente elaborati con conta e tabulazione a mano (tabelle semplici ed eventuali tabelle di correlazione) da parte delle stesse assistenti sociali sotto la supervisione di persona responsabile.

Rapporto finale - In base ai dati così raccolti si predisporrà un rapporto sull'indagine, il quale, oltre a descrivere le modalità di esecuzione della ricerca stessa, presenterà e interpreterà i dati rilevati sia con il censimento degli evasori, sia con l'indagine presso le famiglie ed i minori interessati al fenomeno, indicando infine concrete direzioni di intervento per risolvere questo grave fenomeno.

Non sono previste spese particolari per l'attuazione dell'indagine.

LA TECNICA DELL'INTERROGAZIONE

Interrompiamo per ora il proseguimento dell'analisi dei metodi della ricerca, che abbiamo condotto sino al momento in cui si formula il progetto o piano di ricerca, e soffermiamoci un po' su ciascuna delle tre tecniche che — come abbiamo accennato — ci permettono di raccogliere dati ed opinioni sulla realtà sociale, elementi questi sui quali noi poi possiamo basarci per verificare le ipotesi che hanno dato luogo alla ricerca.

L'interrogazione
è fondata
sul dialogo...

L'interrogazione è la tecnica più diffusa, anche se con frequenti esagerazioni ed approssimazioni, ed è conseguentemente quella su cui i manuali più ampiamente si soffermano, poiché esistono numerosissime esperienze.

Per interrogazione — è bene innanzitutto darne una definizione generale — intendiamo quel procedimento attraverso il quale raccogliamo (rileviamo) dei dati (situazioni, esperienze) o delle opinioni (giudizi, aspirazioni) per mezzo delle risposte degli interessati, vale a dire delle persone che fanno parte dell'« universo » o del « campione » cui si rivolge la nostra ricerca.

Si tratta sostanzialmente di *dialogo*: si fonda e scaturisce dalla capacità ed esigenza umana di porre ai propri simili degli interrogativi per averne una risposta. La fonte di rilevazione è pertanto costituita, in questo caso, dalle « persone » (e non dall'« ambiente » o dai « documenti », come vedremo succes-

sivamente per le altre due tecniche) appositamente prescelte od avvicinate a caso. La grande preoccupazione che il ricercatore deve però avere è quella che le risposte ricevute siano *veritiere* e *rappresentative*. Soffermiamoci su questi due requisiti: tante false e cattive ricerche dipendono infatti da una mancata preoccupazione in questo senso.

... purché
le risposte
siano veritiere,

Le risposte innanzitutto debbono essere veritiere. Ciò appare tanto ovvio, è vero, ma non dobbiamo trascurare ogni accorgimento per far sì che le persone siano messe in condizione di esprimersi liberamente, senza restrizioni mentali, senza approssimazioni e senza infingimenti. Gli accorgimenti possono variare da indagine ad indagine, tenuto conto delle particolari condizioni ambientali (situazioni diffuse di illegalità, riservatezza verso gli estranei da parte degli abitanti della zona, desiderio di apparire o di riuscir simpatico all'intervistatore, ecc.) e dell'oggetto della ricerca (se trattasi di temi scabrosi o di difficile comprensione per il livello socio-culturale della gente, ecc.). Ancora una volta si dimostra necessaria, qualsiasi sia la ricerca che conduciamo, una buona conoscenza preliminare e generale dell'ambiente (che, nella fase preliminare della metodologia, abbiamo denominato « contatto globale »), anche per saper scegliere bene non solo la tecnica di rilevazione da usare, ma pure gli accorgimenti e le avvertenze per garantirne un buon uso.

L'esperienza ha dimostrato ormai che, ad esempio, quando ci si avvalga dell'interrogazione in forma indiretta (come vedremo poi, con il questionario autoamministrato), e l'intervistatore non debba avere rapporto « viso a viso » con l'intervistato, è sempre opportuno e doveroso garantire l'*anonimato*: oltretutto la successiva elaborazione non potrà utilizzare

meglio
se anonime.

in alcun modo... i nominativi degli intervistati (altra cosa sono i dati informativi generali, sull'età, stato civile, titolo di studio, occupazione, ecc.), e perciò si dimostra inutile esporre l'« intervistato per posta » alla tentazione di rifiutarsi, o di barare in qualche modo, impressionato dal fatto che si possa « giudicare » e « sapere » che cosa *lui* pensa. Noi non facciamo oltretutto indagini « personali » (caso mai sono le ricerche psicologiche che talora dovranno non essere anonime, tanto più quelle cliniche), ma indagini « sociali », vale a dire che la situazione e l'opinione di ogni membro del gruppo, della categoria, della società presa in esame ci interessano in quanto sono una « parte » del « tutto », ma noi studiamo il « tutto ».

**Occorre però
che esse siano...**

Inoltre l'esperienza ha dimostrato l'utilità, oltre che la correttezza, di spiegare bene agli intervistati di che si tratta, a che cosa collaborano: l'illustrazione, chiara anche se sommaria, della ricerca che si va facendo, dell'ente organizzatore, delle finalità (cfr. all. c), potrà più distesamente portare all'accettazione di farsi intervistare, ma — quel che più conta — di farsi intervistare « bene », cioè disposti a dire il vero. I modi per informare sulla ricerca possono essere i più vari ed altri se ne potranno inventare: accanto alle tradizionali brevi lettere di presentazione (per le indagini postali) o alla presentazione orale da parte dell'intervistatore (per le indagini dirette), sono stati usati proficuamente gli annunci per mezzo dei normali mezzi di comunicazione di massa, come l'annuncio sui quotidiani locali, dai programmi radiofonici locali, con manifesti murali o con avvisi in « punti nevralgici » del quartiere o del paese... Si tratta di studiare, anche per questo aspetto, in ogni ricerca le soluzioni possibili e migliori.

Un'altra preoccupazione da non sottovalutare è che i risultati della ricerca debbono essere significativi della situazione così come si presenta nell'ambiente e non in alcune situazioni particolari, che potrebbero essere dei casi-limite. L'intervista fatta ad alcune persone con cui c'imbattiamo per caso in strada, che garanzia mi dà di aver « fatto il punto » su quello che l'*ambiente* è o pensa? Non potrebbero essere delle eccezioni quei signori incontrati (eccezioni sia in meglio che in peggio)? Comunque che garanzia ho che rispecchino la realtà ambientale? Pertanto il dire « abbiamo intervistato persone del quartiere » od ancora « la gente dice, si dice che... » può essere valido per una indagine giornalistica, per fare un pezzo di colore, per muovere l'interesse attorno ad un problema, ma non come metodo di ricerca scientifica, spassionata, realistica.

... rappresentative
della situazione
generale...

Non basta perciò *interrogare* qualcuno. Nel caso in cui l'« universo » (cioè l'insieme delle persone che vivono nell'ambiente che abbiamo prescelto per la ricerca, o la particolare categoria di persone che vi vive) non sia ampio, la soluzione migliore è quella di cercare di intervistare *tutti* allo stesso modo e preoccupati di verificare tutte e le stesse ipotesi. Nel caso in cui l'universo sia troppo ampio o amplissimo, si tratta di scegliere un « *campione* », vale a dire « una aliquota rappresentativa dell'universo ». Evitiamo improvvisazioni anche a questo punto, salvo non si tratti di casi di campionamento molto semplici sia tecnicamente, sia per le variabili prese in esame (la metà delle famiglie del quartiere, un terzo dei portieri della zona, ecc.): chiediamo pertanto la collaborazione e la consulenza dello *statistico*, presentandogli il progetto di ricerca (in modo che possa inquadrarsi), gli strumenti già predisposti e sottopo-

... e perciò talora
campionarie,

nendogli il nostro problema: in questo ambiente, per verificare queste ipotesi relativamente a questo tema, che campione possiamo fare? Ce lo può calcolare ed indicarci con che criteri sceglierlo? Per questo non mi soffermo in questa sede ulteriormente sulla questione.

considerando però
le variabili
indispensabili.

Vorrei solo ricordare l'importanza che hanno nel campionamento le « *variabili* » che sono interessanti per queste ipotesi da verificare: vale a dire alcuni attributi delle persone, alcune loro caratteristiche che si presume possano avere incidenza particolare per riferimento al tema e alle ipotesi. Ad esempio, è indifferente l'età, il sesso, l'occupazione, la tendenza politica? Od invece uno o più di questi attributi possono influire nel non rendere poi rappresentative dell'universo le risposte che le persone ci daranno? In questo caso occorre preoccuparci che nel nostro campione le persone dei due sessi siano, ad esempio, proporzionalmente rappresentate nella stessa percentuale in cui si ritrovano nella popolazione totale del comune, della provincia, o comunque dell'ambiente in cui facciamo la ricerca. Altrimenti una prevalenza casuale di donne nel campione potrebbe darci poi una diagnosi deformata, poiché non sono equamente rappresentati gli interessi ed i giudizi degli uomini.

Vi sono vari modi di avvalersi dell'interrogazione nelle ricerche. Volendo anche in questo caso semplificare al massimo, mi pare che si possano individuare due prevalenti categorie di interrogazione:

Si possono poi
avere interviste
libere...

a) l'*intervista libera*, in cui il ricercatore pone alcune domande *esplicite* all'intervistato, pur lasciando al dialogo un andamento libero ed impreveduto (la cosiddetta intervista « focalizzata »), ovvero in cui il ricercatore sollecita il racconto da parte dell'intervi-

stato degli avvenimenti e dello svolgimento della sua vita, delle sue esperienze, delle sue opinioni relativamente alla situazione ed ai problemi che interessano la ricerca (la cosiddetta intervista « globale » o biografia);

b) l'*intervista con questionario*, in cui l'intervistato risponde esattamente alle domande del questionario che l'intervistatore gli legge (il cosiddetto questionario « somministrato »), ovvero in cui l'intervistato riceve il questionario con le relative istruzioni e lo compila direttamente e riservatamente da sé (il cosiddetto questionario « autoamministrato » o postale).

... o con
questionario...

Come si vede, le due categorie al loro interno si differenziano in due sottospecie: l'intervista libera può lasciare l'intervistato più o meno... libero, ed il ruolo dell'intervistatore può essere conseguentemente più o meno attivo. Nell'intervista biografica, l'intervistato viene solo « agganciato » dall'intervistatore, che vi ha riconosciuto un « tipo » significativo e rappresentativo della categoria di persone da cui vuol raccogliere « brani di vita » per la verifica di date ipotesi sulle condizioni di un dato ambiente o di una certa categoria. Come esemplificazione riporto uno stralcio, breve per esigenze di spazio, da una biografia (cfr. allegato a).

Nell'intervista focalizzata invece la parte dell'intervistatore è più attiva, non è solo quella di far raccontare, ma di stimolare, indirizzare sui punti di maggior interesse per la ricerca, non trascurare nessun aspetto che possa interessare. Alla fine, ogni intervista si sarà svolta in modo del tutto particolare, è certo, ma in ciascuna si saranno raccolti elementi per riferimento a tutte le domande importanti che il

... con un grado
diverso di libertà e
originalità.

ricercatore sapeva già di dover porre a ciascuno. Infatti, prima di iniziare questo tipo di intervista, si saranno ben precisate le poche ma essenziali domande che interessano: l'ordine con cui verranno poste, il modo con cui saranno presentate, il dialogo cui daranno luogo saranno diversi in ogni intervista, ovviamente, ma alla fine l'intervistatore dovrà aver in mano le risposte a quelle e a tutte quelle domande che lo interessavano per la verifica delle ipotesi. Si veda uno stralcio anche di una intervista dialogata, centrata su problemi specifici dei giovani (cfr. allegato b).

**Il questionario
deve contenere
domande univoche...**

Molto ci sarebbe da dire ora sul *questionario*¹, dato che la differenza cui abbiamo accennato tra intervista con questionario somministrato o autoamministrato è esclusivamente psicologica ed organizzativa, essendo soprattutto diversa la persona che compila il questionario (l'intervistato o l'intervistatore). Innanzitutto trattiamo delle « domande » e delle « risposte »: per le prime occorre far avvertenza che siano univoche o meglio semplici (cioè che non si tratti di due o più domande aggrovigliate tra di loro) e soprattutto chiare, intelligibili; per le risposte invece occorre far attenzione al fatto che solo se ciò è strettamente necessario esse vengono lasciate « in bianco » all'intervistato, ovverosia « aperte ». L'esperienza ha dimostrato che non è per niente vero che l'intervistato di fronte ai puntini che seguono la domanda sia lasciato più libero, rispetto all'altra situazione in cui trova già delle alternative di possibili risposte tra le quali sceglierà la sua (cioè risposte « chiuse »). Occorre tener presente che i questionari

¹ Una esauriente illustrazione si trova in H. DAUTRIAT, *Il questionario*, Ed. Angeli, 1966.

con tutte o molte domande aperte sono poi difficili da elaborare, sia per il tempo maggiore che richiedono, sia perché il ricercatore cercherà di capire che cosa l'intervistato, che non sempre si esprime chiaramente, voleva dire. D'altro verso, occorre tener presente che le risposte chiuse si possono prevedere facilmente solo se la domanda è semplice ed i ricercatori conoscono molto bene i diversi modi possibili di risposta delle persone in quell'ambiente; altrimenti c'è il pericolo di falsare la realtà perché incanaliamo le persone verso *alcune* alternative e non verso *tutte*, ovvero creiamo delle alternative molto superficiali e generiche (come se io chiedessi: « Lei che tenore di vita ha? » e ponessi solo due alternative, appunto generiche: « ricco » - « povero »).

Comunque, e schematizzando, alle domande di un questionario ci possono essere vari modi di lasciar rispondere all'intervistato:

— risposte « aperte » (alla domanda si può rispondere nel modo e nell'ampiezza che si desidera: cioè dopo la domanda nel questionario troviamo uno spazio bianco, dei puntini);

— risposte « chiuse », che a loro volta possono essere suddivise in risposte « alternative rigide » (il classico: « sì » - « no »), in risposte di situazioni « a ventaglio » (ad esempio alla domanda: « Quali sono in genere le condizioni economiche delle famiglie dei suoi alunni? » si lasciano le alternative: « in genere, benestanti » - « in genere, di modeste condizioni » - « in genere, povere » - « eterogenee »), in risposte di « intensità » (ad esempio: « molti » - « abbastanza » - « alcuni » - « nessuno »);

— risposte « semiaperte », in cui cioè si offrono alcune alternative di risposta all'intervistato,

... e può
contemplare
vari modi
di risposta:

risposte aperte,
chiuse
o semiaperte.

lasciandogli però la possibilità di aggiungerne altre (potremmo anche dire che si tratta di un ventaglio « aperto »).

**È importante
curarlo bene
preliminarmente...**

Non dimentichiamoci poi che una alternativa che va quasi sempre indicata è il « non so »: sia per i casi in cui effettivamente l'intervistato non ricordi, sia nei casi in cui sia incerto tra le varie alternative, sia nei casi in cui non voglia rispondere: abbiamo detto infatti che dobbiamo preoccuparci della verità (cfr. allegato c).

Si badi inoltre all'importanza di impaginare chiaramente il questionario, affiancando — se si tratta di risposte chiuse o semiaperte — ad ogni risposta alternativa un quadratino, cosicché l'intervistato (come avviene sulla scheda elettorale, e la diffusione di queste abitudini di democrazia facilita oggi giorno anche l'attuazione delle indagini!) debba solo apporre una crocetta sul quadratino corrispondente all'alternativa che corrisponde alla sua situazione o al suo pensiero.

Va tenuto presente, infine, che un questionario ha una sua *struttura generale*:

— domande preliminari, possibilmente a risposta chiusa (cfr. allegato d) (talvolta questi dati sono già stati raccolti prima dell'intervista, se esistono anagrafi o schedari disponibili), relative alle « variabili » che interessano, vale a dire: dati anagrafici o demografici (età, sesso, stato civile, luogo di nascita, luogo di residenza), dati sull'istruzione (titolo di studio), dati sull'occupazione (ramo di attività economica e posizione nella professione), altri dati specifici (riferiti al particolare tema della ricerca);

**... nelle sue varie
parti...**

— domande riferite alle ipotesi della ricerca (quello che si chiama anche il « cuore » del questionario), che ovviamente variano da indagine ad indagine;

— annotazioni dell'intervistatore (solo per le interviste con questionario somministrato), riferite al luogo in cui si è svolta l'intervista, al giorno, alla durata, alla presenza o meno di altre persone (e quali), all'atteggiamento dell'intervistato verso l'indagine, al suo comportamento, al presumibile (a giudizio dell'intervistatore) grado di attendibilità delle risposte, oltre ad altre annotazioni che interessino nella specifica ricerca o a quelle ulteriori annotazioni che l'intervistatore in alcune occasioni voglia fare.

Ed ora, come abbiamo già accennato, il questionario predisposto a « tavolino » va sperimentato, prima di utilizzarlo diffusamente.

... e sperimentarlo.

ESEMPLIFICAZIONI

7/a - STRALCIO DI BIOGRAFIA

« Ho 65 anni ed ho lavorato sempre la terra. Ho lavorato anche nei Cantieri Navali per le Ditte appaltatrici. Come fatica preferivo lavorare ai Cantieri. Si guadagnava di meno ai Cantieri. Qui le spese sono maggiori per la coltivazione. Quelli del cantiere quando hanno finito, si mettono la cravatta e si divertono: noi invece dopo lavorato, beviamo un bicchiere di vino e andiamo a letto e ci alziamo alla mattina alle quattro. Dobbiamo fare lo stesso orario che fanno le bestie.

Oltre al contadino, faccio anche il « conciaossa »: prima di me lo faceva mio padre, ora lo faccio io e sono migliore di lui. So come sono sistemate tutte le ossa e tutti i muscoli del corpo umano, ma soprattutto, e non so spiegarlo, ho un tatto sensibilissimo: col pollice posso sentire se c'è qualche ristagno di sangue. Sono preso di mira dai dottori: ma io non cerco nessuno, è la gente che viene da me, quando il dottore non riesce a guarirli. Però il dottore lo pagano e me, no. Questo fatto mi irrita e non voglio più guarire nessuno.

Mio padre era contadino, a Pioppaino. Allora aveva 5 moggi di terreno. Aveva 13 figli: sono rimasto il solo maschio; sono morti tutti piccoli: a sei mesi o un anno, di malattia polmonare. Mi sono sposato nel 1920: mia moglie aveva 27 anni e io 25. Quando ci siamo sposati siamo rimasti nel podere di mio padre. Da quando l'ho sposata, ha sempre lavorato. Avevamo 9 figli: due sono morti. Quattro erano maschi. Uno lavora nel Cantiere: quando la nervatura si abitua a quel lavoro, l'uomo non può più fare il contadino. L'altro figlio lavora da D'Apuzzo, il mulino: fa il camionista. Senza nessuna previdenza. Ora è disoccupato: ha quattro figli e uno sta per nascere.

Mia moglie non è mai andata a scuola: prima non c'erano. Io ci sono andato sino alla seconda.

Ho fatto la guerra '15-'18 come bersagliere, sempre in bicicletta. Durante la guerra uno scoppio di granata mi fece sanguinare tutto: sono vivo per miracolo. Mi scordai di fare domanda di pensione, perché quello scoppio mi fece diventare sordo... »

(Da: F. FERRAROTTI E ALTRI, *La piccola città*, Ed. di Comunità, Milano, 1959, pag. 122.)

7/b - STRALCIO DI INTERVISTA FOCALIZZATA

I) La presente inchiesta ha per oggetto i giovani in generale, me ne parli anche in riferimento alla sua vita ed ai suoi problemi.

G) Riguardo alla mia vita generale io cerco sempre di fare qualcosa che mi possa permettere di sistemarmi un po' bene; sono stato circa sei anni in officina e adesso ho fatto la scuola di disegnatore e vorrei cambiare in quanto vorrei sistemarmi. Sono disoccupato, ma non mi do per vinto e cerco in tutti i modi di potermi mettere in un campo che possa permettermi di sistemarmi definitivamente...

I) Quindi pensa che uno dei problemi principali dei giovani sia quello del primo impiego?

G) Non è che questo sia il problema più importante, ma bisognerebbe aiutarli di più, perché delle volte si trovano sbandati, è difficile che riescano a trovare quello che desiderano, tranne il fortunato, quello che riesce a trovare chi lo raccomanda presso una ditta...

I) Quindi per lei il problema principale è quello di trovare da lavorare.

G) Sì, senz'altro, ormai sono già grande e quindi devo pensare a trovare un lavoro che possa garantirmi il pane per tutta la vita; certo che per me è un po' duro in quanto è un po' difficile trovare il lavoro in quanto io da operaio voglio passare impiegato e se non trovo sarò costretto a riprendere il mio mestiere.

.....

I) Mi accennava che vorrebbe che la sua futura moglie non lavorasse.

G) Appunto dal mio punto di vista, per me, la donna dovrebbe stare in casa. L'uomo dovrebbe avere la possibilità di sostenerla finanziariamente. Che la donna lavori prima di sposarsi questo sì, ma dopo che si è sposata, non dovrebbe più lavorare, e dovrebbe stare in casa; io frequento un circolo giovanile e lì vedo tanti miei amici che la pensano come me.

I) Lei, entrando in questa associazione, ha trovato una maggiore apertura verso i suoi ideali?

G) Sì, verso la mia categoria, verso l'operaio, vi è gente istruita, professori; non avrà poi tanto sviluppo in quanto si è poveri, è basata su quei pochi che la frequentano; io la trovo molto adatta in quanto si è liberi, si può parlare, si dà del tu anche a gente molto superiore...

.....

I) Un'ultima domanda: lei, parlando della famiglia, ha parlato della questione economica; ora vi sono altri problemi che possono riguardare la famiglia?

G) Soprattutto comprensione tra moglie e marito, poi essere indipendenti, cioè senza dipendere da altri parenti, farsi una casa per conto proprio...; scegliere una donna che sia del nostro ambiente, che sia fisicamente discreta, ma il punto principale non è questo, ma è la comprensione, l'affetto.

I) Pensa che si possano trovare queste qualità in una donna al giorno d'oggi?

G) Io sono un po' troppo pessimista, ma senz'altro ci saranno delle brave ragazze; quello che noto di più è che quando si vuol fare dei ragionamenti seri si è poco seguiti, pensano al divertimento, a cose astratte, alla macchina, alla moto, cercando di accaparrarsi il migliore finanziariamente; guardano molto; se si potesse trovare quel tipo di donna che si desidera, la cosa sarebbe molto positiva, ma se ne trovano ben poche al giorno d'oggi.

I) Va bene, non ha niente più da dire?

G) No.

I) Grazie di tutto.

(Da: G. BAGLIONI, *I giovani nella società industriale*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1962, pagg. 279-283.)

7/c - ESEMPIO DI BREVE QUESTIONARIO

L'Associazione Italiana Maestri Cattolici sta svolgendo una indagine nazionale per documentare quali siano attualmente i rapporti tra la scuola e i genitori.

Oltre ad un questionario che tutti i maestri di questa Associazione stanno compilando, si è ritenuto importante raccogliere l'opinione anche dei genitori degli alunni in tutta Italia. E poiché il loro numero è troppo rilevante, si è deciso di pregare solo un « campione » dei genitori (cioè una parte scelta con criteri obiettivi di rappresentatività) di voler rispondere a questo questionario.

Lei è tra queste famiglie scelte casualmente.

Abbia la cortesia di rispondere a queste domande con precisione e sincerità. *Non ci serve infatti sapere il Suo nome*, poiché Lei rappre-

senta diversi genitori. Lei collabora in questo momento al miglioramento della scuola e Le siamo molto grati.

Ad ogni domanda, abbiamo fatto seguire alcune risposte: Lei segni con una crocetta il quadratino che precede la risposta che La trova d'accordo. La preghiamo di rispondere a *tutte* le domande, dando però *solo una risposta* a ciascuna domanda.

Grazie! La informeremo tra qualche mese dei risultati di questa indagine a cui Lei ora collabora.

Restituisca per favore questo foglio, appena da Lei compilato, al maestro che Glielo ha fatto pervenire.

1ª domanda:

Lei è:

- ☐ il padre?
- ☐ la madre?
- ☐ o un altro parente adulto dell'alunno?
- ☐ oppure rispondono assieme sia il padre che la madre?

2ª domanda:

Lei vive:

- ☐ in campagna?
- ☐ o in città?

3ª domanda:

In questo anno scolastico, fino ad ora, ha parlato con il maestro di Suo figlio:

- ☐ sì
- ☐ no

Se sì, scrivere quante volte: n.

4ª domanda:

(Risponda a questa domanda solo se ha risposto con un sì alla domanda precedente.) Di quali problemi ha parlato soprattutto con il maestro di Suo figlio?

- ☐ comportamento del figlio in classe e suo profitto scolastico (voti, pagella, assenze, interrogazioni, ecc.)
- ☐ richiesta di collaborazione per l'educazione di Suo figlio in casa
- ☐ richiesta di aiuti economici (cancelleria, assistenza, ecc.)
- ☐ altri argomenti: quali?

5ª domanda:

Ha partecipato, in quest'anno scolastico, a riunioni organizzate dalla Scuola per i genitori degli alunni delle classi elementari?

- ☐ sì
- ☐ no

6ª domanda:

Quali argomenti Le interesserebbe che venissero trattati in riunioni dei genitori? (Indichi, per favore, *solo* un argomento: quello che ora sembra più importante per Lei.)

- ☐ come allevare i figli
- ☐ come educarli sempre meglio
- ☐ come migliorare il loro profitto a scuola
- ☐ l'educazione sessuale dei ragazzi
- ☐ l'igiene e la prevenzione delle più gravi malattie
- ☐ l'illustrazione degli studi che si fanno dopo la 5ª elementare
- ☐ le possibilità di lavoro nella zona che si presentano domani per i figli
- ☐ la vita in genere della scuola dove studiano i nostri figli e discutere alcuni problemi della sua organizzazione
- ☐ altro argomento: quale?

7ª domanda:

Le sembrerebbe utile poter mandare suo figlio ad un doposcuola — organizzato bene nella stessa scuola ove studia — sia per completare la sua istruzione ed educazione, sia per divertirsi ben sorvegliato assieme ad altri ragazzi?

- ☐ sì, lo manderei, ne avrei piacere
- ☐ lo mando già ad un doposcuola del genere
- ☐ no, non lo manderei, non lo trovo utile
- ☐ non so, per ora sono incerto

8ª domanda:

Se nella scuola ove studia, suo figlio potesse anche mangiare a mezzogiorno in un refettorio ben attrezzato, Lei ne sarebbe soddisfatto?

- ☐ sì, ne avrei piacere
- ☐ usa già di un refettorio del genere
- ☐ no, non lo trovo utile
- ☐ non so, devo pensarci

9ª domanda:

Sarebbe disposto anche a contribuire alla spesa di questa refezione? (O se Suo figlio già la frequenta, contribuisce con una quota?)

- ☐ sì, in pieno
- ☐ sì, ma solo in parte
- ☐ no
- ☐ non saprei

10ª domanda:

Se il maestro si accorge che alcuni alunni hanno delle notevoli difficoltà per seguire l'insegnamento assieme ai loro attuali compagni, e ritenesse opportuno farli partecipare per un certo periodo alla vita di una classe speciale per ragazzi che hanno bisogno di particolari cure, Lei giudicherebbe favorevolmente questa decisione del maestro?

- ☐ sì, la ritengo utile
- ☐ sì, ma credo sia difficile per i genitori accettarla
- ☐ no, non è giusto, devono restare nella classe dove erano
- ☐ non saprei, sono incerto

11ª domanda:

Se alcune volte all'anno, la Scuola stampasse un piccolo giornale per i genitori, con notizie sulla vita scolastica, Lei pensa che avrebbe il tempo per leggerlo?

- ☐ sì, con molto interesse
- ☐ sì, ma già ricevo un giornale del genere
- ☐ temo di non avere tempo
- ☐ non so, sono incerto.

Grazie! Se avesse qualche altra cosa da dire o suggerimenti da dare lo scriva per favore qui di seguito:

.....

.....

.....

(Da: C. TREVISAN (a cura di), *I rapporti scuola - famiglia in Italia*, Ed. A.I.M.C., Roma, 1965, pagg. 59-62.)

7/d - ESEMPIO DI DOMANDE PRELIMINARI NEL QUESTIONARIO

Dati generali sull'intervistato

0.1.1. — Età (anni compiuti)

- ☐ meno di 25
- ☐ da 26 a 40
- ☐ da 41 a 55
- ☐ oltre 55

0.1.2. — Sesso

- ☐ maschile
- ☐ femminile

0.1.3. — Stato civile

- ☐ coniugato/a
- ☐ celibe/nubile
- ☐ vedovo/a

0.2.1. — Luogo di nascita (rispetto a luogo di residenza)

- ☐ nel Comune
- ☐ in altri Comuni della Provincia
- ☐ in altri Comuni della Regione
- ☐ nell'Italia Nord-Orientale
- ☐ nell'Italia Centro-Orientale (escluso Lazio)
- ☐ nell'Italia Meridionale e Insulare
- ☐ all'Estero

0.2.2. — Ampiezza demografica del Comune di nascita (approssimativa)

- ☐ fino a 3.000 abitanti
- ☐ da 3.000 a 20.000
- ☐ da 20.000 a 100.000
- ☐ da 100.000 a 500.000
- ☐ oltre 500.000

0.3.1. — Grado di istruzione

- ☐ privo di licenza elementare
- ☐ licenza elementare
- ☐ licenza media inferiore e simili
- ☐ diploma o licenza media superiore
- ☐ laurea

0.3.2. — Settore dell'attività economica che esercita

- ☐ agricoltura
- ☐ industria
- ☐ altri servizi
- ☐ nessuno

0.3.3. — Occupazione attuale

- ☐ disoccupato inabile
- ☐ disoccupato abile
- ☐ lavoro saltuario, sottoccupato
- ☐ manovale
- ☐ operaio
- ☐ operaio specializzato
- ☐ usciere, portiere, simili
- ☐ domestico/a
- ☐ impiegato
- ☐ artigiano
- ☐ commerciante
- ☐ professionista
- ☐ pensionato
- ☐ altro (specificare):

0.4.1. — Entità persone conviventi con l'intervistato

- ☐ nessuno
- ☐ 1 - 2
- ☐ 3 - 4
- ☐ 5 - 6
- ☐ 7 - 10
- ☐ oltre 10

0.4.2. — Tipo di alloggio in cui abita

- ☐ di lusso
- ☐ normale
- ☐ popolare
- ☐ soffitta, scantinato, simili (in normale edificio)
- ☐ camera ammobiliata, presso terzi
- ☐ baracca, grotta, altro alloggio improprio
- ☐ altro (specificare):

LA TECNICA DELL' OSSERVAZIONE

Ma l'interrogazione
non è l'unica
tecnica!

Se per quanto riguarda l'uso dell'interrogazione come tecnica di rilevazione dei dati di conoscenza, abbiamo avuto la preoccupazione di « buttar acqua sul fuoco », poiché la si utilizza indiscriminatamente, spesso superficialmente, quasi a farne la ragione stessa della ricerca, per quanto riguarda le altre due tecniche — e cioè l'osservazione e l'analisi documentaria — occorrerà sollecitarne un maggiore impiego nelle ricerche che gli operatori e gli studiosi sociali si apprestano a compiere. Infatti, mentre la prima (l'osservazione) è sembrata finora appannaggio degli antropologi culturali e degli studi d'ambiente, con scarse applicazioni nelle ricerche sociali su problemi specifici, la seconda (l'analisi documentaria) è stata usata ancora negli studi d'ambiente (e in quelle che si è soliti chiamare ricerche sociografiche o descrittive) e in rari esempi di ricerche sociali storiche o di studi che hanno raffrontato in una visione unitaria i risultati delle ricerche prodotte in un Paese attorno ad un dato tema¹. La possibile utilizzazione di queste due tecniche, accanto all'interrogazione, andrebbe invece criticamente vagliata in ogni ricerca,

¹ Ad esemplificazione di quest'ultimo tipo di ricerche si può citare il lavoro tedesco di H. SCHELSKY e altri, tradotto in italiano col titolo *Gioventù lavoratrice di ieri e di oggi*, E. Armando, Roma 1958 (purtroppo esaurito), ed il recente saggio di S. BURGALASSI, *La sociologia del cattolicesimo in Italia*, in « Lettera di Sociologia religiosa », suppl. ad « Orientamenti pastorali », n. 5-6, dicembre 1965, che tenta un raffronto tra i dati emersi nelle varie indagini sulla pratica religiosa, svolte in Italia negli ultimi anni.

nel momento in cui si deve decidere « in che modo » verificare le ipotesi.

Veniamo dunque all'osservazione, una tecnica che scaturisce pur essa da una capacità e dote umana, quella di cogliere e di fissare nella memoria fatti, particolari dell'ambiente, atteggiamenti delle persone, immagazzinandoli nella memoria, collegandoli e raffrontandoli tra di loro, per giungere infine ad un'opinione, ad un giudizio. Dunque, la tecnica scientifica dell'osservazione è un procedimento attraverso il quale raccogliamo dei dati per mezzo delle « immagini », di ogni genere o selezionate, di un dato ambiente. Essa costituisce infatti — proseguendo nella figurazione della volta scorsa — un dialogo non più con le persone (l'interrogazione), ma con l'ambiente, che viene investigato, scandagliato, fotografato palmo a palmo (negli studi d'ambiente) o in base ad un piano organico di osservazioni specifiche (nell'indagine particolare). Il richiamo alla macchina fotografica — cui d'altronde l'occhio umano è stato spesso paragonato — è immediato e verace. Infatti si tratta di cogliere una serie di immagini *sufficienti* per verificare le ipotesi date.

L'osservazione però, per essere scientificamente valida nell'uso che se ne fa in una ricerca, deve essere *finalizzata* e *sistematica*. Il primo attributo è ovvio, e lo si ritrova come necessario in qualsiasi delle tre tecniche: la finalizzazione dell'osservazione è facilmente precisata, poiché essa ha come scopo la raccolta dei dati per la verifica delle ipotesi; occorre cioè che le « immagini » raccolte siano riferite alle ipotesi; dobbiamo « selezionare » ciò che ci interessa e che è più importante per noi in questo momento, in *questa* indagine. Nel caso dello studio d'ambiente, i limiti sono meno stretti e salvo la delimitazione

**La raccolta
scientifica
di immagini...**

**... deve essere
finalizzata
alle ipotesi...**

dell'ambiente di cui ci occupiamo, al suo interno *parecchi*² aspetti ci interessa cogliere. Nel caso di una indagine su un particolare problema e con ipotesi ben precise e analitiche, all'interno dell'ambiente è *poco* quel che ci interessa, ma esso va « scovato » con minuziosa diligenza e con costanza. Ecco perché l'osservazione non deve essere casuale, accidentale, episodica, bensì sistematica: l'ambiente prescelto deve infatti essere « battuto » nello spazio e nel tempo, cercando di non farci sfuggire nulla.

... fondata su uno
spirito
di osservazione...

L'esempio delle « battute di caccia » può tornarci stimolante, per evidenziare l'interesse, la passione che il ricercatore — che ha deciso di essere « osservatore » — deve mettere in questo particolare *modo* di rilevare i dati. Lo *spirito di osservazione* diventa un requisito essenziale, che o già si possiede sviluppato o deve essere acquisito con l'esercizio: non ho detto che « già si possiede naturalmente » poiché è evidente che esso è una dote naturale di ogni persona, solo che in alcuni di noi è già per natura più marcato o meglio è stato messo costantemente alla prova ed è stato in esercizio vigile; in altri si è lasciato atrofizzare.

Va poi sottolineato il fatto che nella maggior parte delle indagini interessa cogliere il comportamento sociale « ovvio », normale, della gente, che è quello invece — a ben pensarci — che normalmente ci sfugge, perché su di esso non viene attirata la nostra attenzione distratta o superficiale (una persona che giri per la strada eccentricamente vestita la notiamo subito, mentre se ci domandassimo qual era l'abbigliamento delle persone che abbiamo incontrato

² Dico « parecchi » e non « tutti » perché ritengo necessaria anche nello studio d'ambiente l'evidenziazione dei problemi che più ci interessano per i fini che la ricerca si propone.

in mezz'ora di passeggiata, quali erano i colori più usati negli abiti, ecc., la maggior parte di noi non saprebbe rispondere).

Osservazione sistematica significa: programmata preoccupandosi dei due fattori essenziali per non incorrere in pressappochismi e deformazioni: lo *spazio* ed il *tempo*. È ovvio che se io credo di essermi fatta un'idea valida sulla vita di un paese, standomene seduto al bar della piazza centrale, prendo un bel granchio. Occorre definire innanzitutto i *posti* o le *zone* d'osservazione: nel secondo caso il paese verrà suddiviso in parti possibilmente omogenee (il centro, le aree periferiche del paese, le frazioni, le aree rurali ad insediamento sparso), per ognuna delle quali si procederà ad una oculata osservazione; nell'altro caso invece si saranno individuati dei luoghi — « osservatori » — dai quali i fenomeni che ci interessa osservare saranno facilmente e chiaramente colti. Occorre inoltre prolungare l'osservazione nel tempo: talvolta sarà necessario coprire almeno un anno, qualora la vita locale possa essere legata e condizionata al variar delle stagioni; in genere occorrerà per lo meno osservare le situazioni nei diversi *momenti* della giornata e della settimana: un paese in giorno di festa non « si manifesta » infatti allo stesso modo che in un giorno lavorativo, così come all'alba si può osservare come inizia la giornata una certa categoria di persone (i contadini per esempio) e non un'altra (gli impiegati o i professionisti). In sostanza l'osservazione non può essere « brada », ma programmata.

Già all'inizio si è accennato come — a seconda dell'indagine — ci si può interessare delle « immagini » in genere oppure selezionate. Si voleva con ciò distinguere:

... e sistematica
nello spazio e
nel tempo.

Occorre distinguere
l'osservazione
globale...

a) l'*osservazione globale* dell'ambiente prescelto (pur con l'accentuazione di alcuni problemi più importanti da cogliere) che, di norma, viene organizzata per riferimento alle tre componenti dell'ambiente: il territorio, con le trasformazioni che l'uomo vi ha prodotto insediandovisi; la popolazione, con le sue caratteristiche essenziali; la vita sociale, nelle sue manifestazioni sia formali (gruppi primari e secondari, enti pubblici e privati) che informali. In allegato fornisco un esempio di traccia generale (cfr. all. a) entro cui organizzare le varie « immagini » e « dati » dell'ambiente in uno studio globale ³.

... da quella
focalizzata su
un dato aspetto...

b) l'*osservazione focalizzata*, in cui uno o pochi fenomeni o categorie dell'ambiente interessano, e di conseguenza su di essi si concentra l'attenzione e lo sforzo organizzativo del ricercatore. Un esempio chiarissimo in tal senso è costituito dall'indagine etnografica di Ernesto De Martino, che nel 1959 ha studiato sul posto il famoso tarantismo pugliese ⁴, avvalendosi di molteplici strumenti di registrazione (descrizione, fotografia, registrazione fonografica) (cfr. all. b).

Ma, qualcuno chiederà: c'è un qualche criterio generale per scegliere l'osservazione rispetto all'interrogazione? Credo che la caratteristica distintiva dell'osservazione sia quella di essere più... discreta, in quanto non affronta direttamente le persone, investigandole, ma « le guarda muoversi nel loro ambiente naturale ». Però, attenzione: occorre, proprio, far ogni sforzo perché l'ambiente *resti naturale* anche

³ Talora si può ritenere conveniente effettuare uno studio d'ambiente per mezzo della sola osservazione, ma spesso si utilizzano congiuntamente le tre tecniche.

⁴ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Ed. Il Saggiatore, Milano 1961, con disco microsolco.

nel corso dell'indagine, cioè sia « vero », sia se stesso. È la stessa preoccupazione che abbiamo manifestato anche per l'interrogazione, solo che nel nostro caso è, in genere, più facile scivolare inavvertitamente entro l'ambiente, più difficile stare a guardare senza che la nostra presenza venga percepita come una cosa strana.

Anzi, a tal proposito, si è soliti distinguere diversi modi di avvalersi dell'osservazione, e cioè:

a) *l'osservazione partecipante*, in cui l'osservatore riesce a farsi accettare come membro dell'ambiente, per non disturbare gli usuali modelli di comportamento⁵ e per percepire più a fondo le reazioni dei membri del gruppo. Anche se con tutt'altri intendimenti, le documentazioni che Danilo Dolci ci ha dato della sua esperienza in Sicilia occidentale sono un esempio chiaro di tale situazione (cfr. all. c).

... ed ancora quella partecipante...

b) *l'osservazione non partecipante*, in cui il ricercatore esercita esplicitamente questa sua funzione, che viene però accettata dall'ambiente, il quale lo riconosce come uno « straniero innocuo »; in realtà una certa partecipazione c'è pur sempre⁶ e si può mantenere il ruolo dell'osservatore oggettivo pur partecipando alla vita del gruppo e dell'ambiente (cfr. all. d).

... dalla non partecipante:

Certamente la scelta tra questi due modi sarà molto condizionata dal tipo di ambiente in cui si effettua la ricerca e dal grado di riservatezza o di autodifesa del gruppo di cui ci si interessa. Ma in ogni caso è importante garantirsi che l'osservazione

⁵ Per portare un esempio di attualità, tale tipo di osservazione sarebbe un efficace modo per studiare da vicino, anzi dal di dentro, il fenomeno dei « capelloni ».

⁶ Sul piano generale della ricerca si vedano le interessanti annotazioni di F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, Ed. Taylor, Torino 1961, pag. 25.

ma l'importante
è garantirsi dal
soggettivismo...

sia *controllata* per non cadere nelle deformazioni del « soggettivismo ». Ciò lo si può ottenere innanzitutto avvalendosi di strumenti, in cui periodicamente si fissano i dati raccolti con l'osservazione, precisando luogo e, se opportuno, ora di ogni « osservazione » (potrà trattarsi di un diario, di fotografie con didascalia, di schede descrittive, ecc.) (cfr. all. e).

Inoltre un controllo reciproco lo si ha quando l'indagine non è realizzata da una sola persona — situazione in genere da evitarsi — ma da una équipe di ricercatori, o comunque prevedendo il controllo periodico sull'andamento dell'indagine e l'esame critico del materiale raccolto da parte di un « supervisore » che non partecipa all'indagine sul campo.

... con accorgimenti
tecnici
ed organizzativi.

Va ricordato infine che gli *strumenti* di cui questa tecnica può avvalersi sono molteplici e, in un certo senso, sono lasciati anche all'ingegnosità del ricercatore: dalla classica scheda di registrazione di ogni osservazione ai vari tipi di diari periodici, dalla fotografia al disegno e allo schizzo di situazioni indicative dell'atteggiamento delle persone di un gruppo, fino alla carta topografica « parlante » ove vengono segnate con simboli le situazioni individuate⁷. Abbiamo sottolineato tutto ciò per evidenziare ancor più le note caratteristiche « formali » che distinguono questa tecnica dalle altre due.

Speriamo con ciò di aver fugate le false interpretazioni di un'osservazione meno sicura e scientifica di altre tecniche: il suo uso — o da sola (quando

⁷ M. QUOIST in *La ville et l'homme* (Editions Ouvrières, Paris 1952) costituisce un esempio interessante di studio sociologico di un settore proletario di Rouen anche con largo impiego dell'osservazione. Vi si veda anche la cartografia allegata, ove in cartine trasparenti vengono fissati i diversi gruppi di fenomeni osservati o comunque indagati.

non sia possibile, per vari motivi, avvalersi delle altre) o combinata (per permettere un'integrazione o un controllo delle altre) — è da auspicarsi pienamente.

Infine non dimentichiamo che l'osservazione — oltre che come tecnica di rilevazione di dati — è spesso usata nella fase preliminare di impostazione dell'indagine, laddove si reputi necessario attuare il *contatto globale* (risultando carenti gli elementi generali di conoscenza dell'ambiente).

L'osservazione non deve essere quindi trattata come una « cenerentola » della ricerca!

**Si tratta dunque
di una tecnica
importante.**

ESEMPLIFICAZIONI

8/a - TRACCIA GENERALE PER UNO STUDIO D'AMBIENTE (effettuato essenzialmente per mezzo dell'osservazione)

a./l'ambiente

aspetti geografici

cenni storici (tradizioni, linguaggio, arte, ecc.) per i riflessi sulla vita sociale attuale

situazione economica (attività primarie, secondarie, terziarie)

problemi territoriali (urbanistica, edilizia, trasporti, ecc.)

conclusione: individuazione delle « zone omogenee »

b./la popolazione

situazione demografica (incluse le migrazioni)

istruzione (analfabetismo, titoli di studio)

lavoro (popolazione attiva, occupata, sottoccupata)

igiene e sanità (morbilità, mortalità)

conclusione: tenore di vita (livello culturale ed economico)

c./le strutture sociali

gli enti pubblici, per settore (scolastico, assistenziale, sanitario, ecc.)

gli enti privati di interesse generale, per settore (c. s.)

la vita sociale e politica

la famiglia

conclusione: individuazione del grado di sviluppo sociale (remore, limiti, ecc.)

d./sintesi diagnostico-operativa

problemi peculiari della zona: bisogni e risorse

loro incidenza sull'azione da svolgere: condizionamenti (positivi e negativi)

8/b - STRALCIO DA UN RAPPORTO DI INDAGINE CON OSSERVAZIONE FOCALIZZATA

« ... Il trattamento della fascinatura (o affascino, o attaccamento, o malocchio, o invidia, o fattura) si fonda sulla esecuzione di un particolare cerimoniale da parte di operatori magici specializzati. A Gröttola la donna che è afflitta da mal di testa di sospetta natura magica può, in dati casi, operare da sé: verserà una goccia d'olio in un recipiente d'acqua e osserverà se l'olio si spande o meno: se si spande si tratta di fascinatura,

se non si spande è un comune mal di testa, per es. da raffreddore. Se la fascinatura è accertata, la donna si preoccuperà di gettare l'acqua per la strada, proprio davanti a persona che si trovi a passare, nella persuasione che il passante, calpestando il bagnato, prenda su di sé la fascinatura e ne liberi la vittima. »

(Da: DE MARTINO, *Sud e magia*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1959, pag. 16.)

8/c - STRALCIO DA UN RAPPORTO DI INDAGINE CON OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

« ... Il luridume, specialmente nelle strade interne, è abbandonato in mucchi coperti dalle mosche. Molte case espellono liquidi con canaletti sopra la strada, non nelle fogne, anche dove queste ci sono. Una volta al giorno dovrebbe passare qualche spazzino: per molte strade la scopa passa una volta la settimana e per certe non ci passa mai. Non esiste ritiro delle immondizie a domicilio. Con sommo stupore si apprende che gli addetti alla « nettezza urbana » sono 30 circa, e a metà servizio anche la domenica... Un quarto delle fognature c'è da fare, più di un quarto delle strade da sistemare.... Non esistono bagni pubblici. Non esistono lavatoi pubblici. Un sottile corso d'acqua viene usato dalle donne di un quartiere per il bucato. Quest'acqua, che proviene dal macello dove pulisce le interiora degli animali, laverà poi, tanto meglio perché pure insaponata, il grano di tre mulini... L'acquedotto merita una considerazione particolare. Due le sorgenti: dalla prima l'acqua arriva per sole quattro ore e mezza al giorno attraverso una rete guasta spesso a contatto delle fognature, per cui talvolta arriva fanghiglia; dalla seconda, che alimenta alcune fontanelle, l'acqua passa attraverso una tubatura di terracotta spesso rotta. »

(Da: D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, Ed. Laterza, Bari, 1955, pagg. 32-33.)

8/d - STRALCIO DA UN RAPPORTO DI INDAGINE CON OSSERVAZIONE NON PARTECIPANTE

« La terra viene generalmente arata fino a una profondità di 15 cm. circa, con un aratro a punta d'acciaio tirato da buoi; ma se il contadino ha un terreno molto piccolo e non trova lavoro con cui integrare il reddito familiare, può evitare questa spesa, e usando il suo tempo di disoccupato (e quello della sua famiglia) dissoda la terra con la zappa. Il frumento si miete a mano, poiché il terreno è troppo ineguale e le proprietà son troppo piccole per usare la mietitrice meccanica. In certi casi si usa ancora il sistema di pestare il frumento sotto le zampe dei buoi e sepa-

rarlo dalla pula buttandolo in aria, ma la maggioranza dei contadini porta il proprio grano alla più vicina trebbiatrice pagando un tanto per sacco.

In un'annata normale, la produzione che si ricava da un podere di questo tipo può essere valutata circa 200.000 lire.

È raro che il podere sia costituito da un appezzamento continuo: generalmente consta di tre o quattro piccoli appezzamenti sparsi sulla stessa collina a diversi livelli, a volte parte su un fianco e parte sull'altro. Per quanto il recarsi da un campo all'altro rappresenti un dispendio di tempo e di energie, i contadini preferiscono che la loro terra sia divisa, come una forma di assicurazione contro la grandine, che potrebbe distruggere il raccolto di un campo, risparmiando l'altro. E così pure l'avere almeno due pezzi di terra in posizioni diverse aumenta le probabilità che almeno uno possa venire irrigato. Non vogliamo però dire che questi vantaggi giustifichino un frazionamento della proprietà in parti così piccole; esso è dovuto, in gran parte, al fatto che le singole proprietà sono formate da diverse eredità, e il contadino lo considera un male necessario. »

(Da: E. C. BANFIELD, *Una comunità del Mezzogiorno*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1961, pag. 40.)

8/e - STRALCIO DA UNA SCHEDA DI OSSERVAZIONE: « GRUPPI DI CONVIVENZA OCCASIONALI »

Unità d'analisi: Ricercatore:

« Generalmente veri e propri baraccamenti con letti a cuccetta sovrapposti. Locali di mq. 16-22, alloggianti 4-6-8 uomini, cucina improvvisata a carbone. Costruzioni di fortuna: parte in legname internamente foderato di carta, copertura a fascine e lamiera, parte a fascine intonacate a calce e fango. Gli alloggiati vi trascorrono molto tempo libero da occupazioni, rammendano e lavano la biancheria (scarsa) e gli effetti personali, scrivono alle famiglie, preparano le vivande. Uno dei membri del gruppo (generalmente anziano) si incarica di provvedere alla confezione delle vivande. Il pasto è generalmente unico, serale; la mattina e a mezzogiorno si consumano colazioni asciutte, sui posti di lavoro. Poco frequentati i locali di ritrovo, il gruppo è teso al risparmio.... »

(Da: G. SANTORO, *Analisi sociologica*, Ed. Angeli, Milano, s. d., pag. 226.)

LA TECNICA DELL'ANALISI DOCUMENTARIA

E veniamo all'ultima delle tre tecniche di rilevazione, che ancora ci rimane da illustrare brevemente: l'analisi dei documenti, cioè un procedimento per mezzo del quale rileviamo dei dati di conoscenza attraverso l'inventario, la selezione, l'analisi organica e finalizzata dei « documenti » reperiti attorno al tema della nostra ricerca.

Nel mentre quasi nessuno pensa, sia tra gli operatori sociali sia tra gli studiosi, al fatto che delle indagini scientifiche si possano realizzare talora solo per mezzo di tale tecnica, ci troviamo ogni giorno di più di fronte al mito e alla bramosia dei dati. Quanti sono gli assistenti sociali che non hanno avuto il loro quarto d'ora del cosiddetto (da loro, perché in realtà tale non era) « studio d'ambiente », consistente nella raccolta affannosa e inconcludente (perché poi sono andati a far polvere negli armadi dei loro uffici o in quelli della sede centrale del loro ente) di dati statistici: dalla popolazione al pesce pescato, dalla temperatura media annua alle prevalenti coltivazioni del suolo? La compiacente « deformazione professionale » di qualche statistico e peggio il desiderio di « guadagnar tempo » di qualche supervisore per poter avviare un piano di lavoro, hanno talora affiancato e favorito tale perdita di tempo. Nel mentre la elaborazione dei dati raccolti con il proprio lavoro o della documentazione dei propri interventi non è quasi mai passata per l'anticamera

**I documenti
si prestano
a diversi usi.**

del cervello... come si giustifica questo amore-odio dei « documenti », al fine di migliorare il proprio intervento? Da un lato dalla mancanza di idee chiare e di distinzioni tra i diversi usi dei documenti, dall'altro dal non aver in genere ancora risolto il problema della documentazione dell'intervento professionale, infine e soprattutto dal non aver superato spesso la concezione episodica, direi « molecolare », del proprio intervento (che risente di una accentuazione iniziale largamente « individuale » più che « sociale »).

**Dati del passato
anche recente,**

Qui, dunque, stiamo parlando dell'uso di documenti¹ nella fase di rilevazione di una indagine. Il che significa che non si tratta di accatastare dati, non si tratta di andare a caccia di dati che pensiamo ci possano servire; significa aver impostato — secondo il procedimento che abbiamo descritto nei capitoli 5 e 6 — una ricerca, con il desiderio di far luce su un fenomeno, su un ambiente, su una categoria di persone, perché ciò ci risulta indispensabile ed « economico » per il nostro lavoro sociale; significa che, una volta formulate le ipotesi della ricerca, abbiamo pensato a come potevamo verificarle, e che abbiamo visto come i « documenti » potevano essere una fonte di dati in questo caso utilizzabile e utile: cioè abbiamo deciso di avvalerci della tecnica dell'analisi documentaria (o sola, o abbinata ad una o ad ambedue delle altre tecniche).

Come per le altre due tecniche, anche in questo caso noi troviamo un addentellato nelle doti normali dell'uomo, vale a dire che l'analisi documentaria si fonda sulla esigenza e capacità umana di documen-

¹ Per una più esauriente esposizione si veda: L. COLAVINCENZO, *L'osservazione documentaria nella ricerca sociale*, in « Maternità e infanzia », n. 9, 1966.

tare i fatti in vari modi (dai graffiti delle caverne al libro e alla recente telecamera nella funzione del « Lunar Orbiter ») e sulla conseguente possibilità ed opportunità di trasmissione ad altri di tali documenti.

Questa tecnica è preziosa per ricostruire soprattutto il passato, per verificare ipotesi relative al rapporto o al raffronto tra l'oggi e l'ieri, poiché essa si fonda su « documenti » che testimoniano opinioni, tradizioni, avvenimenti e situazioni. È vero che tale realtà potrebbe essere anche recentissima (riferirsi ad un... passato prossimo) e che pertanto tale tecnica può essere usata anche in ricerche sulla realtà attuale, ma va sottolineato come essa sia l'unica delle tre che può risalire illimitatamente nel tempo, purché ovviamente esistano i documenti.

Va detto anche che questa tecnica è di gran rilievo nelle cosiddette ricerche di *verifica* dell'intervento sociale, poiché oltre alla documentazione prodotta *da altri* nel passato (si pensi agli archivi e alle biblioteche) o di recente (bollettini statistici, quotidiani), essa può analizzare organicamente, criticamente e finalisticamente la documentazione sistematica del *nostro lavoro* professionale e di quello dei nostri colleghi... purché ovviamente questa esista.

Essendo sempre più presente nella nostra epoca « una cultura letteraria » (con il superamento dell'analfabetismo e della trasmissione orale, con l'aumento dei rapporti soprattutto a distanza, con la diffusione delle procedure e delle pratiche burocratiche), è pensabile che le ricerche documentarie si diffonderanno sempre più.

Come si è accennato, i tipi di *fonti* cui far riferimento sono molteplici, e andrebbero innanzitutto distinte per i due prevalenti tipi di « *segnatura* » usati:

siano essi
del nostro lavoro
professionale,

ovvero prodotti
da altri,

le lettere dell'alfabeto oppure il disegno o la riproduzione delle immagini. Ci riferiamo qui prevalentemente alla prima di queste due categorie, in quanto finora la più utilizzata, auspicando però la diffusione anche della seconda (fotografie, film, schizzi dal vero, ecc.).

Per quanto riguarda dunque i documenti scritti possiamo distinguere quelli che *danno informazioni*, aggiornano sulla situazione, descrivono la realtà (dalle relazioni raccolte nei memoriali, negli archivi, nei libri, nei verbali, ecc., ai giornali quotidiani e periodici; dalle dichiarazioni sulla situazione personale, familiare, aziendale, raccolte nelle anagrafi, nei censimenti e negli annuari, alle relative elaborazioni statistiche), da quelli che *sono in sé un fatto* (le leggi, i discorsi parlamentari, i manifesti elettorali, gli articoli di fondo, ecc., per riferirsi — per esempio — ad alcuni documenti importanti e frequenti della vita politica di un Paese).

opportunamente
stralciati,

Non sempre l'analisi di tali dati potrà pertanto essere quantitativa, statistica, ma talora dovrà essere qualitativa, discorsiva: cioè talora i dati non potranno essere incasellati e ridotti a *cifre*, ma dovranno essere raccolte le *frasi significative*, gli « stralci » per un utile raffronto. Le tavole statistiche sono gli strumenti più frequenti per l'analisi quantitativa (cfr. all. a), nel mentre i diversi tipi di documenti e la letteratura specializzata riferita al tema oggetto della ricerca possono essere la base per una analisi qualitativa al fine di verificare le ipotesi (cfr. all. b). Si potrebbe riconoscere inoltre l'uso dell'analisi documentaria soprattutto in alcune ricerche realizzate con una serie di interviste libere, dove il ricercatore o l'estensore del rapporto deve analizzare, selezionare, stralciare i casi e le frasi significative, realizzando così

— nella fase però dell'elaborazione e non più della rilevazione — una analisi documentaria basata sulle registrazioni, sui protocolli delle interviste (cfr. all. c). Un altro caso di analisi documentaria lo si ritrova quando si realizzano ricerche... sulle ricerche, e mi spiego: il punto su di un determinato fenomeno sociale (ad esempio l'atteggiamento dei giovani nella società attuale, o la pratica religiosa, o le migrazioni interne nelle loro motivazioni) ben difficilmente e conclusivamente può essere fatto con una sola ricerca, bensì confrontando e coordinando i risultati di diverse ricerche realizzate in un dato periodo definito, da diversi gruppi di ricerca e in vari ambienti di un Paese; in questo caso il ricercatore (come esemplificavamo in apertura del capitolo precedente) usa i risultati delle diverse ricerche riferite ad un dato tema per la verifica delle ipotesi da lui formulate (cfr. all. d). È importante rendersi conto che è attraverso questo ultimo tipo di ricerche (e non con le singole ricerche isolate) che si definiscono le « teorie » sia delle scienze sociali che dell'azione sociale. L'analisi della stampa quotidiana, inoltre, è un modo interessante (cfr. all. e) ed in sviluppo per studiare la cultura di massa e per realizzare una sociologia delle comunicazioni.

Ma — qualcuno obietterà, magari fondandosi su esempi... viventi e presenti — non c'è il pericolo di barare al gioco, di perdere la tanto conclamata obiettività, di nobilitare come ricerche delle divagazioni sulla stampa quotidiana o sui documenti storici relativi ad un avvenimento? Certo. Però questo pericolo va combattuto in qualsiasi ricerca, ed in forme diverse si può presentare (come abbiamo già visto) anche in indagini che si avvalgono delle altre due tecniche.

valutati nella loro attendibilità,

È necessario pertanto — una volta individuati i documenti che « potrebbero » servire alla verifica delle nostre ipotesi — valutare preliminarmente il *valore* di ciascun documento, vale a dire fino a che punto sia attinente alle ipotesi specifiche che noi abbiamo e soprattutto fino a che punto sia attendibile, veritiero (analisi della veridicità). Prima ancora che per le giovani scienze sociali, ciò ha costituito lo scoglio e l'impegno per la moderna critica storica e letteraria, e perciò non si tratta di una novità, né tale esigenza deve costituire motivo di denigrazione per questa tecnica di rilevazione.

e collocati
nel contesto
storico,

Successivamente, per i documenti che sono sopravvissuti a tale setacciatura (e non si pensi che la veridicità sia da appurare solo per i documenti polverosi del secolo scorso, ma è talora incerta anche per i documenti — magari sempre polverosi, ma recentissimi — prodotti pochi anni o mesi fa da operatori sociali), è necessario effettuare lo « *stralcio* » riportando su apposite schede (cfr. all. f) i brani interessanti. Occorre però preoccuparsi in questa vivisezione di non perdere la *connessione* sia con il « contesto » del documento da cui togliamo un « pezzo », sia con il « retroscena storico » della società in cui quelle testimonianze si collocano. Ad esempio, una analisi di documentazione sul lavoro di servizio sociale nel 1950 non può essere fatta avendo per metro il livello del servizio sociale nel 1965 e soprattutto trascurando il fatto che la realtà sociale del Paese in quindici anni è, in certi aspetti, notevolmente mutata. Lavoro, come si vede, attento, coscienzioso, meticoloso, ed ovviamente onesto.

Una rilevazione di dati (brani, immagini riprodotte, cifre) che impegna ad uno sforzo certo non minore di quanto accade in una indagine realizzata

con interviste. C'è sempre di mezzo l'uomo, nella sua complessità e nella sua imprecisione, sia esso di fronte a noi fisicamente, oppure mediato da una sua « comunicazione » recentissima o secolare. Il ricercatore non può basarsi sull'apparenza, sulla prima sensazione, deve scavare, verificare, interpretare.

Per questo anche questa tecnica richiede l'uso di *strumenti* (generalmente « schede », come si è accennato) che isolano i dati e li raggruppano poi secondo le « categorie » più opportune, cioè secondo i gruppi di ipotesi che abbiamo predisposto, secondo i sottotemi in cui abbiamo articolato l'oggetto della nostra ricerca. Per ogni categoria, innanzitutto, occorrerà analizzare il « pacchetto » delle schede relative, metterle in rapporto tra di loro e con le specifiche ipotesi. Così progressivamente nasce la diagnosi, che ci si sia serviti di questa tecnica o delle altre due.

Abbiamo infatti illustrate le tre tecniche di rilevazione, distintamente, perché ognuna di esse si basa su *fonti* diverse e ci offre strade molteplici per giungere alla verità, che — nel caso delle ricerche — è costituita dalla descrizione quanto più possibile esatta della situazione e delle opinioni, per pervenire ad una valutazione non soggettiva della realtà sociale.

**permettono
di ricostruire fatti
ed opinioni...**

**... per una valida
diagnosi
retrospettiva.**

ESEMPLIFICAZIONI

9/a - ESEMPIO DI ANALISI STATISTICA

Tav. 21 - Comuni e loro popolazione residente secondo l'ampiezza demografica
(Dati in migliaia, ai Censimenti)

Classi di popolazione	1901		1931		1951		1961	
	n. ab.	%	n. ab.	%	n. ab.	%	n. ab.	%
fino a 3.000	7.645	23,2	6.564	15,8	6.620	13,9	6.688	13,2
3.001-20.000	16.809	51,0	20.222	48,5	21.307	44,8	20.156	39,8
20.001-100.000	5.406	16,3	7.872	18,9	9.892	20,8	11.249	22,2
oltre 100.000	3.106	9,5	6.994	16,8	9.697	20,5	12.530	24,8
fino a 20.000	24.454	74,2	26.786	64,3	27.927	58,7	26.844	53,0
oltre 20.000	8.512	25,8	14.886	35,7	19.589	41,3	23.779	47,0
TOTALE	32.966	100,0	41.652	100,0	47.516	100,0	50.623	100,0

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT dei Censimenti menzionati.

9/b - IMPOSTAZIONE DI UNA INDAGINE SULLA LETTERATURA SPECIFICA

« Tra gli aspetti più generalizzati e vistosi della trasformazione in atto nella società italiana (ma ovviamente non circoscrivibili ad essa) vengono di frequente indicati l'urbanesimo, l'industrializzazione e la partecipazione crescente della donna alla vita produttiva e sociale fuori delle pareti domestiche. Anche le considerazioni che seguono concernono i tipi di fenomeni sopra accennati, di grande rilevanza socio-culturale, ma li riguardano secondo un approccio che ci è parso sin qui non sufficientemente utilizzato per la miglior comprensione critica delle interazioni entro il nostro sistema sociale. Intendiamo, in altri termini, considerare in linea teorica ed empirica, se esistano relazioni significative tra l'urbanesimo in aree di sviluppata industrializzazione e l'emancipazione femminile quale definibile da un certo insieme di variabili comportamentali e situazionali che saranno in seguito esposte.

La nostra ipotesi generale è (1,1) che tra urbanesimo ed emancipazione femminile esistano connessioni positive non casuali e che, peraltro, (1,2) tali connessioni vengano nella cultura moderna esaltate e generalizzate a cagione di un consistente supporto ideologico.

Alcune derivazioni di ordine teorico e d'interesse anche operativo conseguono alla provata fondatezza dell'ipotesi sopra esposta.

Conviene iniziare le nostre argomentazioni con la definizione dei concetti di base introdotti...

Tra le variabili che sicuramente dovrebbero entrare in una definizione operativa di urbanesimo non possono non figurare... Quanto alle variabili da prendere in considerazione per misurare il grado di emancipazione femminile raggiunto da una data società, in un dato tempo...

Secondo i risultati di molte ricerche, condotte da diversi studiosi in vari tempi e luoghi.... Sulla prima generalizzazione, e cioè sulla maggioranza femminile nei flussi migratori verso le città, concordano, tra gli altri.... »

(Da: A. ARDIGÒ, *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Ed. Morcelliana, Brescia 1964, pagg. 9-13 *passim*.)

9/c - ANALISI BASATA SUI «PROTOCOLLI» DI INTERVISTE

« ... Risalire dalle interviste, cioè dalla conoscenza della personalità degli intervistati, all'interpretazione di esse è operazione complessa, in molti casi trascurata da frettolosi ricercatori. Peraltro non si comprende che significato possa avere la presentazione di interviste, se non segue alle stesse un opportuno lavoro di analisi che le spieghi e le inquadri in uno schema sistematico ed organico di ricerca.

Non vi è dubbio che il lavoro di analisi può lasciare l'impressione di un intervento personale ed in un certo senso arbitrario del ricercatore; ma bisogna aver coscienza che tutto il lavoro di ricerca risente della personalità, della volontà, dell'arbitrio del ricercatore. Il ricercatore agisce sulla realtà e la influenza necessariamente con la sua azione, né è pensabile ch'egli, dopo essere intervenuto per provocare le dichiarazioni degli intervistati, si ritiri e si sottragga al suo dovere di capire ciò che gli intervistati hanno detto. L'intervista di per sé non è ancora nulla, se non il materiale grezzo sul quale lavorare e studiare. Perciò si può affermare che la parte essenziale, fondamentale della ricerca consista nell'interpretazione dei dati, interpretazione che non è evidentemente casuale e gratuita ma che viene condotta come momento della ricerca, e seguendo la traccia delle ipotesi e della problematica che, nello svilupparla, il ricercatore si era proposto. Questo naturalmente non annichilisce e non mortifica il materiale grezzo, ma lo ravviva e lo chiarisce; perciò nel seguito della presente pubblicazione — pur dopo aver dato la parte principale e centrale all'analisi ed all'interpretazione delle interviste — vengono riprodotte senza aggiunte e senza infingimenti alcune delle interviste stesse a conclusione del volume. »

(Da: L. DIENA, *Gli uomini e le masse*, Ed. Einaudi, Torino 1960, pag. 40.)

9/d - RICERCA SUI DATI DI ALTRE INDAGINI

« ... Dunque l'Italia è un paese di missione?, si domanda spesso il nostro pubblico. Alla domanda, gli esperti stessi, i pochi specialisti, non sanno rispondere con precisione perché « mancano i dati e quelli che ci sono, sono dispersi in riviste, in fogli ciclostilati ad usum internum o non sono sufficientemente elaborati ».

È per supplire a tale carenza, dolorosa e preoccupante, che ci siamo sobbarcati l'immane fatica (e gli esperti la riconosceranno!) di reperire tutti i dati noti ed ignoti, quelli che sapevamo esistere, nelle tesi di ricerca come negli archivi, per tracciare un quadro il più possibile esatto della situazione italiana. I tre quarti del materiale adoperato era già stampato; un quarto era inedito...

Dobbiamo precisare — a scanso di equivoci pericolosi — che i nostri dati sono soltanto indicativi di una situazione. Troppe diocesi e regioni conciliari non hanno alcun dato a noi noto; altre ne hanno di parziali; alcuni dati sono di epoca un po' lontana, o sono stati ottenuti con metodi diversi; inoltre la pratica religiosa non « esaurisce » la religiosità personale e sociale ed a tutti è noto come sia difficile racchiudere in formule e cifre il comportamento religioso, personale e di gruppo. »

(Da: S. BURGALASSI, *La sociologia del cattolicesimo in Italia*, in « Orientamenti pastorali », n. 5-6, 1965, pag. 132.)

9/e - ANALISI DELLA STAMPA PERIODICA

« Invitato dal Generale De Gaulle, presidente della Repubblica francese, Nikita Kruscev, Presidente dell'URSS, la sua famiglia e alcuni membri degli ambienti a lui vicini, hanno soggiornato in Francia dal 23 marzo al 3 aprile 1960. Nessun capo di Stato russo era stato ricevuto in Francia da circa mezzo secolo. Per la prima volta un capo di Stato sovietico veniva ricevuto dalla Francia « borghese e capitalista ». La stampa parigina ci ha annunciato, raccontato e commentato questo viaggio. Cosa ci ha detto? Come ce l'ha detto? Che peso ha dato all'avvenimento? Su quali aspetti ha insistito? Politici, economici, culturali, sentimentali, aneddotici?... Ha visto in K. lo Straniero, figlio del barbaro Pietro il Grande che a Versailles torceva i cucchiari tra le dita, o l'amico salvatore, figlio di Nicola II, questo « grande artefice della pace » che l'« entusiasmo indescrivibile » di « folle oceaniche » accompagnava nelle vie di Parigi? (*Petit Journal illustré*, 18 ott. 1896). L'ha visto come il « capo di uno Stato vicino », come il capo del « Partito nemico », come un divo del cinema, come un attore di teatro, o come tutto ciò contemporaneamente?

COME SI CONCLUDE « BENE » UNA RICERCA SOCIALE

**Conclusa la fase
preliminare con il
« progetto »...**

Dopo aver approfondito — per quanto era concesso in veste di divulgazione — i momenti più importanti dell'impostazione di un'indagine, possiamo avviarcì rapidamente alla conclusione.

Come si ricorderà (cfr. la traccia in allegato al 5° capitolo), la fase di impostazione, i preliminari della ricerca, si concludono con la predisposizione del « progetto di ricerca », in cui si fa il punto definitivo della situazione prima del varo dell'indagine.

Ormai sono state prescelte le tecniche di indagine e si sono formulati i conseguenti strumenti di rilevazione (schede, questionari, formulari, tracce di intervista, ecc.), li abbiamo verificati in concreto e conseguentemente sono stati definitivamente assestati: ormai non resta che partire. Organizzativamente bisognerà stamparli, o ciclostilarli o comunque predisporne il numero di copie previsto come necessario (con un margine di sicurezza quantitativo, connesso all'eventuale sciupio involontario di copie degli strumenti). Non bisogna dimenticare che — nel caso si preveda l'elaborazione meccanografica dei dati raccolti, e non l'elaborazione a mano — è indispensabile aver presi fin d'ora contatti con il Centro meccanografico prescelto, con il quale revisionare tecnicamente gli strumenti che abbiamo predisposti, e ciò al fine di facilitare la successiva elaborazione.

**... e presi
eventuali contatti
con il
meccanografico,**

Infatti quanto più avremo curato l'avvio dell'indagine, prevedendo per quanto possibile tutto l'arco

successivo di attuazione, tanto più sicuri e rapidi procederemo successivamente.

si attua
la rilevazione.

Ed ora eccoci — a rilevazione avvenuta, nei tempi previsti, con il numero di rilevatori necessario e attentamente supervisionato — di fronte ai nostri strumenti ben compilati. A questo punto, allorché l'indagine non viene ben impostata, si comincia a mettersi le mani nei capelli. Nel nostro caso, tutto lo sforzo fatto preliminarmente darà i suoi frutti.

Occorre innanzitutto renderci conto di che cosa è risultato dalle rilevazioni. Il numero — spesso rilevante — di strumenti compilati non consiglia certo una loro lettura diretta, ma essa deve venir facilitata da un passaggio intermedio che è la elaborazione quantitativa dei dati raccolti con gli strumenti, elaborazione che dà luogo alla compilazione di strumenti di confronto dei dati: *le tabelle*.

Controllati
gli strumenti
compilati,

Per elaborare i dati si possono indicare sostanzialmente tre procedure:

— la « conta delle pecore », cioè la elaborazione dei dati fatta a mano dai ricercatori su tabelle (di trasposizione dei dati) di grande formato, dove con segni convenzionali si trasportano, uno per uno, i dati di ciascun strumento, e successivamente si traggono i totali (per fare l'esempio più semplice: per una domanda di un questionario che prevedesse come risposta chiusa solo il « sì » - « no » - « non so », si tratterà di contare quanti hanno detto sì, quanti no, quanti non so e quanti non hanno risposto);

si possono
elaborare
statisticamente...

— la elaborazione « semiautomatica », convenzionalmente detta « con i ferri da calza », che prevede l'uso di schedine (simili a quelle del meccanografico) da perforarsi con apposita « tenaglia », e la successiva selezione — domanda per domanda, e al-

ternativa di risposta per alternativa — delle schede con particolare procedura rapida¹;

... i dati
raccolti...

— la elaborazione dei dati fatta con apposite macchine meccanografiche — sia la perforazione delle schede, che la conta delle adesioni alle diverse alternative — e curata non più dal gruppo dei ricercatori, ma da un attrezzato Centro meccanografico.

Mentre la prima e seconda alternativa possono essere considerate quando si è usato un numero non molto elevato di strumenti di rilevazione, non molto complessi sul piano delle alternative previste e delle correlazioni necessarie tra i vari dati raccolti (in genere questi sistemi non sono più « economici » quando si superi il migliaio di questionari, ad esempio), la terza risulta indispensabile quando il numero e la complessità degli strumenti farebbero perdere una entità di tempo rilevante, con frequenti possibilità di errore e conseguenti revisioni.

... effettuando
eventuali
correlazioni...

La elaborazione prima « semplice » (cioè delle diverse alternative alle singole voci degli strumenti usati, magari considerando una o più variabili territoriali o demografiche: tenendo cioè conto, ad esempio, del sesso degli intervistati o dei quartieri della città in cui abitano) e poi « correlata » dei dati (cioè mettendo in correlazione tra di loro le risposte date a due domande) si concluderà dunque con la predisposizione di una serie di tavole opportunamente compilate. C'è da raccomandare il controllo (ovviamente se non si usano sistemi meccanografici) dei risultati, specie nei totali generali, in modo che tutte le tavole abbiano lo stesso totale (cioè l'entità degli strumenti considerati *validi* per l'elaborazione).

¹ Istruzioni per tale tipo di elaborazione e relativi strumenti sono in F. PATER, *Schede perforate a selezione manuale*, Ed. Registri Buffetti, Roma, 1964.

Abbiamo sottolineato il « validi », poiché prima di passarli alla elaborazione tutti gli strumenti saranno stati revisionati per considerare se la loro compilazione è soddisfacente (completa, chiara) e perciò da ritenersi valida ai fini della elaborazione. Anzi questa revisione degli strumenti è consigliabile venga fatta non alla fine della rilevazione, ma man mano che gli strumenti stessi sono stati compilati o dalle persone avvicinate o dai nostri rilevatori. Uno o più supervisori della rilevazione dedicheranno il loro impegno ad un controllo minuzioso ed omogeneo degli strumenti, magari giorno per giorno: ciò permetterà di chiedere chiarimenti ai rilevatori stessi, se fosse necessario.

Si è parlato di elaborazione quantitativa dei dati raccolti, poiché essa è il modo prevalentemente usato quando si usino strumenti precisi e con riferimento ad un ambiente molto vasto. Non bisogna però dimenticare che in alcuni casi si potrebbe avere usato strumenti — ad esempio le biografie o le fotografie selettive — che per loro natura non permettono una elaborazione quantitativa, ma bensì descrittiva. Come sempre le procedure che qui ricordiamo vanno adattate e ricreate per ogni specifica ricerca, con l'unica preoccupazione di essere precisi, obiettivi e di documentare le diverse fasi della ricerca, in modo che tutti i passaggi possano essere controllati da altri, se lo vogliono e se necessario. Nessun dato, perciò, né nessuna elaborazione, debbono essere nella nostra testa, nella nostra memoria, ma tutti ben fissati su carte, su documenti o protocolli di indagine.

Ed ora veniamo al momento più importante ed interessante, perché è a questo che tendeva tutto il meccanismo della ricerca: la *interpretazione* dei dati raccolti ed elaborati. Anche in questo caso, la metodologia usata semplifica il lavoro e non dà luogo ad

... oppure elaborarli
descrittivamente.

L'interpretazione
poi dei dati...

incertezze. Non ci disperde tra carte, anche se ci obbliga ad usare il massimo di... fosforo disponibile.

... si rifà
alle ipotesi
di partenza...

L'interpretazione infatti consiste nel verificare le ipotesi a suo tempo formulate, confrontandole con i dati, con le risultanze della rilevazione (cfr. all. a). La chiarezza nelle cose che volevamo sapere, ottenuta con lo sforzo di procedura e approfondimento della fase iniziale, non ci disperde in uno sforzo « letterario » di raccontare i risultati della ricerca, ma in un organico confronto tra premesse (le ipotesi) e conseguenze (le tabelle, i testi di elaborazione dei dati).

... per verificarle
o meno.

Ne potrà conseguire che le ipotesi sono state verificate con i dati raccolti (in senso negativo o positivo) e pertanto si trasformano in diagnosi, o che alcune delle ipotesi non vengono sufficientemente verificate (o per non adesione degli intervistati, o per imprecisione delle domande da noi previste). Potrebbe restare, talvolta, l'esigenza di ulteriori approfondimenti (ed occorrerà valutare se ciò è essenziale per i fini che ci siamo proposti e per il rilievo o meno delle ipotesi rimaste « scoperte »): sempre la ricerca avrà però determinato l'emersione di nuove ipotesi da verificare, poiché ogni indagine sociale mette le mani su una realtà che essendo *viva* è imprevedibile, quasi come nelle scatole cinesi o come l'orizzonte. La ricerca infatti non è un'impresa meccanica, ma uno sforzo di capire meglio i problemi del nostro tempo.

Ed ora un ripensamento critico della metodologia usata nell'indagine: tutto ha funzionato? Se dovessimo rifarla questa ricerca, miglioreremmo qualche passaggio; quale? Quali limiti ha questa ricerca?

Con tutto ciò abbiamo gli elementi per far diventare « pubblica » la ricerca che abbiamo effettuata. Pubblica, sia per « travasarla » nei suoi risultati a chi

ce l'ha commissionata o ai dirigenti dell'ente da cui dipendiamo, sia per divulgarne i risultati all'esterno. Abbiamo già visto che la ricerca come « fatto privato » non ha senso, è una contraddizione in termini.

Lo strumento che ci permette di « pubblicizzare » la nostra ricerca è la relazione finale, o *rapporto*. In tale documento dovremo illustrare — il più chiaramente ed esaurientemente possibile — la metodologia da noi seguita nel fare ricerca ed i risultati conoscitivi cui siamo con essa pervenuti (cfr. all. b). Non va trascurato il fatto che il rapporto della ricerca dovrà essere predisposto tenendo in massimo conto il *destinatario*: forse, il fatto che tanti rapporti su ricerche siano finiti ad ammuffire nei cassetti può essere dovuto alla scarsa avvedutezza usata nel predisporre il rapporto. Avvedutezza non nell'annacquare i risultati o indorare le pillole, come si dice, ma proprio tecnicamente nell'orchestrare il rapporto. Faccio solo un esempio: nel mentre un rapporto a fini scientifici, o comunque per gli ambienti professionalmente interessati alla ricerca, può articolarsi in due parti, così come abbiamo accennato, premettendo l'analisi della metodologia e successivamente illustrando i risultati; un rapporto per persone che hanno poco tempo e che debbono prendere decisioni o dar direttive in base ai risultati della ricerca, sarà — ad esempio — articolato diversamente, riassumendo in poche pagine di premessa i risultati conoscitivi cui si è pervenuti ed, eventualmente, indicando le linee di indirizzo operativo che ne scaturiscono, facendo seguire una prima parte del rapporto in cui si illustrano esaurientemente (con tabelle e grafici oltretutto) i dati raccolti, mentre in una seconda parte si dirà come si è pervenuti a tali conclusioni con l'illustrazione della metodologia usata (in altri casi la

**Il « rapporto »
rende pubblici
i risultati...**

**... e le metodologie
impiegate...**

... usando
forme diverse
di divulgazione...

metodologia potrebbe essere analizzata in allegato). L'importante è aver presente che un rapporto serio di ricerca deve contenere una esauriente illustrazione di metodo e di contenuti, ma il modo con cui disporli ed il linguaggio da usare nell'illustrarli debbono essere di volta in volta ponderati a seconda dell'interlocutore cui il rapporto stesso è destinato.

In altri casi il « rapporto » sui risultati dell'indagine da far pervenire alla gente che vi ha partecipato — sul piano di interventi per lo sviluppo comunitario — potrebbe condensarsi in una serie di disegni o di grafici elementari in un dépliant divulgativo, che rendono « visivamente » i risultati sui problemi di maggior rilievo. E così via....

L'importante, quando si abbiano diversi interlocutori cui far pervenire i risultati dell'indagine e si debbano escogitare diversi tipi di presentazione, è di predisporre prima il rapporto scientifico, completo (da dar possibilmente alle stampe o per lo meno da ciclostilare e far pervenire agli ambienti scientifici e professionali interessati) e poi di curare le diverse versioni di divulgazione.

... a seconda
dei destinatari.

Già lo si è detto implicitamente, parlando del rapporto: per l'operatore sociale la ricerca non può concludersi con una diagnosi, per quanto seria e raffinata, ma deve agganciarsi con la realtà dell'intervento, del suo intervento. Almeno la individuazione delle linee di intervento, degli indirizzi operativi, che scaturiscono come logica conseguenza dalla diagnosi, deve essere subito fatta (cfr. all. c).

In tal modo dallo studio alla diagnosi, dalla diagnosi al piano di intervento, la ricerca assolve alla sua funzione nel campo dell'azione sociale: meglio conoscere per contribuire alla soluzione dei problemi delle persone, dei gruppi, della società.

ESEMPLIFICAZIONI

10/a - ESEMPIO DI ANALISI DELLE IPOTESI VERIFICATE CON L'INDAGINE

a) *Motivi che determinano l'anziano a vivere solo*¹

IPOTESI	VERIFICA
1. Si presume che la maggior parte degli anziani abbiano una famiglia.	Tav. I - II La verifica delle ipotesi ha messo in luce che su 58 anziani intervistati, 43 hanno una famiglia a Roma o nelle vicinanze di cui 30 composta da familiari stretti, come figli o fratelli.
2. Si ritiene però che le famiglie non possano tenere l'anziano presso di sé ma possano concorrere a soddisfare i loro bisogni.	Tav. III - IV - VII - XIII La verifica della prima parte della ipotesi mette in evidenza che 30 anziani sono d'accordo nell'ammettere che le famiglie non possono tenerli presso di sé; 7 dicono di non saperlo, 6 rispondono affermativamente. Per quanto riguarda il concorso delle famiglie alla soddisfazione dei bisogni, 33 anziani non ricevono nessun aiuto, mentre gli altri 10 ricevono aiuto in denaro, viveri, indumenti, ecc. Perciò le famiglie non concorrono a soddisfare i loro bisogni. Dalla tav. XIII si rileva che 2 anziani ricevono aiuti solo dalla famiglia, altri 5 li ricevono anche da altre fonti; ciò fa supporre che anche per questi l'aiuto sia insufficiente a soddisfare i loro bisogni.
3. Si ritiene che l'anziano non vada in istituto soprattutto per attaccamento all'ambiente e desiderio di libertà.	Tav. VIII - XIX Dalla tav. VIII si rileva che la maggioranza degli anziani non vuole andare in istituto; infatti 38 sono nettamente contrari, 15 accettano di andare ma solo in caso di bisogno mentre 20 rimangono incerti. Il desiderio di libertà è il motivo

¹ Per una migliore comprensione del testo si veda prima l'allegato 6/a.

principale per cui l'anziano non vuole andare in istituto (20) come lo era per non volere stare in famiglia. Altri motivi confermano indirettamente questo desiderio di libertà (mi piace stare nel mio ambiente (2), non voglio limiti circa la possibilità di ricevere familiari, amici, ecc.). Può essere considerato ancora un desiderio di libertà l'affermazione di 17 anziani di non aver bisogno di andare in istituto, soprattutto se si mette in relazione alla età avanzata ed al fatto che nella maggioranza vivono soli. Quello che nell'ipotesi si riteneva uno dei motivi principali, cioè l'attaccamento all'ambiente, dalla verifica è risultato insignificante.

4. Si pensa che alcune famiglie abbiano le possibilità oggettive di tenere gli anziani, ma che di fatto questi vivano soli:

— per motivo di incomprensione;
— per desiderio di indipendenza reciproca; — perché i giovani sposandosi si trasferiscono in rioni periferici della città e gli anziani invece rimangono nel loro ambiente.

Tav. V

Nessuna domanda precisa ha potuto rilevare la possibilità oggettiva delle famiglie di tenere presso di sé gli anziani, perché non era possibile ottenere dagli anziani risposte obiettive. La verifica dei motivi ha messo in evidenza che 15 anziani vivono soli perché i familiari non li vogliono presso di sé; 16 perché vogliono essere liberi; 6 per difficoltà economiche delle famiglie.

Nessuno ha ammesso di vivere solo per attaccamento alla zona o per non volere seguire i giovani nell'esodo alla periferia.

b) *Bisogni e problemi degli anziani*

1. Si presume che gli anziani di zona non siano autosufficienti economicamente:

— perché non hanno una pensione; — perché non hanno una pensione minima; — perché non hanno un lavoro; — perché non hanno una assistenza economica sufficiente.

Tav. X - XI - XII - XIII - XIV - XV

Dalla verifica è emerso che dei 58 intervistati, 45 godono di una pensione; di questi, 30 hanno solo il minimo; la maggior parte (36) non ha più un lavoro. Inoltre l'assistenza economica che alcuni ricevono dall'Eca, Parrocchia, Dame S. Vincenzo, Centro Sociale, ecc., è insufficiente, ed eccettuato qualche caso, saltuaria. Concludendo, dall'analisi dei sottopunti si deduce che gli anziani della zona non sono autosufficienti economicamente.

2. Si presume che gli anziani non vivano in abitazioni confacenti ai loro bisogni.

Tav. XXI - XXIII

La verifica evidenzia che 41 anziani su 58 sono contenti della abitazione. Dispongono di alcune comodità che risultano dalla tavola XXIIIa da cui si rileva che: tutti hanno l'acqua corrente, 28 il telefono, un buon numero la televisione; la maggior parte però non ha servizi igienici completi.

La verifica dell'ipotesi ha messo in evidenza l'esistenza o meno di comodità nella abitazione; dall'osservazione diretta delle intervistande risulta che le abitazioni non hanno nella maggioranza i minimi requisiti igienico-sanitari, in quanto sono umide, scomode, sporche, ecc.

3. Si presume che gli anziani in genere necessitino di una assistenza domestica e infermieristica.

Tav. XXIV - XXV - XXVI

Le faccende di casa vengono risolte nella maggior parte dei casi dagli stessi anziani (44 su 58 di cui 6 uomini su 9). I motivi per cui ciò avviene sono: 18 si sentono capaci di farlo; 27 non hanno altre possibilità; perciò è sentito il bisogno di una assistenza domestica.

4. Si presume poi che riguardo all'assistenza domestica gli uomini ne abbiano particolare necessità, così pure le donne che hanno avuto una vita agiata o hanno una salute precaria.

I due aspetti di questa ipotesi non sono stati verificati perché non sono state poste al riguardo domande dirette.

Tuttavia dobbiamo considerare che gli uomini che vivono completamente soli, sono un numero esiguo; dall'esame della professione svolta risulta che nessuna donna ha avuto una vita agiata.

5. Si presume che gli anziani sentendosi inutilizzati ed esclusi dalla società sentano il bisogno di essere valutati ed utilizzati impiegandosi in attività lavorative confacenti alla loro condizione.

Tav. XVIII - XIX

Dai motivi per cui l'anziano ha lasciato l'attività lavorativa si rileva il suo rammarico per non essere più utilizzato nella società. E' quindi però un risultato solo parziale. Solo 11 desiderano ancora occuparsi. Bisogna tenere presente che tali risultati sono spiegabili dal fatto che 40 anziani hanno oltre 70 anni.

6. Si presume che gli anziani sentano il disagio della solitudine in quanto non hanno molti rapporti umani con i familiari e con altre persone.

7. Si presume che sentano il bisogno di trovarsi con altri anziani, di avere rapporti con i giovani.

Tav. XVIII - XXX - XXXI

Si è rilevato che queste due ipotesi prendono in considerazione due aspetti dello stesso bisogno e sono messe in rilievo ambedue dalle tavole XVIII - XXX - XXXI.

Coloro che hanno svolto un'attività extra-familiare e di conseguenza hanno avuto rapporti con altre persone sentono il disagio della solitudine e un senso di inutilità.

Chi ha sempre svolto attività familiari (se casalinghe) sembra non avvertire tale solitudine. Riguardo al desiderio di incontrarsi con altre persone si rileva che 21 non desiderano avere rapporti con nessuno, 10 con i familiari e 11 con altri anziani.

Il rapporto con i giovani non è sentito come un vero bisogno.

c) Interventi attuali in risposta ai bisogni e problemi dell'anziano

1. Si pensa che nella zona non tutti gli anziani godano della pensione e quelli che la percepiscono abbiano solo il minimo.

Tav. X - XII

La verifica dell'ipotesi ha evidenziato per le persone intervistate che 45 godono di una pensione e di queste per 30 è la minima, non superiore a L. 20.000.

2. Si presume che poche persone usufruiscano di un introito che permetta almeno un tenore di vita dignitoso.

Dalla verifica dell'ipotesi risulta che la maggioranza delle persone gode di pensione e assistenza. Da ciò si deduce che l'introito non permette un tenore di vita dignitoso e che vivono in condizioni disagiate.

3. Si presume che chi si trova in difficoltà economiche usufruisca di assistenza insufficiente e non sistematica, erogata da enti assistenziali.

Tav. XIII - XIV

La verifica dell'ipotesi ha evidenziato che 36 su 58 sono assistite dagli enti; solo 17 usufruiscono in modo continuativo; inoltre la maggioranza degli assistiti riceve aiuto in media da due o tre enti; ciò dimostra che i sussidi sono di poca consistenza.

4. Si presume che l'assistenza ambulatoriale sia insufficiente e inadeguata.

Tav. XXVII - XXIX

Dalla verifica dell'ipotesi risulta che 48 persone godono della assistenza ambulatoriale e solo 12 ne richiedono di più.

5. Si presume che l'assistenza a domicilio sia inadeguata e insufficiente perché limitata a scarso volontariato che può dare solo prestazioni limitate.

Tav. XXV - XXIX

Dal questionario possiamo desumere che 28 anziani godono dell'assistenza sanitaria a domicilio e che 12 ne richiedono di più.

6. Si ritiene che la maggior parte delle abitazioni degli anziani non risponda alle norme igieniche (trattandosi di zona vecchia).

Tav. XXI - XXII - XXIII

Dalla verifica delle ipotesi risulta che mentre la totalità degli intervistati dispone di acqua corrente, 38 hanno servizi senza bagno.

7. Si ritiene che la zona non offra possibilità agli anziani di usufruire di assistenza domestica, tranne che in forma sporadica.

Tav. XXIV - XXV

L'ipotesi si è verificata; solo 14 degli anziani intervistati godono di aiuto domestico e di questi solo 4 l'hanno continuativo; 29 dicono di non avere disponibilità economica per usufruirne.

8. Si presume che esistano alcune associazioni di carattere religioso e culturale che soddisfino le esigenze di rapporto solo per un limitato numero di persone.

Tav. XXXII - XXXIII - XXXIV

Dalla verifica delle ipotesi risulta che solo 10 anziani partecipano ad associazioni di carattere religioso (di 7 diverse associazioni); nessuno partecipa a gruppi culturali pur essendovi nella zona 2 sedi; chi non partecipa dichiara espressamente di non sentire il bisogno di frequentarle.

9. Si presume che non esistano associazioni che organizzino attività ricreative a favore di anziani e che l'unica forma di svago sia la televisione e il ritrovo pubblico.

Tav. XXXI

Nessuno degli anziani dimostra di essere a conoscenza di associazioni di tipo ricreativo; invece 20 degli intervistati trascorrono il tempo libero guardando la TV o ascoltando la radio: risulta inoltre che gli anziani partecipano anche ad altre attività: lettura, passeggio, lavori femminili, ecc. Non frequentano invece ritrovi pubblici.

d) *Come gli anziani vorrebbero risolvere i loro problemi*

1. Si presume che molti anziani vorrebbero rimanere in famiglia purché fosse loro concesso di conservare la propria autonomia, di essere accettati dai giovani e di non essere di peso alla famiglia.

2. Si presume che alcuni anziani andrebbero in istituto qualora questo fosse situato in città, organizzato a tipo pensionato e fosse loro data la possibilità di scelta.

3. Si presume che altri pur non avendo idonea abitazione e mezzi sufficienti preferiscano vivere soli per non perdere la libertà.

4. Si presume che alcuni anziani preferiscano restare soli perché si sentono autosufficienti, possono provvedere a se stessi, non vogliono allontanarsi dalla zona e dalla loro casa.

Tav. IV - V - VI

Dalla verifica delle ipotesi si deduce che su 43 che hanno famiglia, 33 dichiarano di non voler vivere con i parenti e 19 di non voler nemmeno abitare in un appartamento vicino ad essi; motivano il loro rifiuto per desiderio di libertà (16), perché ritengono di non essere accettati (13) e per motivi economici; comunque l'ipotesi formulata non risponde alla realtà.

Tav. IX - VIII

Dalla verifica delle ipotesi si deduce che 38 non vogliono andare in istituto, ma il motivo non è quello della ubicazione, della organizzazione o della possibilità di scelta ma quello della libertà (20 su 38); anche questa ipotesi non risponde a realtà.

Tav. XXXVI

Dalle correlazioni risulta che su 38 persone che non vogliono andare in istituto 28 si rifiutano per motivi di libertà, 22 sono in condizioni economiche disagiate e 28 vivono in appartamenti non rispondenti alle norme igieniche (servizi senza bagno).

Tav. XXI - XXV - IX

Dalla verifica delle ipotesi risulta che 38 non vogliono andare in istituto, 18 dichiarano di non averne bisogno e 21 di sentirsi bene in salute (quindi sono autosufficienti); non è stato verificato se gli anziani vogliono allontanarsi dalla zona e dalla loro casa perché non è stata posta la domanda; tuttavia la maggioranza si dichiara soddisfatta dell'abitazione anche se non rispondente ai requisiti igienici.

5. Si presume che altri pur volendo restare soli aspirino a vivere in appartamento vicino ai familiari e avere contatti con essi.

6. Si presume che alcuni anziani desiderino una abitazione più conforme alle esigenze igienico-sanitarie.

7. Si ritiene che gli anziani desiderino soddisfare il bisogno di rapporti umani e sociali con persone della stessa età ed anche più giovani.

8. Si presume che molti anziani ancora in efficienza desiderino passare in parte o tutta la giornata in attività lavorative retribuite, proporzionate alla loro forza.

Tav. VI - XXX

Delle persone intervistate 19 desiderano abitare in un appartamento vicino ai parenti; la seconda parte della ipotesi non si è verificata.

Tav. XXII

Dalla verifica si deduce che 17 persone dichiarano di non essere soddisfatte della loro abitazione per uno o più motivi: umidità, oscurità, pericolosità, scomodità.

Tav. XXX

Dalla verifica risulta che 19 anziani desiderano rapporti con persone della stessa età; di questi, 6 desiderano avere rapporti anche con giovani; 21 non sentono il bisogno di stabilire rapporto con alcuno, i rimanenti con familiari o altri. Si deduce che la ipotesi risponde solo parzialmente alla realtà.

Tav. XIX - XX

Quasi tutti gli anziani intervistati sono in condizioni insufficienti per un lavoro: 40 sono superiori a 70 anni e 10 fra 65 e 70. Fra i 58 anziani solo 11 gradirebbero lavorare ancora.

(Da una esercitazione con le allieve di 3° anno della scuola di Servizio Sociale per Religiose di Roma, 1965-66.)

10/b - ESEMPIO DI SOMMARIO DI UN RAPPORTO DI RICERCA

«Indagine sulle strutture ospedaliere della Provincia di Avellino, sulla loro utilizzazione, e sulle opinioni ed esigenze della popolazione interessata (primavera '63).»

Premessa: Rilievo delle indagini sanitarie nella situazione italiana.

Parte prima: Lo svolgimento dell'indagine (metodologia, tecniche, organizzazione).

1. — Origine, scopi e tema dell'indagine.
2. — Ipotesi per la ricerca.

3. — Piano di ricerca e precisazione degli strumenti di rilevazione.
 4. — Rilevazione di dati ed opinioni.
 5. — Elaborazione dei dati.
- allegati: i tre strumenti di rilevazione usati.

Parte seconda: Gli elementi di conoscenza raccolti con l'indagine.

1. — L'opinione di persone che hanno usufruito dell'assistenza ospedaliera.
 - 1.1. — Validità del campione (con 4 tabelle di sintesi).
 - 1.2. — Iter della spedalizzazione (con 9 tabelle di sintesi).
 - 1.3. — Risultati del sondaggio (con 10 tabelle di sintesi).

allegati: tabelle analitiche dei dati e giudizi raccolti.

2. — L'opinione di persone rappresentative.
 - 2.1. — Gli intervistati.
 - 2.2. — Risultati del sondaggio.
 - 2.3. — Opinioni su un Piano ospedaliero sottoposto agli intervistati come test.

allegati: tabelle analitiche dei dati e giudizi raccolti.

3. — Le strutture ospedaliere della Provincia.
 - 3.1. — Le istituzioni ed il personale.
 - 3.2. — Gli edifici e le attrezzature.

Parte terza: Valutazione globale e indicazioni operative.

1. — I servizi ospedalieri, nella loro dislocazione sul territorio e per le loro effettive attrezzature.
2. — Le direzioni delle correnti di ricovero degli ammalati dei vari Comuni della Provincia.
3. — L'opinione della popolazione — captata anche attraverso i professionisti qualificati e le persone rappresentative — sullo stato dell'organizzazione ospedaliera.
4. — I rapporti intercorrenti tra ospedali, cliniche e mutue.
5. — Indicazioni per il Piano ospedaliero della Provincia di Avellino.

10/c - ESEMPIO DI DIAGNOSI E DI INDICAZIONE OPERATIVA

... Dall'analisi delle strutture sanitarie nella Provincia è risultato sostanzialmente chiaro che il punto debole della situazione sta, più che in una carenza quantitativa di istituti di cura (se si tiene conto anche di quelli privati), nella profonda deficienza qualitativa che va superata rapidamente e radicalmente, se si vuole ridurre progressivamente quella sfiducia verso le istituzioni sanitarie locali che la popolazione manifesta chiaramente nei suoi giudizi e nei fatti con il fenomeno non trascurabile delle correnti di ricovero verso località esterne alla Provincia.

Rammodernare gli edifici ospedalieri ove richiesto, ma occorre soprattutto uno sforzo nei due campi del personale (sanitario o ausiliario) e delle attrezzature sanitarie (colmando anche i vuoti per quei reparti che debbono essere presenti a livello provinciale). Gli istituti di cura pubblici dovrebbero in tal senso essere di stimolo e di esempio alla iniziativa privata, che così sarebbe sollecitata a mettersi al passo con le esigenze moderne o a scomparire. La nascita perciò di nuovi ospedali civili (utile per ridurre il disagio delle distanze, in un territorio provinciale così impervio, ma non certo valida di per sé sola a ridurre la sfiducia delle popolazioni) va condizionata alla presenza di condizioni organizzative, professionali e di attrezzature tali da garantire una qualificata prestazione in ognuna delle sedi ospedaliere, con i necessari coordinamenti tra le stesse e la possibilità pertanto (con un efficiente servizio di auto-ambulanza) di trasferimento dei casi più delicati o particolari al centro ospedaliero del Capoluogo, in cui deve essere garantita una più larga e qualificata prestazione, con una adeguata attrezzatura.

Dal rapporto con gli ex-ricoverati sono emersi chiari alcuni fenomeni di fondo, che si riconducono a due esigenze or ora evidenziate: necessità di una migliore distribuzione di ospedali civili nel territorio della Provincia, tenuto conto del decentramento di Avellino; necessità di superare l'atteggiamento di sfiducia verso gli istituti di cura, specie gli ospedali, della Provincia, rimuovendo innanzitutto le cause dirette che lo determinano (prestazioni specialistiche, entità e livello del personale sanitario e ausiliario, attrezzature) e favorendo per mezzo di una conveniente educazione sanitaria una migliore e tempestiva cura della propria salute da parte della popolazione, specie quella delle aree marginali, utilizzando gli specifici servizi che la comunità civile dovrebbe mettere a disposizione di tutti i cittadini.

Nell'« iter della spedalizzazione » la fase che è apparsa la più inadeguata è quella iniziale del passaggio con la dovuta cura e cautela dalla

propria casa all'istituto di cura. L'assenza già riscontrata di autoambulanze si ripercuote ovviamente nel loro mancato uso da parte delle persone da ricoverare, con conseguenze anche gravi non sempre percepite dai pazienti ma chiaramente previste dai competenti. La lontananza dalle sedi di ricovero (salvo un'entità esigua di ricoveri nelle piccole cliniche esterne al Capoluogo) accentua questo disagio obiettivo, anche se le persone interessate possono percepirlo fino ad un certo punto, non essendo in grado da un lato di valutarne le conseguenze negative su piano clinico e dall'altro non possedendo punti di paragone diversi nella tradizionale accettazione di una condizione di fatto.

Sono state convalidate chiaramente due ipotesi sulle « correnti di ricovero »: una forte propensione ad affluire presso istituti di cura esterni alla Provincia (ospedali, ben più che cliniche private, ed in gran parte a Napoli), certamente più marcata da parte della popolazione residente nelle zone marginali della Provincia, e rilevantemente accentuata per i ricoveri relativi a diagnosi di medicina interna e di pediatria; una accentuata affluenza, qualora ci si ricoveri in Provincia, verso le cliniche private, specie da parte della popolazione residente nei centri urbani forniti di attrezzature ospedaliere, con una particolare preferenza da parte delle persone assistite da mutue e per brevi periodi di ricovero conseguenti a diagnosi di chirurgia e ostetricia (sui quali incide spesso l'urgenza e l'imprevisto). È da notare che tale ricovero in cliniche private riscontra una maggiore accentuazione per soggetti di età inferiore ai quindici anni.

Quest'ultima constatazione è molto indicativa sul piano psicologico: nel caso di un ricovero e di un intervento operatorio, ai figli si vogliono offrire quelle che si giudicano le migliori garanzie (ospedali stimati fuori Provincia ovvero cliniche private della Provincia).

In particolare, si rileva che gli abitanti di quelle che abbiamo definite come zone marginali sono più soggetti alla spinta centrifuga, al ricovero in casi estremi (e cioè spesso tardi, per malattie gravi e difficilmente guaribili), con maggior disagio nel trasporto al luogo di ricovero (non solo per le distanze, ma per le condizioni della sede stradale specie nella stagione inclemente), anche se le esigenze degli interessati (cioè la presa di coscienza della loro condizione) non sembrano adeguatamente manifestarsi.

Una migliore localizzazione delle sedi ospedaliere (alcune di primo intervento, opportunamente collegate con quelle del Capoluogo) in punti opportunamente individuati del territorio provinciale si dimostra necessaria, anche per ridurre l'eccessiva anomalia di ricoveri d'urgenza presso cliniche private, non contemplati dalla vigente legislazione in materia. Contemporaneamente però occorre ribadire l'urgenza che gli ospedali in Provincia si qualifichino di fatto e presso l'opinione pubblica: altri-

menti si accentuerà, piuttosto che ridursi, l'attuale non completa utilizzazione dei posti-letto disponibili, con l'aumento dell'esodo verso gli ospedali napoletani, nel prossimo futuro ancor più facilmente raggiungibili con l'autostrada.

L'opinione dei « notabili » ha confermato sostanzialmente queste diagnosi, offrendo però direttive per la soluzione di una condizione evidentemente insostenibile: il « piano » proposto sembra infatti offrire le migliori garanzie per un alleggerimento dell'attuale situazione, tenuto conto delle effettive possibilità attuali di realizzazione di nuovi ospedali ed anche dell'esigenza di non disperdere troppo dei servizi come quelli ospedalieri, che al giorno d'oggi richiedono sempre più specializzazione e attrezzature.

Questi elementi di giudizio sulla situazione evidenziano chiaramente le seguenti esigenze di fondo, che rispondono alla situazione di fatto e sono largamente percepite dalla popolazione:

a) urgenza di un organico piano di localizzazione ospedaliera nella Provincia, che tenga conto da un lato della configurazione del territorio, del clima, delle vie di comunicazione, e dall'altro delle imprescindibili esigenze funzionali dei moderni istituti di cura;

b) differenziazione tra le diverse sedi ospedaliere, di cui una (quella del Capoluogo) deve offrire il massimo di prestazioni, ed un'altra essere adibita a cronicario (Monteforte) data la sua vicinanza al Capoluogo, mentre le altre tre debbono rispondere alle necessità più urgenti o ai ricoveri meno impegnativi (oltre ad Ariano Irpino, i due nuovi ospedali della « Cassa » a Bisaccia e a S. Angelo dei Lombardi);

c) esigenza di elevare di molto il livello delle prestazioni nelle sedi esistenti e in quelle da costruire, sia per i diversi settori specialistici (infatti anche alcuni reparti essenziali, di medicina interna o di pediatria, sono oggi carenti o assenti), sia per qualificazione, continuità di prestazioni ed entità del personale sanitario (medici e infermieri);

d) necessità perciò — dato che non è possibile concepire altrimenti la soluzione del livello di capacità e della stabilità di prestazioni da parte di medici qualificati, e dato che è impossibile pensare ad una autosufficienza degli ospedali minori — di uno stretto e funzionale collegamento tra le cinque sedi ospedaliere previste, che si può ottenere solo con la formula degli Ospedali Riuniti;

e) solo così sarà possibile ridurre progressivamente lo stato di sfiducia, largamente diffuso tra la popolazione, verso gli istituti di cura (specie

gli Ospedali) operanti nella Provincia, e contenere in una dimensione fisiologica le correnti di ricovero verso sedi esterne;

f) in tal modo gli Ospedali Civili verrebbero a superare l'attuale condizione di minorità (almeno così come è percepita dalla popolazione) rispetto alle Case di Cura private, in una situazione di effettiva integrazione e di libera concorrenza: essi sarebbero di stimolo all'iniziativa privata e garantirebbero comunque a tutti gli abitanti della Provincia l'uso dei servizi sanitari di ricovero, riducendo al minimo necessario il disagio personale causato dalle distanze e dalle disponibilità finanziarie;

g) alcune aree marginali restano ancora mal servite per quanto concerne le distanze con le cinque sedi ospedaliere previste, ma la loro condizione potrebbe non risultare grave qualora si realizzasse soprattutto un efficiente e rapido servizio di autoambulanze per ricoveri di urgenza; pur tenendo presente il possibile e logico afflusso verso sedi esterne più vicine per alcune zone della Provincia estremamente marginali;

h) un'azione di educazione sanitaria più accentuata e più capillare si impone per tutto il territorio provinciale, con la collaborazione del personale sanitario già esistente (medici, ostetriche, farmacisti, ecc.), degli operatori sociali specializzati (educatori sanitari, assistenti sanitarie visitatrici) che andrebbero potenziati quantitativamente e qualitativamente, degli operatori sociali in genere (assistenti sociali, maestri, parroci, presidenti di cooperative e di associazioni, ecc.), dei pubblici amministratori. Una « campagna » apposita — lanciata ovviamente nel momento in cui il piano ospedaliero previsto fosse una realtà concreta — dovrebbe favorire il superamento dell'attuale larga diffidenza della popolazione e dei suoi leaders, informando adeguatamente sulle trasformazioni di struttura avvenute, e determinando un positivo incontro tra popolazione e servizi ospedalieri della Provincia;

i) la concentrazione dei servizi ospedalieri del Capoluogo in una unica zona è largamente considerata, nonostante che una forte minoranza veda con particolare predilezione la più comoda localizzazione nel centro della città: la larga, anche se non unanime, propensione all'ampliamento con nuovi padiglioni nell'attuale zona (che offre una felice soluzione anche dal punto di vista urbanistico, di ingegneria sanitaria ed igienico) dovrebbe essere favorita con migliori e più frequenti collegamenti, specie nelle ore di visita, tra centro urbano e zona ospedaliera;

l) il problema generale dei trasporti non può essere infatti trascurato: è certo che con un miglioramento della sede stradale (nazionale, provinciale, comunale), con adeguate attrezzature (spazzaneve) nei periodi inver-

nali, con l'istituzione di un sufficiente servizio di autoambulanze che faccia capo alle cinque sedi ospedaliere previste, con migliori collegamenti di autobus tra centro di Avellino e zona ospedaliera, molte difficoltà attuali verrebbero superate o almeno ridotte, e la funzionalità nella distribuzione delle sedi ospedaliere avrebbe il sopravvento su soluzioni campanilistiche od egoistiche (che invero non si sono fatte molto sentire tra gli intervistati).

Edifici e attrezzature ospedaliere adeguate, miglior livello di prestazioni sanitarie, collegamento funzionale tra le cinque sedi ospedaliere previste nel Piano provinciale, efficienti servizi di trasporto (specie autoambulanze): queste le quattro conclusioni di base emerse dalla ricerca.

Una effettiva soluzione in tal senso favorirà certamente — specie se affiancata da una organica e continuativa azione di educazione sanitaria verso la popolazione — il superamento dei fenomeni anomali che oggi si riscontrano nella Provincia di Avellino (eccesso di ricoveri anche di urgenza in case di cura private, propensione verso ospedali esterni alla Provincia) e dell'atteggiamento di sfiducia verso gli istituti sanitari locali.

In tal modo non solo si sanerà una situazione precaria che scaturisce dal *passato* ed ancor oggi permane, ma ci si metterà al passo con le esigenze moderne di una società che si evolve anche se lentamente. Se è pertanto urgente concretizzare le quattro sollecitazioni emerse da questa ricerca guardando all'*oggi*, è ancor più necessario farlo guardando al *domani*.

(Da: C. TREVISAN, *La struttura ospedaliera di una provincia meridionale*, « Assistenza d'oggi », n. 5-6, 1964.)

CENNI BIBLIOGRAFICI SULLA RICERCA SOCIALE

Dobbiamo necessariamente trascurare i molti trattati di sociologia (da quelli tradotti in italiano a quelli che si vanno realizzando da autori italiani) che includono capitoli spesso estesi dedicati alla ricerca sociale e alla sua metodologia.

Per chi voglia approfondire — dopo questa breve introduzione divulgativa — i principi, la metodologia, le tecniche e la strumentazione della ricerca sociale, i testi disponibili *in lingua italiana* a tutto il 1966 sono (in ordine cronologico):

G. SANTORO, *Analisi sociologica*, Ed. Angeli, s.d.

G. C. CASTELLI GATTINARA, *Metodologia della ricerca sociale*, Ed. CEDAM, 1962.

W. J. GOODE, P. K. HATT, *Metodologia della ricerca sociale*, Ed. Il Mulino, 1963.

M. DUVERGER, *I metodi delle scienze sociali*, Ed. Comunità, 1963.

Inoltre un ottimo strumento per entrare nel merito della problematica della ricerca è costituito dal volume recentemente tradotto:

J. MADGE, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Ed. Il Mulino, 1966.

Una illustrazione delle ricerche, sia per il loro contenuto che per la metodologia, è stata effettuata con 292 schede analitiche in:

T. TENTORI (a cura di), *Ricerche sociali in Italia: 1945-1965*, Ed. AAI, 1966, e viene aggiornata dal gennaio 1966 nella rubrica « Ricerca e azione sociale » della rivista bimestrale dell'AAI « Assistenza d'oggi ».

Stampato in Firenze
negli Stabilimenti Grafici Bemporad Marzocco
1967